



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Parola e democrazia: il ruolo del giornalista nel disordine politico- mediale contemporaneo

Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione
Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale
Corso di laurea in Media, comunicazione digitale e giornalismo

Daniele Valentino
Matricola 1755573

Relatore
Giuseppe Anzera

Correlatore
Andrea Guiso

A.A. 2021-2022

INDICE

INDICE.....	3
NOTE INTRODUTTIVE E METODOLOGICHE	4
CAPITOLO PRIMO: IL NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE	8
1.1. RICONFIGURARE IL SISTEMA INTERNAZIONALE: LA FINE DEL SISTEMA WESTFALIANO E DELLA GUERRA FREDDA	8
1.2. L'EVOLUZIONE DELLO STATO DI LIBERTÀ E DELLE DEMOCRAZIE ELETTORALI DOPO LA GUERRA FREDDA	20
1.3. IL PESO DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI NEL NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE	29
CAPITOLO SECONDO: IL SISTEMA MEDIALE IBRIDO CONTEMPORANEO	35
2.1. IL MULTICENTRISMO COME FRAME: IL RAPPORTO TRA IL SISTEMA MEDIALE E RELAZIONI INTERNAZIONALI	35
2.2. IL DISORDINE INFORMATIVO	42
2.3. DEMOCRAZIA E DIBATTITO PUBBLICO	50
2.4. MEDIA E GIORNALISMO NEL NUOVO MILLENNIO: VECCHIE TEORIE E NUOVE SFIDE	57
CAPITOLO TERZO: DEMOCRAZIA E GIORNALISMO IN CONTESTI DEMOCRATICI IN DECLINO. IL CASO DEL GIORNALISTA COME VITTIMA POLITICA	67
3.1. LA SICUREZZA DELLA PROFESSIONE GIORNALISTICA: L'ALLARME DI REPORTERS SANS FRONTIÈRES	67
3.2. LA RUSSIA	75
3.3. L'UNGHERIA	89
3.4. IL MESSICO	98
NOTE CONCLUSIVE.....	108
APPENDICE.....	111
INTERVISTA N.1: ANNA ZAFESOVA – RUSSIA	111
INTERVISTA N.2: JÚLIA VÁSÁRHELYI – UNGHERIA	118
INTERVISTA N.3: LUCIA CAPUZZI – MESSICO.....	123
BIBLIOGRAFIA.....	128

NOTE INTRODUTTIVE E METODOLOGICHE

Questo lavoro si propone l'obiettivo di identificare un framework di analisi nello studio del ruolo della figura del giornalista all'interno del contesto politico-mediale contemporaneo.

In particolare, questo studio cerca di utilizzare i framework appartenenti all'ambito della sociologia delle relazioni internazionali – quello del 'multicentrismo' ripreso dal lavoro di Booth (2015) e quello della 'tubrolenza globale' di Rosenau (1990) – per riadattarli allo studio del contesto politico-mediale internazionale contemporaneo.

L'obiettivo principale che guida questa tesi di laurea è quindi evidenziare la relazione fondamentale che lega i concetti di democrazia, dibattito pubblico e la figura del giornalista, nonché come questo rapporto cambi a seconda del contesto in cui esso è calato, sottolineando proprio la complessità dei sistemi nei quali viviamo e con il quale ci relazioniamo continuamente. Attraverso questi due lenti di lettura, la tesi di laurea vuole indagare come i tre attori principali della comunicazione politica - sistema politico, sistema dei media e opinione pubblica - si relazionino nei confronti della figura del giornalista come vittima politica in contesti di democrazia in declino.

Se è vero che il mondo in cui viviamo oggi giorno è un mondo sempre più complesso e composto da sistemi interagenti e interdipendenti tra di loro, lo scopo degli studi di sociologia penso debba essere quello non solo di circoscrivere i singoli fenomeni per capirli e studiarli approfonditamente, ma anche essere in grado di re-inserirli all'interno del contesto dal quale essi sono stati estrapolati, non dimenticando che tutti questi sistemi non sono isolati, ma in continuo dialogo tra loro.

Da questa premessa è nata la volontà di indagare come il sistema politico e il sistema mediale – che è diventato un ecosistema sempre più ibrido e convergente (Chadwick, 2013) (Bentivegna & Boccia Artieri, 2021) – si relazionino tra loro e con il mondo esterno.

Così come il sistema internazionale contemporaneo si è evoluto dalla fine della Guerra Fredda ad oggi, trasformandosi in un universo al cui interno gli attori principali in grado di operare e condizionare l'entropia di tale sistema sono aumentati, anche il sistema dei media e dell'informazione ha vissuto un mutamento simile. Vecchie e nuove logiche, teorie e prospettive di entrambi i sistemi sono entrati in contatto e ciò ha notevolmente influenzato le relazioni che collegano i tre attori principali della comunicazione politica internazionale.

Per studiare questo fenomeno si è scelto di ricostruire prima di tutto la storia, l'evoluzione e le caratteristiche principali di questi due sistemi, per poi andare ad analizzare più approfonditamente come questo legame cambi al variare del grado di democratizzazione del contesto locale, dello stato di salute del dibattito pubblico e quali conseguenze esso abbia sulla sicurezza e sulla libertà della figura professionale del giornalista nel mondo ma anche sull'intero tessuto politico, Sociale e culturale preso in esame.

Per farlo si è scelto di partire dalla classifica dell'anno 2022 di Reporters Without Borders sull'indice mondiale di libertà di stampa, per poi andare ad analizzare, attraverso un'analisi qualitativa semi standardizzata, come questa relazione si manifesti in alcuni casi di particolare interesse per il nostro studio: in Russia, in Ungheria e in Messico. La scelta di questi tre paesi ha seguito alcuni criteri guida: tutti i paesi sono considerate costituzionalmente delle democrazie, ma tutti e tre possono definirsi delle democrazie in declino; ognuno di questi tre casi poi

appartiene a una fascia diversa nell'indice 2022 redatto da RSF, coprendo le tre fasce più alte, per gravità, dove la libertà di stampa nel mondo è maggiormente in pericolo; infine tutti e tre i paesi appartengono a contesti politici, economici e socio-culturali diversi, il che ha permesso di ampliare lo sguardo a una de-occidentalizzazione del caso di studio.

L'analisi qualitativa si è poi servita anche di altre fonti necessarie a comprendere in maniera più approfondita le specificità e le peculiarità dei tre casi di studio: centrali sono stati infatti i documenti e le testimonianze non solo di istituzioni governative e non a livello internazionale, ma anche le interviste ad Anna Zafesova, Lucia Capuzzi e Júlia Vásárhelyi, rispettivamente tre giornaliste che conoscono approfonditamente e hanno lavorato per molto tempo ognuna in uno di questi tre contesti. Ogni caso di studio è stato quindi esaminato attraverso l'analisi e la descrizione di alcuni parametri standardizzati, ripresi dall'analisi di RSF - contesto politico, giuridico, economico, socioculturale e della sicurezza - che poi si sono declinati in modo differente a seconda dei contesti nei quali erano calati, unitamente ai dati raccolti dalle interviste e dagli articoli presi in esame

In particolare, nel primo capitolo si illustreranno i principali cambiamenti che hanno interessato il sistema politico internazionale dalla fine della Guerra Fredda ad oggi, soffermandosi in particolare sulle teorie delle relazioni internazionali del multicentrismo, ripreso da Booth, e della turbolenza globale di Rosenau.

Il secondo capitolo sarà dedicato alla descrizione del sistema mediale contemporaneo, soffermandosi in particolare sulle caratteristiche di ibridazione e di convergenza, per poi addentrarsi con maggior attenzione all'interno del contesto giornalistico, fino a illustrare brevemente come si

sono evoluti negli ultimi anni gli studi sui modelli di giornalismo e sulla sfera del dibattito pubblico.

Il terzo capitolo affronterà nello specifico le situazioni dei tre diversi paesi, grazie ai dati raccolti in analisi da RSF e dalle interviste, redatte sulla base di uno canovaccio, ad alcune giornaliste professioniste, ognuna specializzata in uno dei tre casi presi in esame.

CAPITOLO PRIMO: IL NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE

1.1. RICONFIGURARE LA TRIBUNA INTERNAZIONALE: LA FINE DEL SISTEMA WESTFALIANO E DELLA GUERRA FREDDA

Con la fine della Guerra Fredda nel 1989, l'assetto politico internazionale presentava una configurazione estremamente complessa e sotto molti aspetti peculiare. La conclusione del conflitto che aveva diviso il mondo attorno a due grandi sfere d'influenza, quella americana e quella sovietica, aveva portato enormi conseguenze nel mondo alla fine del XX secolo.

Alle porte del secondo millennio, vecchie e nuovi impianti teorici propri delle relazioni internazionali venivano stravolti e messi in discussione, poiché non più sufficienti per leggere e comprendere come la realtà stesse cambiando (Booth, 2015).

La fine del modello westfaliano, che aveva dominato la politica internazionale negli ultimi tre secoli, aveva segnato definitivamente la perdita di centralità dello stato-nazione come unico attore fondamentale nel sistema internazionale.

Con la fine della Guerra Fredda, i concetti di "sovranità" e di "divieto di ingerenza", elementi cardine dello "statocentrismo" come una delle chiavi di lettura più importanti nello studio delle relazioni internazionali, apparvero non più adeguati a spiegare fenomeni e strutture geopolitiche che già da qualche decennio avevano cominciato ad acquisire un'importanza sempre più maggiore nel sistema internazionale.

La comparsa e la successiva crescita d'importanza di entità extra-statali di diversa natura e la contemporanea erosione e perdita di centralità degli

attori statali a livello globale resero necessaria l'introduzione di una nuova prospettiva nello studio delle relazioni internazionali: il "multicentrismo". Se quindi lo statocentrismo identifica lo stato-sovrano come l'attore principale delle relazioni internazionali, è importante sottolineare quanto nel mondo del XXI secolo esso non rappresenti più l'unico attore fondamentale.

Secondo Booth (2015, p. 11) le relazioni internazionali «*sono ancora basate sulle dinamiche di interazioni tra entità statuali*», data la loro innegabile importanza e la loro struttura relativamente stabile. Tuttavia, lo stesso autore chiarisce come il sistema mondiale attuale debba essere analizzato anche attraverso un'altra griglia di lettura, che tenga conto della presenza e della sempre maggiore importanza degli organismi sovrastatali, substatali e non-statali.

Appare chiaro come, per orientarsi all'interno di questo grande disordine internazionale, sia necessario adottare un'ottica di mediazione e di dialogo tra queste due prospettive. Un'integrazione teorica che sia funzionale al fine di poter ottenere una maggiore comprensione del complesso sistema globale attuale.

Tra gli studiosi che hanno maggiormente compreso quanto a livello teorico statocentrismo e globalismo non siano due paradigmi che viaggiano su due binari paralleli è stato James Rosenau. Nel suo "modello della turbolenza globale e della dottrina multicentrica" (Rosenau, 1990), l'autore elabora la perdita di staticità e l'erosione della centralità degli stati-sovrani nell'assetto politico internazionale contemporaneo, che stava cominciando già a trasformare e a ridefinire i rapporti_i rapporti di forza e i rapporti politici al suo interno.

La grande complessità del sistema globale al finire della Guerra Fredda aveva reso evidente quanto gli stati non fossero più gli unici attori fondamentali dell'assetto internazionale. Organi e istituzioni extra-statali, movimenti sociali, politici ed economici andarono a sconvolgere e a ridisegnare i nuovi equilibri della tribuna internazionale alla fine del XX secolo, caratterizzato dalla compresenza di vecchi e nuovi fattori di stabilità e minacce, che richiedevano un nuovo frame di studio, più flessibile e adatto a leggerne e spiegarne le criticità.

Con il finire della Guerra Fredda, il sistema politico internazionale sembrava essere sul punto di riscrivere un nuovo ordine globale.

La dissoluzione dell'Unione Sovietica e la riunificazione della Germania attirarono l'attenzione internazionale su una delle grandi questioni che dal 1989 divennero il fulcro dell'agenda politica mondiale: l'esportazione della democrazia. La caduta del muro di Berlino, la riunificazione tedesca e la progressiva de-comunistizzazione dell'Europa centrale sembravano portare con sé un processo di rinnovamento quasi inarrestabile. In realtà, la ricomposizione del continente europeo fu un'operazione tutt'altro che semplice e naturale.

All'indomani della fine della Guerra Fredda, l'Europa era ancora attraversata da numerose fratture e contrasti che il rigido sistema bipolare della guerra aveva solamente cristallizzato (Varsori, 2018, p. 65).

In un tale contesto, le leadership politiche postcomuniste, sostenute da un ampio consenso delle opinioni pubbliche, decisero di impegnarsi congiuntamente in un'operazione di costruzione di un nuovo ordine internazionale, che garantisse agli stati non solo una prospettiva più

concreta di crescita economica e di cooperazione, ma anche una pace più stabile e duratura.

La trasformazione della Comunità europea in Unione Europea nel 1993, con l'attuazione del trattato di Maastricht e la successiva volontà di adesione alla stessa da parte di diversi paesi membri, ha rappresentato di fatto un'opportunità incredibile: si faceva sempre più plausibile l'idea per l'Europa di ritornare a giocare nel contesto internazionale un ruolo centrale e autonomo dopo la fine della Guerra Fredda.

Si faceva sempre più strada l'idea di un nuovo ordine mondiale, fondato sull'integrazione politica e economica e soprattutto su un modello di governance basato sulla volontà di cooperazione e cooptazione tra gli Stati; la globalizzazione, alle porte del nuovo millennio, rappresentava una spinta centrifuga troppo potente per essere ignorata.

Esemplificativa fu quindi la rapida adesione, avvenuta nel 1995, di Svezia, Finlandia e Austria all'Unione europea. Se l'ingresso di questi tre paesi, caratterizzati da dei sistemi politici economici e politici democratici ben saldi, rappresentava un chiaro segno dell'indirizzo intrapreso dalla maggior parte delle nazioni "occidentali", diversa era la situazione nell'Europa centrorientale.

Il complesso quadro dei paesi appena usciti dall'esperienza del comunismo, attraversati da diverse fratture e tensioni di natura non solo politico ed economica, ma anche sociale, ricalcava l'esistenza del grande solco che la Guerra Fredda aveva tracciato tra le due sfere di influenza, rendendo estremamente difficile il dialogo e l'integrazione tra le due macroregioni che dividevano l'Europa.

Fu in questo periodo, con l'approvazione e l'adozione dei "criteri di Copenaghen" nel 1993 che in Occidente si affermò la missione unilaterale dell'esportazione della democrazia al di là dell'Unione.

All'indomani della dissoluzione dell'Unione Sovietica, le fratture e le tensioni che attraversavano le sei repubbliche (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Macedonia, Montenegro) e due province (Vojvodina e Kosovo) della Federazione jugoslava evidenziarono quanto la situazione nell'area fosse arrivata al limite.

A lacerare la precaria unione che teneva in piedi le macerie della federazione furono diversi fattori: le spinte separatiste sempre più forti da parte di Slovenia e Croazia, che chiedevano un'indipendenza politico-economica; la delicata questione delle divisioni etniche, culturali e sociali all'interno della federazione stessa - soprattutto di carattere religioso, nonché le disparità economiche delle repubbliche settentrionali (più ricche) rispetto a quelle meridionali (Ivi, 2018, p. 76).

Nel giro di pochi anni, l'ultimo decennio del XX secolo fu attraversato da numerosi conflitti che sfociarono nella crisi della ex Jugoslavia, di cui l'assedio a Sarajevo divenne il simbolo di una guerra drammatica.

La sostanziale incapacità dell'Europa e dell'ONU di porsi come perno in grado di arginare le atrocità commesse durante il conflitto e il conseguente intervento della NATO nell'ex Jugoslavia segnarono la prima sconfitta dell'Occidente nel tentativo di ricostruire un nuovo ordine mondiale.

Il progetto di esportare la democrazia ad est della sfera di influenza americana ed europea trovava un primo grande freno sulla sostanziale eterogeneità e quindi nelle profonde differenze tra le repubbliche

appartenenti all'ex blocco sovietico, attraversate da tensioni politiche, culturali e sociali saldamente radicate.

Il ridisegnamento dei confini e la progressiva spinta nazionalista e indipendentista delle regioni jugoslave, dopo gli accordi di Dayton nel 1995, culminarono prima nell'ingresso della Nato di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca tra il 1997 e il 1999, e nel successivo ingresso dell'Unione Europea di Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria, Bulgaria, Romania e Croazia nel 2004.

Con la fine dell'Unione Sovietica e l'ascesa al potere di Boris El'cin, l'equilibrio politico mondiale entrò in una fase delicata e incerta. Da una parte la "vittoria" degli Stati Uniti sembravano in qualche modo aver plasmato e dettato la linea di azione generale a livello internazionale, tanto che anche il nuovo leader del Cremlino improntò le nuove politiche economiche del paese seguendo le nuove dottrine liberiste; dall'altro lato la Federazione Russa, come già spiegato, doveva affrontare sul versante europeo una progressiva spinta separatista e indipendentista delle ex repubbliche jugoslave, le quali logorarono ancora di più la posizione della Russia all'indomani della guerra.

Una Russia attraversata da una profonda crisi economica e sociale, che sembrava sulla punta di rinascere assieme all'ascesa di Vladimir Putin e alla sua strategia imperialista. Una politica fortemente statalista e nazionalistica, dove il rafforzamento della macchina pubblica interna e dell'immagine pubblica all'esterno della Federazione diventarono i principali nodi del lavoro di Putin.

Sul piano geopolitico, il tentativo da parte dell'America, e quindi della NATO, di presentarsi come l'unica sfera d'influenza moderna e

democratica e di elevarsi perciò a modello universale nello scenario globale si scontrò di nuovo con il blocco russo nell'est Europa.

Nel corso degli anni Novanta, il Patto Atlantico subì una notevole trasformazione: nata come espressione della Guerra Fredda, nell'ultimo decennio del XX secolo la NATO perse in parte la sua iniziale funzione di protezione e contenimento del "pericolo sovietico" per assolvere quella di ambasciatrice dell'agenda internazionalista-liberale e come strumento di promozione e difesa della democrazia al di fuori della sfera d'influenza americana ed europea.

Fallita l'occasione di instaurare questa nuova agenda con il conflitto in Kosovo, la NATO trovò nuovi strumenti e possibilità di azione dopo gli episodi dell'11 settembre in Medio Oriente e con la guerra civile in Cecenia, Georgia e in Ucraina.

La fine della Guerra Fredda e l'accelerazione dei processi di globalizzazione al tramonto del XX secolo sembravano preannunciare la nascita di un «nuovo ordine internazionale» (Formigoni, 2018, p. 329), che avrebbe mandato definitivamente in pensione i vecchi schemi westfaliani e imperialistici del Novecento.

La sempre più maggiore crescita ed espansione di organismi sovranazionali e la loro sempre più importante presenza nell'ambito della politica internazionale e dell'economia mondiale, insieme al progressivo abbattimento della novecentesca concezione bipolare di un mondo diviso in sfere d'influenza diverse e contrapposte e alla nascita di nuove teorie nel campo dello studio delle relazioni internazionali, stava ponendo le basi per

la creazione di nuove chiavi di lettura del sistema geopolitico che sarebbe nato insieme al nuovo millennio.

Lo scoppio della Guerra del Golfo nel 1991 e l'inadeguatezza dell'ONU e della comunità internazionale nel fronteggiare unitariamente e in maniera sistemica l'emergenza politica e umanitaria in Iraq e in Iran misero in crisi i sogni e le aspettative del nuovo ordine internazionale che si pensava stesse per nascere.

Tra questi, una delle letture più diffuse degli eventi fu la "fine della storia", teorizzata da Francis Fukuyama nel 1989, secondo cui la fine del comunismo, col terminare della Guerra Fredda, avrebbe comportato il conseguente collasso di un sistema internazionale fortemente bipolare, che la guerra aveva cristallizzato per oltre quarant'anni. A ciò sarebbe seguita la nascita di un nuovo assetto internazionale costituito dalla comparsa e alla crescita delle nuove democrazie liberali e alla successiva espansione della globalizzazione come nuovo paradigma economico dominante a livello mondiale (Booth, 2015, p.53).

La Guerra del Golfo nel 1991, oltre che segnare la prima crisi internazionale post-guerra fredda, fu anche l'evento che confutò e smentì l'idea di questo nuovo ordine internazionale "fuori dalla storia".

Lo "scontro tra civiltà" per Huntington (1993) non era una conseguenza del nuovo disordine mondiale, quanto più un fattore strutturale, che non sarebbe scomparso con il mutare del nuovo scenario internazionale. Secondo il politologo statunitense, il progetto di integrazione mondiale a livello politico, economico e culturale non era realizzabile a causa di alcune differenze strutturali che caratterizzano le civiltà di tutto il mondo: sistemi socioculturali, linguistici e religiosi estremamente diversi tra loro.

Quando nel 1990 il presidente iracheno Saddam Hussein, all'indomani della tregua raggiunta nel 1988 con l'Iran sotto la guida dell'ONU, decise di esercitare una pressione economica e militare sempre più maggiore nel vicino Kuwait, il sistema internazionale si ritrovò nuovamente attraversato da una frattura che divideva l'Occidente da un qualcosa di diverso, opposto e contrapposto.

Fu la guida a trazione americana a riunire nuovamente le principali potenze occidentali sotto l'ombrello delle Nazioni Unite, trovando un'unità e compattezza nella condanna delle azioni politiche e militari di Saddam, varando pesanti sanzioni dal punto di vista economico.

Il ruolo leader degli Stati Uniti nella condanna e nelle operazioni militari in Iraq - le Desert Shield e Desert Storm - a cavallo tra il 1990 e il 1991 da una parte evidenziarono la progressiva perdita di potere e d'influenza della Russia e dell'Unione europea a livello internazionale; dall'altra si affermava sempre di più la capacità degli Stati Uniti di ergersi come unico polo di influenza e guida politica nel sistema mondiale.

La sostanziale assenza di decisioni e iniziative forti da parte dei principali leader europei aveva fatto emergere come *«l'ONU si era trasformata sostanzialmente in uno strumento di azione degli Stati Uniti, che potevano vantare il ruolo di difensori del diritto internazionale»* (Varsori, 2018, p. 39).

Le dinamiche trasformative interne alla NATO e all'ONU - entrambe nate come espressione della Guerra Fredda - nell'ultimo decennio dello scorso secolo hanno influenzato notevolmente il contesto internazionale, stravolgendo l'ordine che fino ad allora vedeva gli Stati Uniti a capo del sistema politico mondiale e riconfigurando un nuovo modello geopolitico,

basato su vecchi e nuovi equilibri politici e da nuovi elementi che hanno mutato l'assetto delle relazioni internazionali a livello globale. La NATO è stata negli anni '90 uno strumento degli USA per condizionare la politica europea e mondiale e per mantenere il primato militare americano in una proiezione globale.

A cavallo tra il XX e il XXI secolo si è poi cercato di piegare l'organizzazione e i meccanismi di funzionamento del Patto Atlantico all'agenda internazionalista-liberale di promozione e di difesa delle democrazie, trasformandola l'organizzazione in un'alleanza che da funzione difensiva ha assunto sempre di più una funzione di postura di gendarme internazionale.

Le operazioni militari in Iraq a cavallo tra il 1990 e il 1991 e lo scoppio della Guerra in Kosovo, combattuta tra il febbraio 1998 e il giugno 1999, sono stati due episodi significativi che hanno dimostrato quanto la NATO al sorgere del nuovo millennio sia diventata progressivamente un'organizzazione militare sempre più a trazione americana.

L'ascesa del terrorismo internazionale di matrice religiosa all'inizio del nuovo millennio ha dato un'ulteriore spinta alla riconfigurazione del sistema internazionale contemporaneo, proprio mentre sembrava possibile riscrivere un nuovo ordine globale dopo le crisi politiche e sociali manifestatesi con la fine della Guerra Fredda e le operazioni militari in Medio Oriente e nell'Europa orientale.

L'attentato alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001 hanno messo fine alla neo-prospettiva ottimistica di unificazione del mondo affidata alle nuove teorie nel campo delle relazioni internazionali e alla spontaneità economica

di un ordine unipolare e globalizzato, *«facendo emergere un'altra faccia della globalizzazione: quella legata a una ramificata serie di resistenze all'egemonia americana e occidentale»* (Formigoni, 2018, p. 351).

Nuovamente, l'ipotesi di un mondo dominato dallo "scontro tra civiltà" teorizzato da Huntington e di forti contrapposizioni ai macro-livelli culturali, sociali ed economici sembrava riqualificarsi come frame dominante nell'ordine globale.

La "guerra al terrore" mobilitata dall'amministrazione Bush in Iraq a seguito degli attacchi terroristici a New York diede nuova forza alla strategia politica americana, che nuovamente si ritrovava come paese leader a capo di una nuova mobilitazione belliche che era figlia delle logiche della Guerra Fredda.

La prima operazione avviata nell'ottobre del 2001 in Afghanistan - nominata Enduring Freedom - e le successive "guerre preventive" attuate dalla stessa amministrazione Bush in Iraq nel 2003 - la missione Iraqi Freedom - da una parte confermarono il ruolo degli Stati Uniti come grande potenza candidata alla guida unilaterale del nuovo ordine mondiale post Guerra Fredda, dall'altro evidenziarono come la strategia americana di politica internazionale continuava a ruotare ancora attorno alle operazioni di intervento umanitarie cominciate con le missioni in Iraq e in Somalia all'inizio degli anni Novanta: il "decennio umanitario".

La presa di potere di Kabul e della maggior parte dei territori afgani nel 2002 da parte delle forze americane e la caduta di Baghdad nel 2003 sotto il controllo di Washington mostrarono negli anni successivi tutti i limiti della strategia americana basata sull'intervento umanitario.

L'incapacità di coniugare strategie di peace building e peace keeping a campagne di nation building nel territorio mediorientale basate in larga scala sull'intervento militare e non in grado di leggere le profonde fratture e tensioni che attraversavano i paesi a livello non solo politico ed economico, ma anche e soprattutto a livello socioculturale, furono i fattori che decretarono innegabilmente la fine dell'aspirazione americana di ergersi come paese leader esportatore della democrazia nel XXI secolo.

1.2. L'EVOLUZIONE DELLO STATO DI LIBERTÀ E DELLE DEMOCRAZIE ELETTORALI DOPO LA GUERRA FREDDA

A seguito della caduta del muro di Berlino nel 1989 e con la fine della Guerra fredda il sistema politico internazionale ha subito una profonda trasformazione sotto la spinta di forze diverse. Non solo si è passati da un modello profondamente incentrato sullo statocentrismo a un modello di governance più aperto e multicentrista, segnato da politiche e logiche di integrazione a più livelli, dentro e fuori i confini statuali, ma gli stessi stati hanno subito al loro interno profonde trasformazioni di diversa natura.

Tra la fine del XX secolo e l'inizio del nuovo millennio, la parola "democrazia" è stato il perno attorno al quale sono ruotate tutte le principali logiche e politiche internazionali. A partire dal 1989 diversi sono stati gli studi della comunità accademica interessati a capire come le democrazie nascono, evolvono e si differenziano l'una dall'altra.

Questo capitolo vuole quindi fornire una breve analisi comparativa di come le democrazie sono evolute nel tempo e nello spazio nel sistema internazionale. Un excursus teorico di fondamentale importanza, che andrà successivamente a unirsi all'analisi del contesto mediale ibrido post-contemporaneo, per fornire una base di studio adeguata al cui interno calare la figura del giornalista da un punto di vista politico, sociale e mediatico in un'ottica comparativa, allargando lo sguardo di analisi all'intero del contesto internazionale.

Definire un concetto importante come quello di "democrazia" ha sempre rappresentato una sfida per la politologia e la sociologia politica. Alla base

di questa difficoltà risiede la profonda complessità e diversità dei significati che il termine racchiude sotto il suo ombrello, nonché le diverse declinazioni che i sistemi democratici hanno assunto e assumono tutt'oggi nel mondo.

Non sarà quindi obiettivo di questo capitolo provare a ricapitolare tutte le possibili definizioni teoriche e sfumature attribuite al concetto di democrazia in letteratura nel corso degli anni, quanto piuttosto definire a grandi linee quali siano i confini che distinguono i sistemi politici democratici da quelli non-democratici, tenendo presente quanto in alcuni casi tali confini possano essere più o meno sfumati.

Di maggior rilevanza è invece sottolineare quanto il modello politico di matrice democratica comprenda al suo interno realtà tra loro molto diverse nel sistema internazionale contemporaneo. Proprio a causa di questa sfumatura, i sistemi democratici non sono categorizzabili e definibili unicamente, ma presentano diversi gradi e livelli di "democratizzazione" tra loro.

Ecco quindi che, piuttosto che definire la democrazia in termini assoluti, ai fini di una maggiore comprensione della complessità del sistema politico internazionale è più utile considerare la democrazia in termini relativi.

Sembra, quindi, più adatto utilizzare una definizione di democrazia che, seppur più generale e meno nitida, permetta di richiamare subito alla mente quali sono i principii cardine di un sistema democratico.

Michael Rush definisce quindi la democrazia *«come un principio che comporta il consenso popolare e il controllo da parte dei governati e che può trovare*

espressione in pratiche politiche e in forme di governo differenti» (Rush, 1994, p. 90).

Come già spiegato precedentemente, la caduta del Muro di Berlino ha portato in Europa e nel mondo una profonda mutazione dei sistemi politici in diversi paesi. Questo fenomeno però non è stato un evento unico e singolare nel corso della storia, attribuibile solo in parte al crollo dei regimi comunisti ex-sovietici e alla ridefinizione del ruolo degli USA dopo lo scioglimento dell'URSS.

Analizzando i mutamenti degli assetti politici nel mondo durante gli ultimi due secoli e le relative spinte e ostacoli alla nascita e allo sviluppo di sistemi democratici nel mondo - chiamate anche "ondate" e "riflussi", Samuel Huntington (1991) ha individuato tre fasi verificatesi nel corso della storia riguarda alla diffusione della democrazia.

- i. Una prima fase (ondata) di democratizzazione si verificò dall'inizio del XIX secolo fino al 1920, seguito da un successivo riflusso nel decennio successivo.
- ii. La seconda ondata di democratizzazione si è registrata alla fine della Seconda Guerra Mondiale: un contesto, per certi versi, molto simile a quello affrontato dopo la fine della Guerra Fredda oltre quarant'anni dopo. Anche in questo caso si registrò un forte recedimento verso sistemi non-democratici a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '60.
- iii. La terza ondata, registrata conseguentemente alla caduta del Muro di Berlino, presenta molti punti in comune con la seconda soprascritta. Nate come movimenti generati a seguito di un

conflitto che ha coinvolto le potenze di tutto il mondo, entrambe le ondate hanno investito il continente europeo: prima nelle sue regioni occidentali e successivamente quelle più orientali, formate dalle repubbliche dell'ex Federazione Jugoslava.

Nonostante la terza ondata abbia ormai da anni subito l'ultima battuta di arresto, la peculiarità di quest'ultima è che non è ancora stata susseguita da un ulteriore riflusso, caratteristico invece delle prime due (S. Vassallo, A cura di, 2016, p. 41).

Nello studiare lo sviluppo dei sistemi decoratici nel corso degli ultimi anni, Huntington (1991) ha evidenziato «cinque fattori che hanno caratterizzato la spinta per la terza ondata di democratizzazione:

- i. *Una forte e costante crescita economica e autonomia società civili e maggiori diritti;*
- ii. *Una successiva recessione registrata a partire dagli anni Settanta, accompagnata da una crisi di legittimazione dei regimi autoritari;*
- iii. *Il mutamento della dottrina cattolica a seguito del concilio Vaticano II sotto il pontificato di Giovanni Paolo II tra il 1962 e il 1965, con il quale la Chiesa mutò progressivamente verso una maggiore apertura e tolleranza verso un orientamento più democratico e in linea con le maggiori richieste di libertà civili e politiche di quegli anni;*
- iv. *L'elaborazione e l'attuazione da parte dei principali attori nazionali e internazionali di diverse politiche favorevoli alla democratizzazione;*
- v. *L'affermazione dei mezzi di comunicazione di massa a livello internazionale, che non ha solamente dato un'ulteriore accelerazione alla diffusione della cultura democratica da un punto di vista politico, ma anche economica, sociale e culturale»;* (S. Vassallo, A cura di, 2016, pp. 45-46).

Sulla scia della Guerra Fredda, la terza ondata di democratizzazione ha quindi spinto numerosi governi autoritari a adottare sempre più forme di governo formalmente democratiche.

L'adozione del termine "formalmente democratiche" pare più adatto per sottolineare come i sistemi democratici nel mondo differiscano tra loro a seconda dei diversi "livelli" o "gradi" di democratizzazione, rendendo la definizione del concetto stesso di "democrazia" un'operazione estremamente complessa, che travalica la concezione più diffusa e ristretta di un potere legittimato dal popolo attraverso libere elezioni.

Nel suo report annuale per il 2022, l'Organizzazione Non Governativa Freedom House, fondata e attiva dal 1941 nelle sue attività di ricerca e approfondimento del barometro dello stato di salute delle democrazie nel mondo, definisce la democrazia

«nella sua forma ideale come un sistema di governo basato sulla volontà e sul consenso dei governati, su un sistema di istituzioni (pubbliche, nda) responsabili nei confronti di tutti i cittadini, su un'adesione allo stato di diritto e rispetto dei diritti umani e libertà fondamentali.

È una rete di strutture che si rafforzano a vicenda in cui coloro che esercitano il potere sono soggetti a controlli sia all'interno che all'esterno dello stato, ad esempio da tribunali indipendenti, una stampa indipendente e dalla società civile.

Richiede un'apertura alle alternanze di potere, con candidati o partiti rivali in competizione equa per governare per il bene del pubblico nel suo insieme, non solo se stessi o coloro che li hanno votati.

Crea condizioni di parità in modo che tutte le persone, indipendentemente dalle circostanze della loro nascita o del loro background, possano godere dei diritti

umani universali a cui hanno diritto e partecipare alla politica e al governo»
(Repucci & Slipowitz, 2022, p. 3).

Analizzando i dati presenti nei report di Freedom House negli ultimi vent'anni, è possibile ricostruire, seppur approssimativamente, un quadro sufficientemente chiaro di come la democrazia si sia evoluta in questo arco di tempo, utilizzando gli stessi indicatori forniti negli studi dell'organizzazione.

ANNO	FR	%FR	P.F.	%PF	N.F.	%N.F.	DEM. ELETTORALI	% DEM. ELETTORALI	TOTAL E
1990-91	65	39,39%	50	30,30%	50	30,30%	76	46,06%	165
1995-96	76	39,79%	62	32,46%	53	27,75%	117	61,26%	191
2000-01	86	44,79%	58	30,21%	48	25,00%	120	62,50%	192
2009-10	89	45,88%	58	29,90%	47	24,23%	116	59,79%	194
2014-15	89	45,64%	55	28,21%	51	26,15%	125	64,10%	195
2021-22	83	42,56%	56	28,72%	56	28,72%	121	62,05%	195

Tabella 1.1. Democrazie elettorali, paesi sostanzialmente liberi (FR), parzialmente liberi (P.F.) e non liberi (N.F.) dal 1990 al 2022

Dal 1990 al 2022 il numero totale delle democrazie di carattere elettorale nel mondo conteggiate da Freedom House è aumentato del 59,21%, passando da 76 a 121, al netto del numero totale dei paesi conteggiati nei due diversi anni. Il rapporto tra paesi democratici e paesi totali dal 1990 al 2022 è passato dal 46,06% al 62,05%, con un aumento del 15,99%.

Allo stesso modo, dalla tab. 1.1. e dal graf. 1.2. è possibile vedere come i paesi nel mondo il cui stato di libertà rientra all'interno della categoria

“liberi” sia aumentato dal 39,39% nel 1990 al 42,56% del totale nel 2022, con un aumento in proporzione del 3,17%.

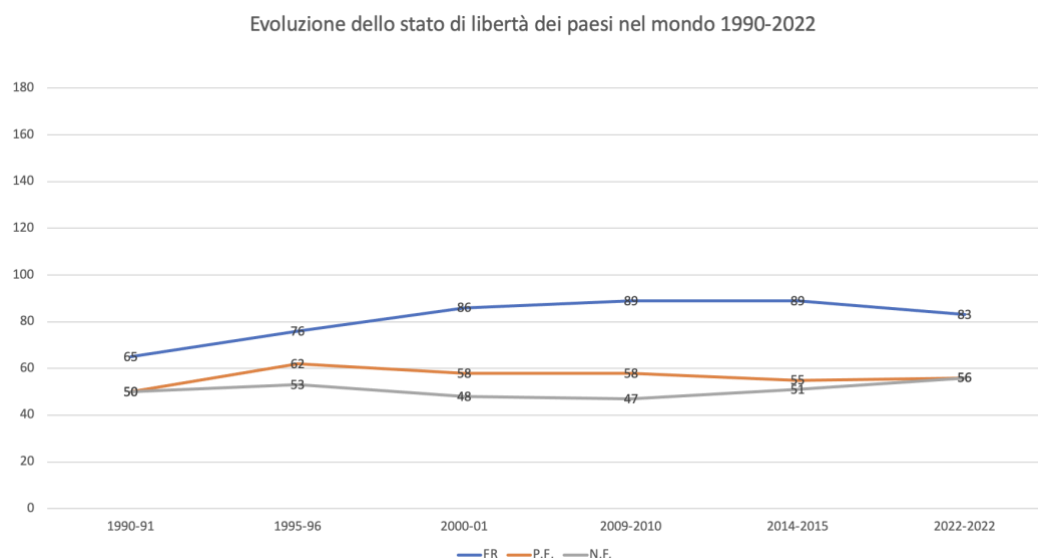


Grafico 1.1 - Evoluzione dello stato di libertà dei paesi nel mondo secondo Freedom House 1990-2022 (1)

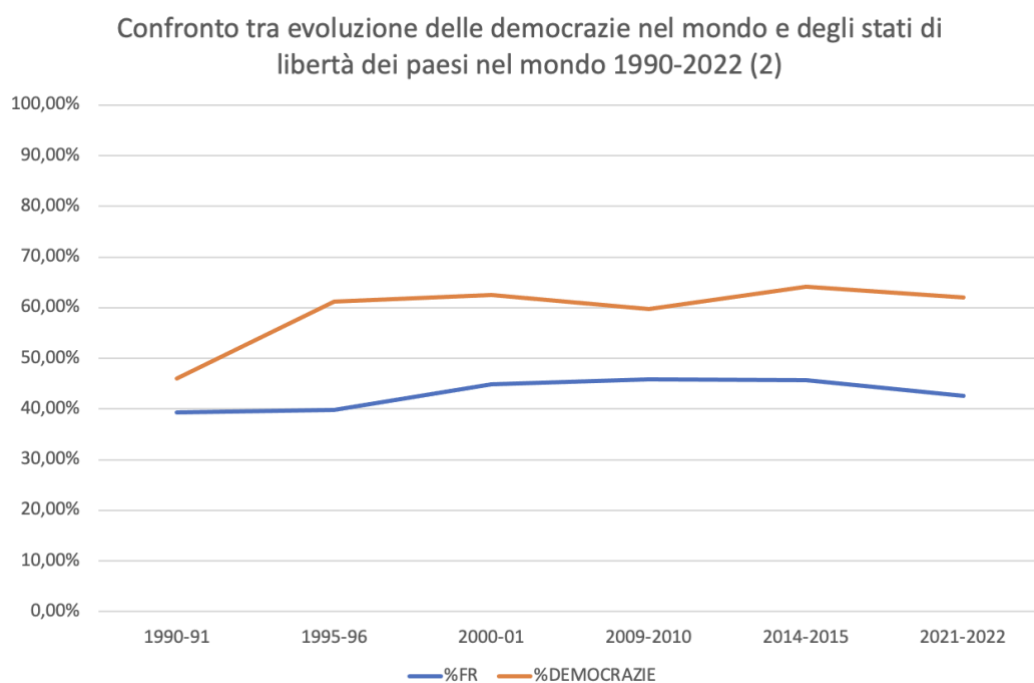


Grafico 1.2 - Evoluzione dello stato di libertà dei paesi nel mondo secondo Freedom House 1990-2022 (2)

Per completezza, è opportuno riportare alcune note metodologiche fornite dalla stessa Freedom House (2022, pp. 2-3) riguardo le modalità e i criteri adottati per conteggiare sia il grado di libertà di un paese, sia la sua inclusione o meno sotto il cappello di stato “democratico”.

Lo “stato di libertà” di un paese o di un territorio nel mondo viene calcolato rispetto a un punteggio aggregato in due aree principali:

- i. sui diritti politici, su una scala da 0 a 40;
- ii. sulle libertà civili, su una scala da 0 a 60.

Da questi parametri, Freedom House individua 3 categorie principali con cui differenzia lo stato di libertà dei paesi nella sua classifica:

- i. Free - Liberi (FR);
- ii. Partly Free - Sostanzialmente liberi (P.F.);
- iii. Not Free - Non liberi (N.F.);

Allo stesso modo, il documento metodologico di FH (Ivi, 2022, pp. 2-3) identifica al suo interno anche un'altra categoria nella sua classifica, quella delle “democrazie elettorali”, all'interno della quale rientrano tutti i paesi che soddisfano una serie di standard minimi, adottati dalla comunità scientifica coinvolta nel lavoro di ricerca.

Viene così a delinearsi un archetipo o idealtipo di paese democratico: un sistema politico multipartitico che sia dotato non solo di un processo elettorale aperto, equo e competitivo, ma che garantisca e tuteli anche un certo rispetto dello stato di diritto e delle libertà civili dei suoi cittadini.

Nello specifico, secondo la metodologia di Freedom House (2022), la designazione di una democrazia elettorale richiede un punteggio pari o

superiore a 7 nella sottocategoria 'processo elettorale', un punteggio complessivo sui 'diritti politici' pari o superiore a 20 e un punteggio complessivo sulle 'libertà civili' pari o superiore a 30.

I punteggi totali dei diritti politici e delle libertà civili sono raccolti da un corpo di oltre «120 analisti e 50 consulenti, attraverso utilizzano un'ampia gamma di fonti, inclusi articoli di notizie, analisi accademiche, rapporti di organizzazioni non governative, contatti professionali individuali e ricerche sul campo». I punteggi vengono poi equamente ponderati e successivamente attribuiti a ogni singolo paese sulla base di dei 10 indicatori dei diritti politici e 15 indicatori delle libertà civili.

Le questioni sui diritti politici sono raggruppate in tre sottocategorie: processo elettorale (1), pluralismo politico (2) e partecipazione e funzionamento del governo (3). Le domande sulle libertà civili sono raggruppate in quattro sottocategorie: libertà di espressione e credo (1), diritti associativi e organizzativi (2), stato di diritto e autonomia personale (3) e diritti individuali (4) (Ivi, 2022, pp. 2-3).

1.3. IL PESO DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI NEL NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE

A partire dalla fine del XXI secolo il sistema delle relazioni internazionali ha subito un complesso e sistemico processo di ridimensionamento che ha in qualche modo riscritto "l'ordine bipolare" imposto dalla Guerra Fredda, riscrivendo tanto ad un livello verticale quanto orizzontale i rapporti di potere all'interno del sistema geopolitico.

Il grande mutamento che investì l'Europa e l'intero sistema internazionale descritto nello scorso capitolo, cominciato all'alba del nuovo millennio con la caduta del Muro di Berlino, e protrattosi per i decenni a venire, non ha però riguardato solamente l'aspetto politico ed economico delle relazioni internazionali. Questo proprio perché ontologicamente, le relazioni internazionali inglobano al loro interno un campo di studio e di influenza molto più ampio delle singole sfere sopracritte.

Il multicentrismo presenta delle caratteristiche e delle criticità che prescindono l'ambiente strettamente politico e che, come vedremo nel secondo capitolo, si declinano come lente di lettura anche per le trasformazioni innescate e prodotte all'interno del sistema mediale:

- i. Eterogeneità degli attori coinvolti: un sistema multicentrico è costituito per definizione da una pluralità di attori, eterogenei tra di loro, che da un lato aumenta la complessità di questo modello, ma dall'altro conferisce un grado maggiore di flessibilità per comprendere come le diverse entità protagoniste di questo modello agiscano e interagiscano tra di loro;
- ii. Problema della predicibilità: tanto più un sistema risulta complesso e presenta al suo interno variabili e attori indipendenti ma comunque interdipendenti e interagenti tra di loro, maggiore allora sarà la difficoltà

nel prevedere con certezza quali saranno i risultati derivanti dall'utilizzo di tale modello;

- iii. Identificazione dei centri di potere: quando parliamo di multicentrismo - e non di multipolarismo - non si fa riferimento solamente a un sistema più complesso per il numero di attori e parti coinvolte, ma soprattutto al fatto che quegli stessi attori diventano poli centrali all'interno del sistema. La moltiplicazione dei centri di potere all'interno del sistema non erode l'importanza di ogni singolo centro, ma conferisce complessità e dinamicità all'intero sistema;
(Anzera G., 2021).

Adottare questa lente di lettura sul mondo però non deve indurre a pensare che le entità statuali odierne non siano più importanti nel contesto odierno. Certamente lo stato-sovrano è tuttora uno degli attori fondamentali delle relazioni internazionali, ma non è più l'unico attore principale nella scacchiera mondiale. Il passaggio da un sistema che oppone lo statocentrismo al globalismo in ottica conflittuale a uno più complesso e multicentrismo non segna di fatto la morte degli Stati, ma riconfigura l'ordine dettato negli ultimi quattro secoli dal sistema westfaliano, erodendo il loro potere di imporsi come attore dominante nella scena internazionale.

Ecco che, nel nuovo sistema globale, gli Stati-nazione continuano a svolgere un ruolo centrale nelle relazioni internazionali, ma hanno dovuto cedere parte del loro potere a una nuova serie di attori, più complessi e di natura eterogenea tra loro, di carattere sovrastatale, substatale e non-statale, che sono entrati nella nuova arena mondiale.

Per Booth (2015, p. 11) le relazioni internazionali nel contesto attuale sono ancora strettamente dipendenti dalle dinamiche e dalle relazioni interstatuali, sottolineando quanto lo Stato-nazione rappresenti oggi ancora la forma di organizzazione collettiva politica, economica ma anche socioculturale più diffusa sul pianeta.

D'altra parte, l'erosione verticale in una logica sia bottom-up che top-down dei poteri degli Stati a seguito della comparsa dei nuovi attori sulla scacchiera internazionale ha di fatto segnato il passaggio a un mondo "multicentrico" (Rosenau, 1990) estremamente più complesso e frammentato. In quest'ottica, lo studio delle Relazioni Internazionali si qualifica come framework interpretativo in grado di leggere le nuove sfide della politica mondiale.

Per Booth (2015, p. 21), «con *"livello internazionale"* della politica mondiale ci si riferisce principalmente, ma non esclusivamente, alle interazioni tra stati sovrani; per *"politica mondiale"* si intende chi ottiene cosa, quando e come al livello mondiale». È in questa affermazione che si riscontra proprio l'importanza delle Relazioni Internazionali come strumento di lettura per interpretare la nuova configurazione dell'ordine globale, in grado di comprendere i tre aspetti principali che rendono così importante il livello internazionale:

- i. La struttura interpretativa: l'interdisciplinarietà che caratterizza dalla sua nascita le RI forniscono una serie di strumenti indispensabili per districarsi nel disordine globale descritto precedentemente all'interno di un contesto in cui le singole dimensioni che costituiscono la politica mondiale non sono più scindibili e studiate singolarmente, ma vanno analizzate e capite tenendo conto della loro stretta interdipendenza;

- ii. Il peso causale: la politica mondiale non rappresenta un macro livello di studio e di azione sconnesso dalla micro dimensione del quotidiano dei singoli individui, né le singole scelte e comportamenti individuali sono da considerarsi ininfluenti a livello internazionale. Lo studio delle relazioni internazionali ha permesso di evidenziare con forza quanto la politica mondiale e la dimensione individuale dei singoli siano strettamente collegati e come ogni azione abbia un impatto formidabile tanto a livello top-down quanto a livello bottom-up;
- iii. La persistenza: le fratture e le tensioni che attraversano il livello internazionale della politica mondiale non sono nate con il sistema westfaliano o con la caduta del Muro di Berlino, ma possiedono delle caratteristiche sistemiche, o una «strutturazione persistente» secondo il termine coniato da Waltz (Booth, 2015, p. 24), spesso di natura sociale e culturale.

In conclusione, appare chiaro come le Relazioni Internazionali abbiano apportato un grande aiuto nello studio della trasformazione e dell'evoluzione del nuovo sistema internazionale, fornendo una serie di teorie e di concetti in grado di leggere e comprendere la complessità del contesto contemporaneo, a seguito dei grandi conflitti mondiali dovuti a un concetto centrale per Waltz e ripreso da Booth: quello di "anarchia".

«L'anarchia è usata dagli studiosi di RI in riferimento a un contesto in cui non esiste un'autorità politica superiore a quella dei singoli stati sovrani» (Booth, 2015, p. 18).

Secondo lo studioso, l'anarchia in sé non implica necessariamente uno stato di caos o di disordine come viene comunemente inteso, ma si configura come un criterio o schema generale di organizzazione e di pensiero per gli

Stati che debbono operare secondo dei principii di sicurezza e di autotutela dei propri confini e dei propri interessi. Proprio il concetto di anarchia si presta bene quindi a leggere come gli equilibri, le alleanze e le tensioni degli Stati si sono venute a configurare nel vecchio sistema westfaliano.

Dopo gli squilibri e i disastri emersi alla fine della prima guerra mondiale, per la prima volta in oltre quattro secoli, l'intero sistema politico internazionale si trova dinanzi a un punto fondamentale: come arginare l'anarchia e contemporaneamente come rendere concreta la nascita di una Società delle nazioni che si ergesse al di sopra delle singole entità statuali. Già nel 1917, la parola d'ordine che sembrasse in grado di riscrivere lo status quo all'interno delle relazioni internazionali era: democrazia. Il 1917 è anche un anno in cui si viene a formare un importante paradosso nella tribuna politica europea: mentre la democrazia e l'opinione pubblica tornano al centro della scena, la guerra sta di fatto rendendo illimitato il potere coercitivo dello Stato, facendo germogliare il "mito dello Stato", che deve essere in grado di realizzare gli stessi presupposti della democrazia (Guiso A., 2018).

Con il trattato di pace di Versailles nel 1919 diventa sempre più concreta l'ipotesi di costruire un sistema costituito da una sorta di tribuna internazionale stabile, in cui ogni Stato fosse presente e potesse partecipare attivamente alla res pubblica, nella speranza di riuscire ad arginare l'anarchia e quindi il potere degli stati nazione all'interno del "regime internazionale".

Fu nel periodo immediatamente successivo alla Seconda Guerra Mondiale e soprattutto a quello post Guerra Fredda che il principio di anarchia subì

un drastico ridimensionamento, favorendo la nascita di un modello di governance internazionale che non si basasse più su una concezione westfaliafana e 'hard' del potere (Nye, 2005 in Anzera, Massa, 2017) ma sulla volontà degli stati di creare un sistema più democratico e aperto di gestione e di governabilità della politica internazionale, in cui le singole entità statuali potessero avere la possibilità di intervenire su questioni di natura sia nazionale che internazionale.

CAPITOLO SECONDO: IL SISTEMA MEDIALE IBRIDO CONTEMPORANEO

2.1. IL MULTICENTRISMO COME FRAME: IL RAPPORTO TRA IL SISTEMA MEDIALE E RELAZIONI INTERNAZIONALI

Le nuove teorie, i nuovi assetti e i nuovi equilibri venutisi a formare al tramonto del XX secolo hanno profondamente influenzato a ogni livello il panorama internazionale. Tra questi, anche il sistema dei media e dell'informazione ha subito una profonda trasformazione in un ecosistema mediale tanto più ibrido quanto più complesso.

Così come, per quanto riguarda il multicentrismo e il modello della turbolenza, gli stati diventano non più gli unici centri di potere nel sistema internazionale ma sono affiancati da organi e strutture sub e sovrastatali e internazionali, allo stesso modo il sistema mediale comincia a vedere non più la prevalenza dei media come unico attore protagonista e decisivo ma si comincia a delineare un nuovo quadro di potere.

Alla base del complesso sistema della comunicazione politica si viene a formare un modello multicentrico triangolare, che sarà usato da qui in poi per studiare e analizzare le complesse dinamiche che nel corso degli ultimi tempi hanno attraversato questo ecosistema mediale. I tre attori principali che compongono questo triangolo sono: il sistema politico e le entità governative, i pubblici e il sistema dei media (Mazzoleni, *La comunicazione politica*, 2012, p. 28).

- i. La prima categoria, quella del sistema politico, comprende in realtà un insieme di soggetti e attori molto ampio, distinguibile in due macroaree:

quella delle istituzioni politiche e della comunicazione istituzionale, e quella della non istituzionale, che comprende al suo interno i diversi soggetti e movimenti politici.

- ii. Per sistema dei media si intende «*l'insieme delle istituzioni medialì che svolgono attività di produzione e di distribuzione del sapere*» (McQuail, 2005 in Mazzoleni, 2012, p. 29) e dell'informazione.
- iii. Anche la categoria dei pubblici rappresenta un attore unico, in quanto non sono identificabili e rintracciabili come una struttura unica o un'istituzione. Con quest'etichetta si vuole includere al suo interno uno spettro molto ampio di soggetti: dai singoli individui alle rappresentazioni collettive dei cittadini, che danno anche vita ad azioni politiche, come l'elettorato. Nelle rappresentazioni collettive rientra anche l'opinione pubblica, tanto a livello nazionale quanto a livello internazionale.



Figura 2.1. – I principali attori della comunicazione politica

In questo quadro, la comunicazione rappresenta non un semplice canale o strumento, ma una più ampia rete che collega e mette in relazioni questi tre soggetti seguendo dinamiche e tipi di relazioni diverse all'interno di questa

triade. Le interazioni che si possono stabilire tra i diversi soggetti devono essere studiate in rapporto a tutti e tre gli attori coinvolti all'interno dello spazio pubblico mediatizzato.

Questi flussi di interazione cambiano forma e caratteristica a seconda del tipo di attori coinvolti (Mazzoleni, La comunicazione politica, 2012):

- dal sistema politico al sistema dei media: in questo quadro la comunicazione proviene dal sistema politico può essere vista come l'espressione di un rapporto di potere con il quale il potere politico mira a estendere la sua influenza e il suo controllo sul sistema dei media, imponendo i propri criteri di framing e di costruzione della realtà. In particolare, l'attore politico può agire su questo flusso di comunicazione conferendogli una particolare forma tra quelle della: regolamentazione; media e news management; fonte di informazione.
- dal sistema politico all'opinione pubblica: la comunicazione pubblica o istituzionale, nel senso più generale del termine, comprende al suo interno diverse sfaccettature, a seconda della natura o del tipo di comunicazione diretta verso il cittadino-elettore o dal tipo di attore che indirizza la comunicazione tra i diversi sottosistemi del quadro politico. Alla comunicazione istituzionale degli enti pubblici si aggiunge, quindi, anche la comunicazione personale dell'iperleader o quella attuata dai partiti politici, i quali uniscono e fanno sempre più proprie le tecniche e le modalità di comunicazione appartenenti al marketing politico.
- dal cittadino-elettore al sistema politico: questo flusso di comunicazione si caratterizza per una sua verticalità di tipo bottom-up, un flusso di ritorno e talvolta di affermazione e messa in evidenza di temi da parte dell'opinione pubblica indirizzata verso il sistema politico, spesso in risposta a dei temi o delle sollecitazioni di quest'ultimo. Storicamente, le due modalità di

dialogo e di interazione tra i due attori in questa direzione sono state il voto e il dibattito pubblico (sul quale torneremo più avanti nel corso del capitolo); nel nuovo ecosistema mediale ibrido, le possibilità e le culture di partecipazione caratteristiche dei nuovi media digitali hanno aumentato il ventaglio di possibilità di dialogo da parte del cittadino verso l'élite politica, attraverso le forme dell'interazione diretta, del sondaggio e dei movimenti di manifestazione pubblica che sempre più si muovono costantemente e in modo permeabile tra online e offline.

- dal cittadino-elettore al sistema dei media: la comunicazione “di ritorno”, dal pubblico al sistema dei media, assume tipicamente le forme della quasi-interazione mediata, formulato da Thompson (1995)¹. Questa si distingue per essere una forma di interazione che si pone a metà in un continuum tra la comunicazione faccia a faccia e quella mediata: è una forma di interazione che si estende nello spazio e nel tempo che, generalmente, si riduce sempre a un qualche tipo di feedback, marcando la natura asimmetrica e la separazione dei ruoli che questo tipo di comunicazione connota.
- dal sistema dei media all'opinione pubblica: il sistema dei media deve offrire informazioni sull'operato e sull'evoluzione costante dei flussi di informazione provenienti dal sistema politico una vasta gamma di pubblici, dai cittadini elettori alle altre componenti del sistema mediale, tra cui i giornalisti. Questo flusso di comunicazione si concretizza nelle più tradizionali forme di giornalismo inteso come missione e dovere sociale per la comunità, ma può declinarsi anche con forme e modalità più particolari,

¹ Dal glossario del Mulino (Mulino, s.d.): «*Quasi-interazione (mediata): tipo di relazione che secondo Thompson [1995; trad. esso. 1998] si instaura tra lo spettatore e lo schermo televisivo, dotato della pluralità degli indizi simbolici agli elementi che l'interazione a faccia (la vista e l'udito, l'accesso elementi cinesici e prossemici etc.), ma priva della dimensione dialogica, poiché il flusso comunicativo è unidirezionale*».

specie se intrecciate alle nuove logiche e ai nuovi canali offerti dai social media e dalle piattaforme: tra questi rientra anche l'informazione partigiana, tipica del modello "Fox News".

- dal sistema dei media al sistema politico: Il sistema dei media deve offrire informazioni sul sistema politico, rendicontando e informando sui processi e sugli accadimenti che interessano il secondo attore. Inoltre, il sistema mediale è stato tradizionalmente visto come un sistema in grado di esercitare una vigilanza a una critica: il Watch dog. Il sistema mediale può quindi assolvere sia una funzione più istituzionale di vigilanza e informativa su quanto accade all'interno del sistema politico, ma può anche dar forma al fenomeno della mediatizzazione della politica: un'imposizione dei formati medialti comunicativi ai messaggi politici.

Il mutamento avvenuto nel sistema delle relazioni internazionali, che a partire dalla fine del XX secolo ha di fatto stravolto tutti gli equilibri che si erano formati nell'era della Guerra Fredda, sradicando l'ordine bipolare che aveva retto fino al 1989 e gettando il sistema internazionale in una nuova *«era caratterizzata dal multicentrismo e dalla "turbolenza globale" (Rosenau, 1990)»* (Anzera & Massa, 2021) rappresenta di fatto un cambiamento molto più importante e profondo di quanto non sembri. Esso non ha avuto impatti solamente sul piano politico ed economico, ma le sue ricadute hanno rivoluzionato su più livelli anche il piano socioculturale del sistema internazionale, e quindi anche quello comunicativo.

Vecchi e nuovi attori hanno cominciato a sedere e prendere parte al grande tavolo delle relazioni internazionali, andando a ridefinire le logiche e gli equilibri per la conquista del "potere".

Sulle definizioni di potere ci sarebbe fin troppo da dire, per via dell'importanza che questo concetto ha rivestito nello studio delle relazioni internazionali e per la sua enorme complessità e trasversalità.

Senza entrare troppo nel dettaglio, sarà sufficiente richiamare la definizione di Castells (2009) di potere come «*capacità relazionale che permette a un attore sociale di influenzare asimmetricamente le decisioni di altri attori sociali in modo da favorire la volontà, gli interessi e i valori dell'attore che lo esercita, attraverso mezzi di coercizione e/o con la costruzione di significato sulla base dei discorsi attraverso i quali gli attori sociali guidano la loro azione*» (Castells, 2009 in Anzera & Massa, 2017, p. 34).

Parlare di potere più genericamente come una capacità relazionale ha la funzione di estrapolare il concetto di potere dalla sua definizione più rigida di coercizione, ascrivibile a quello che Nye (2005) ha definito come "hard power", e di estenderlo a un livello più complesso, che inglobi anche le sfumature di "soft power" (Nye, 2005, In Anzera & Massa, 2017) e di "social power" (Van Ham, 2010, In Anzera & Massa, 2017).

È in questo scenario che i mezzi di comunicazione e l'intero ecosistema mediale assume una posizione e un ruolo sempre più fondamentale all'interno del nuovo assetto multicentrico dell'intero sistema mondiale, diventando uno dei tre attori principali nello scenario contemporaneo delle relazioni internazionali.

Nell'era delle piattaforme, le relazioni tra questi tre attori protagonisti sono diventate sempre più interconnesse e interdipendenti, il che ha finito per influenzare profondamente tutti gli aspetti della vita, dalla politica all'economia, dalla diplomazia alle relazioni sociali.

Parlare di ‘ecosistema mediale’, di ‘era delle piattaforme’, di ‘rivoluzioni tecnologiche e culturali’ non deve però far cadere nella trappola concettuale e metodologica del riduzionismo: di mitigare le complesse dinamiche che attraversano questo ambiente così vasto e articolato in pochi e semplici punti collegati da relazioni di causa ed effetto.

Come si vedrà più avanti nel corso di questo capitolo, l’ambiente in cui oggi siamo calati e nel quale viviamo è un sistema che è stato definito in letteratura come un “ecosistema ibrido e convergente” (Chadwick, 2013). Un’etichetta che al suo interno ingloba dimensioni e ambiti estremamente diversi tra loro.

2.2. IL DISORDINE INFORMATIVO

Parlare di un 'ambiente comunicativo' o di 'sistema mediale' oggi è una missione non proprio semplice, per via della vastità e della grande complessità che costituisce un ambiente simile. I progressi tecnologici, i numerosi cambiamenti economici, sociali e culturali hanno attraversato trasversalmente l'universo dei media e della comunicazione, rendendolo un vero e proprio «ecosistema ibrido e convergente» (Bentivegna & Boccia Artieri, 2021, p. 29).

Negli ultimi anni i cambiamenti che hanno interessato questo ambiente, tanto a un livello verticale quanto orizzontale, lo hanno reso un insieme estremamente complesso. Una trasformazione che Chadwick (2013) ha perfettamente descritto nella definizione di un "sistema mediale ibrido": uno spazio in cui nuovi e vecchi media - ognuno con le proprie logiche, norme e culture - si sono ritrovato sempre più a stretto contatto, fino a integrarsi e interagire all'interno di uno stesso universo, ridefinendo costantemente l'equilibrio di questo nuovo sistema, dove le relazioni fra canali, pubblici e fonti sono in continua evoluzione e strettamente interdipendenti (Parisi & Ruggiero, 2018, pp. 7-15).

Un sistema che non si distingue solamente per il suo essere estremamente ibrido, ma anche orientato a una profonda convergenza degli ambienti che lo compongono. Parlare di convergenza, in questo caso, significa rifarsi a quanto detto da Jenkins (2006) a proposito dei numerosi aspetti che hanno caratterizzato il mutamento di questo sistema:

«Per convergenza, intendo il flusso di contenuti su più piattaforme multimediali, la cooperazione tra più industrie dei media e il comportamento migratorio del pubblico dei media che andrebbe quasi ovunque alla ricerca del tipo di esperienze di intrattenimento che volevano. Convergenza è una parola che riesce a descrivere i cambiamenti tecnologici, industriali, culturali e sociali (...)» (Jenkins, 2006, pp. 2-3).

Si tratta quindi di un ambiente dinamico, dominato da una cultura fortemente partecipativa, che ha riscritto le logiche e le dinamiche di potere che avevano dominato il sistema mediale fino ad adesso.

La rottura e la confusione dei ruoli, i confini sempre più labili tra produttori e consumatori, tra l'alto e basso, la frammentazione dei pubblici e delle audience e gli sviluppi tecnologici hanno così contribuito alla trasformazione di un nuovo sistema dei media. Un sistema attraversato da una continua mescolanza di generi, formati, stili produttivi e ambienti di produzione e di ricezione, dove vecchi e nuovi media si relazionano ed evolvono attraverso interazioni reciproche, in un contesto in cui lo sviluppo tecnologico, culturale e sociale permettono modalità di produzione e circolazione di contenuti sempre nuove e in costante evoluzione.

Un ambiente ibrido in cui non solo si riscrivono continuamente i rapporti di potere e i cicli produttivi dell'informazione (Bruno & Massa, 2019, p. 126), ma che assume un'importanza sempre più fondamentale anche come lente con cui leggere l'evoluzione e lo stato del dibattito pubblico.

Alla base di questa trasformazione del sistema mediale contemporaneo possiamo individuare alcune tensioni fondamentali che caratterizzano il contesto contemporaneo, trattandole non in uno stretto rapporto di causa-

effetto, ma come delle dimensioni che attraversano trasversalmente l'ecosistema sopra descritto (Bentivegna & Boccia Artieri, 2021):

- i. Disordine informativo;
- ii. Inciviltà comunicativa;
- iii. Polarizzazione della sfera pubblica.

Per Bentivegna e Boccia Artieri (2021) queste tre dimensioni non sono delle cause che hanno determinato una più generale crisi del dibattito pubblico, piuttosto sono da interpretare come dei sintomi di una profonda trasformazione che interessa *«il complesso sistema di relazioni che lega la costruzione del discorso politico alle caratteristiche comunicative del presente»* (Bentivegna & Boccia Artieri, 2021, p. 54).

Sebbene tutte e tre queste dimensioni concorrano in egual importanza a descrivere i mutamenti verificatisi all'interno di questo contesto comunicativo, approfondire con maggiore attenzione il discorso riguardo al disordine informativo globale può essere utile per spiegare quali siano i punti chiave alla base della manipolazione dell'informazione e di una più generale crisi dei media.

Negli ultimi anni numerosi sono stati gli studi e le riflessioni che si sono concentrati attorno al tema del disordine informativo, che ne hanno indagato ed esplorato i cambiamenti strutturali alla base dell'ecosistema mediale, della cultura e dei modelli di business editoriali e della cultura politica alla base di questo fenomeno. Spesso si parla anche di "disinformazione", "post-verità" o "fake news" per descrivere il clima attuale che interessa il sistema dell'informazione e della comunicazione

quasi come se fossero sinonimi, senza tenere conto della grande complessità che questo fenomeno riveste.

Il termine “post verità” - traduzione di “post-truth” - ha fatto il suo ingresso nel 2016, quando gli Oxford Dictionaries l’hanno eletta come parola dell’anno. Con questo termine, il dizionario inglese identifica le «*circostanze in cui i fatti oggettivi sono meno influenti nel plasmare l’opinione pubblica rispetto agli appelli alle emozioni e alle convinzioni personali*» (OxfordLanguages, 2016). Certamente la post-verità non è un’invenzione degli ultimi anni: la frattura della veridicità nella costruzione e nella formazione della sfera del dibattito pubblico è sempre esistita nel sistema informativo. La sua crescita d’importanza in questo senso allora va letta ripercorrendo con attenzione proprio le dinamiche socioculturali che hanno investito l’ecosistema mediale contemporaneo: l’affermazione di una cultura della rete più ibrida e convergente, più partecipativa e soprattutto più disintermediata rispetto al passato sono solamente alcuni dei fattori che possono aiutare a spiegare come il sistema dei media e dell’informazione stia mutando nel tempo.

Se quindi la post verità identifica solamente una parte del paradigma di pensiero contemporaneo in grado di interpretare il contesto informativo attuale, è doveroso porre l’attenzione anche su un altro aspetto importante che caratterizza l’ecosistema contemporaneo: quello delle fake news e dei fenomeni di disinformazione.

Secondo Wardle e Derakhshan (2017) «*la locuzione comune ‘fake news’ è inadeguata per cogliere la complessità del fenomeno rapportato all’ecosistema contemporaneo, meglio restituito dall’immaginifica definizione di ‘disordine informativo’*» (Anzera & Massa, 2021, p. 92).

I due autori (Wardle & Derakhshan, 2017), nel report commissionato dal Consiglio europeo, preferiscono analizzare il fenomeno scomponendolo in tre ulteriori dimensioni, tra loro interagenti, in base al grado di intenzionalità degli attori coinvolti rispetto alla volontà di procurare dei danni:

- i. *Mis-informazione*, identificabile nella diffusione di informazione false ma senza l'intenzione di procurare un danno da parte dell'attore. Tra questi rientrano i contenuti fuorvianti, quelli di satira e quella di parodia;
- ii. *Dis-informazione*, che comprende quelle situazioni in cui vengono deliberatamente condivise notizie false, con lo scopo di procurare dei danni a una controparte. Fanno parte di questi casi i contenuti ingannevoli e manipolatori, così come quelli costruiti a tavolino per produrre disinformazione: le fake news;
- iii. *Mal-informazione*, ovvero quando informazioni e notizie autentiche o non false vengono diffuse con lo scopo intenzionale di arrecare dei danni. Ne sono un esempio i leaks nel caso di argomenti o di realtà di pubblico interesse.

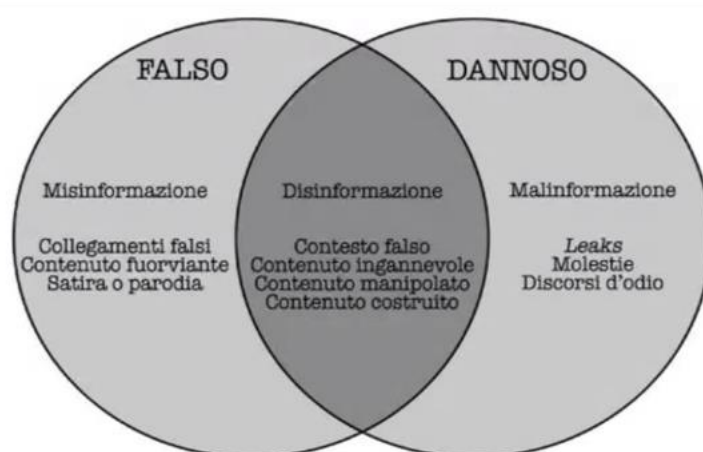


Figura 2.3. – Le dimensioni del disordine informativo

Fonte: Riadattamento da Wardle & Derakhshan, 2017, In Bentivegna & Boccia Artieri, 2021

Appare chiaro quindi quanto l'aspetto strutturale del disordine informativo sia importante e si ponga in stretta relazione con il mantenimento del dibattito pubblico e del benessere democratico civile.

Tuttavia, la grande complessità del fenomeno preso in esame suggerisce anche quanto tanto il sistema politico e sociale quanto quello mediale siano degli ambienti estremamente complessi, non analizzabili in termini deterministici di causa ed effetto.

Al contempo separare e analizzare a un livello teorico, e perciò astratto, le principali sfere che compongono tale sistema ha senz'altro il vantaggio di permettere di approfondire al meglio la struttura di ogni aspetto, rendendo possibile coglierne più attentamente e precisamente le relazioni di interdipendenza che intercorrono tra le diverse parti del sistema.

Tornando al discorso sul disordine informativo dell'ecosistema mediale ibrido, addentrandoci ad un livello più profondo dello stesso, possiamo affermare che la manipolazione e la distorsione dell'informazione non sono certo un fenomeno nuovo, nato con i social media e le nuove piattaforme, quanto piuttosto una sorta di "seme del male", strutturali e radicate alle dinamiche del mondo dell'informazione e alla sfera del dibattito pubblico. La realtà è che in questo campo entrano in gioco una grande varietà di dinamiche socioculturali, politiche, economiche e tecnologiche che - come ricordato precedentemente - ne rendono impossibile determinarne precisamente le cause e gli effetti del fenomeno.

A tal proposito, Bentivegna e Boccia Artieri (2021) suggeriscono come:

«trattare le fake news contemporanee nell'ambito del dibattito pubblico significa ricondurle ai meccanismi di produzione, circolazione e consumo propri della logica del mercato dell'informazione, considerarle una realtà che quindi ha a che fare con il più generale ecosistema mediale, e tenere conto di come le variabili sociali e culturali, politiche ed economiche siano alla base delle ragioni che portano alla produzione di un disordine informativo che può rivelarsi tossico» (Ivi, 2021, p. 100).

Le tre dimensioni individuate da Wardle e Derkhshan (2017), così come quelle delineate da Benkler, Faris & Roberts (2018) - propaganda, manipolazione e disinformazione - sono quindi sì una classificazione utile per studiare analiticamente il fenomeno complesso del disordine informativo nel contesto contemporaneo, ma è importante tenere a mente che questo schema interpretativo rimane un pur sempre un modello teorico e astratto di analisi. Degli archetipi, delle dimensioni che nella realtà non sono sempre così distinte tra di loro, al contrario spesso esse tendono a coincidere e a sovrapporsi.

Questi elementi sono perciò da considerarsi più degli indicatori di un fenomeno più ampio come quello della qualità e dello stato di salute del sistema informativo e del dibattito pubblico della democrazia.

Ovviamente, la relazione che collega disinformazione e dibattito pubblico democratico non può non passare per la stampa e per il giornalismo.

Non solo entrano in gioco alcuni elementi che caratterizzano il sistema mediale ibrido di cui si è già discusso - overload informativo (sovraccarico informativo), pluralità e competitività interna ed esterna al sistema dei media, inciviltà politica e polarizzazione dell'informazione - ma subentrano

anche delle condizioni di natura sociale, culturale, economica e tecnologica, come la nascita di un “mercato dell’attenzione” che si estende dal sistema dei media fino ad ogni aspetto della vita quotidiana e la frammentizzazione e la conseguente moltiplicazione delle audience e pubblici di riferimento. Infine, la crisi dei vecchi modelli di stampa e la comparsa di nuovi modelli di business che hanno profondamente cambiato il ruolo e il potere della stampa e del giornalismo nel contesto odierno, definendo i contorni di quella che oggi possiamo chiamare “l’era della disintermediazione” (Bentivegna & Boccia Artieri, 2021).

2.3 DEMOCRAZIA E DIBATTITO PUBBLICO

Parlare di dibattito pubblico e di democrazia significa andare a studiare in profondità lo stretto rapporto che collega questa dimensione al grado di salute dello stato democratico, utilizzando le diverse tensioni politiche, culturali e sociali come strumenti di analisi.

Il dibattito pubblico è in realtà un concetto molto complesso, che in letteratura ha visto svilupparsi attorno un discorso estremamente vasto e articolato circa le sue dimensioni e la sua evoluzione nel tempo.

Price (2004) utilizza il termine “dibattito pubblico” per descrivere *«una massa di persone che si organizza in pubblico - le persone riconoscono un problema e producono idee diverse circa il da farsi, prendono in considerazione le alternative e tentano di risolverlo costruendo un consenso intorno a una linea di azione»* (Price, 2004, corsivo dell'originale in Bentivegna & Boccia Artieri, 2021, p.18).

Già nella definizione di Pierce emerge il rapporto fondamentale che lega il dibattito pubblico alla democrazia e allo stato di salute di quest'ultima, in quanto ne rappresenta uno dei suoi tratti costitutivi. Ne consegue che i cambiamenti e le trasformazioni che hanno interessato la dimensione della sfera pubblica e del dibattito pubblico sono stati tra i primi a essere indagati negli studi riguardo la crisi della democrazia.

Il ruolo e la posizione del sistema mediale e dei mass media nella formazione dell'opinione pubblica rappresentano il punto nevralgico del legame tra democrazia, media e dibattito pubblico.

Declinando il sistema mediale non solo come termometro dell'opinione pubblica o come strumento di comunicazione verticale delle entità governative in democrazia ma come uno strumento di mediazione tra i due livelli della società, è possibile distinguere e cogliere al meglio le due dimensioni che costituiscono il dibattito pubblico individuate da Bentivegna e da Boccia Artieri (2021, p. 23): la dimensione «*costitutiva*» e quella «*espressiva*».

- i. La prima afferisce a come il dibattito pubblico si costruisce e prende forma nella società democratica, quali sono i processi e gli attori che prendono parte a questo processo e quali conseguenze ed effetti abbiano in questo gioco di potere;
- ii. La seconda, quella espressiva, riguarda come le posizioni e opinioni vengono espresse e manifestate dall'opinione pubblica, in termini di visibilità e partecipazione.

L'impressione è che, allo stato attuale delle cose, le sorti del dibattito pubblico siano di un continuo e rapido declino, tanto da far parlare di una "crisi del dibattito pubblico o della democrazia".

Certamente, la difficoltà nell'inquadrare e definire il concetto di sfera pubblica risiede non solo nella sua stratificata complessità, ma anche nella sua continua dinamicità. La dimensione del dibattito pubblico per come la conosciamo oggi è sicuramente ancorata a quella descritta da Jürgen Habermas (Bracciale & Corchia, 2020) tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, ma ha subito un processo di evoluzione tale da differenziarla da quella originariamente ideata dal sociologo tedesco.

Per Habermas (Bracciale & Corchia, 2020), la sfera pubblica è prima di tutto uno spazio di mediazione tra un macro livello - quello della politica e delle

istituzioni - e un micro livello - quello dei cittadini. Questo spazio si pone così a un meso livello tra i due, fungendo sia da cassa di risonanza delle questioni pubbliche di maggior rilevanza e interesse sia come specchio della società civile.

Anche in questo caso, l'individuazione dei tre attori principali - sistema politico, sistema dei media e l'opinione pubblica - diventa la principale chiave interpretativa per comprendere come il ciclo della comunicazione politica dipenda sia dalla circolazione delle informazioni e delle pratiche discorsive di questi tre attori principali che attraversano la sfera pubblica, sia delle relazioni che intercorrono tra di essi.

Il modello habermasiano però si concentra particolarmente sul ruolo e sulle funzioni del sistema dei media in questo gioco tra le parti. Dire che in questo schema i media si trovano a un livello intermedio significa evidenziare come essi funzionino non solo da amplificatori delle voci che provengono da entrambi i livelli, ma operano anche una funzione di filtraggio dei flussi provenienti in entrata.

In linea teorica, Habermas pone il sistema dei media come un sistema (relativamente) autonomo, collegandolo in questo modo al concetto di democrazia: per il sociologo tedesco gli stati democratici prevedono e stabiliscono la tutela dei diritti di libertà di stampa e di espressione, garantendo il pluralismo informativo degli stessi media e la professionalità dei giornalisti.

Habermas dà un forte peso e pone estrema fiducia nella razionalizzazione della sfera pubblica e nel ruolo-guida della stampa di qualità del sistema mediale, ponendo però dei dubbi e interrogativi circa la qualità della stessa

stampa, specie se messa in relazione con gli ultimi sviluppi in campo tecnologico ed economico, ma anche legata ad alcune variabili come il parallelismo politico del giornalismo e la crisi generalizzata della stampa. In particolare, gli aspetti più preoccupanti per Habermas riguardano la diffusione dell'infotainment, la polarizzazione del discorso civile, la drammatizzazione e spettacolarizzazione degli eventi e la personalizzazione e progressiva "popolarizzazione" della politica².

Le tendenze della politica e dell'evoluzione del sistema dei media già individuate da Habermas e sopra descritte evidenziano al tempo stesso i limiti di questo modello teorico di sfera pubblica. Non solo la minaccia all'indipendenza del sistema dei media a causa della commistione e del parallelismo con il sistema politico ed economico, ma anche cambiamenti e processi socioculturali e tecnologici così come il crollo del mito della razionalità e della trasparenza come motori di funzionamento della sfera pubblica sottolineano come nel contesto odierno la sfera pubblica e il dibattito pubblico siano delle realtà diverse da quelle individuate da Habermas.

Oggi stiamo assistendo a un progressivo e profondo processo di disintermediazione, che non riguarda solamente la formazione del dibattito

² «Politica pop significa che fatti e personaggi, storie e parole, che appartengono al territorio della politica, tradizionalmente sinonimo di complessità e autoreferenzialità, distante dalla vita quotidiana della gente, diventano grazie ai media e soprattutto alla televisione realtà familiari, soggetti di curiosità e interesse, argomenti di discussione, fonti anche di divertimento, alla pari di altre storie e di altri personaggi che appartengono al mondo dello spettacolo» (Mazzoleni & Sfardini, 2009, p. 14 In Ruggiero, C., 2014, p. 78)

pubblico, ma che attraversa anche l'intero settore della stampa e il ciclo di produzione, circolazione e fruizione dell'informazione, a causa dei fenomeni complessi e plurali che hanno attraversato e attraversano tanto la sfera politica e civile quanto quella mediale della società.

Questo passaggio viene dettagliatamente spiegato da Bentivegna & Boccia Artieri (2021, pp. 44-54): i due autori, ripercorrendo le dimensioni costitutive e le tensioni strutturali del dibattito pubblico hanno individuato tre ere dello stesso: quella dell'istituzionalizzazione, della spettacolarizzazione e della disintermediazione.

- i. Nella prima era, quella dell'istituzionalizzazione, il dibattito pubblico era calato all'interno di un contesto politico dominato dai partiti politici, i quali gestivano in modo centralizzato non solo i flussi comunicativi ma anche le stesse dinamiche di potere. In quella che viene chiamata "l'età dell'oro" del dibattito pubblico, il sistema mediale veniva quasi completamente identificato con quello della carta stampata, e l'intermediazione giornalistica forniva il più importante (se non l'unico, nda) canale di contatto tra la politica e i cittadini.
- ii. Il passaggio da una democrazia dei partiti a una democrazia del pubblico, il sistema politico e il dibattito pubblico entrano in un'era della spettacolarizzazione mai vista prima. Sebbene la stampa continui ad avere un certo ruolo nel processo di formazione del dibattito pubblico, la progressiva e immediata centralità del mezzo televisivo su quello cartaceo rivoluziona completamente il contesto politico e mediale, sancendo l'egemonia del medium. Le dinamiche di potere adesso si giocano in una competizione intrasistemica e intersistemica tra politica e mass media, portando a una conseguente leaderizzazione e spettacolarizzazione della politica.

iii. Infine, l'era attuale, quella della disintermediazione, accompagna alcune delle dinamiche già precedentemente elencate con una serie di trasformazioni e di processi di varia natura. Il passaggio da una democrazia del pubblico a una dei pubblici, al plurale, sottolineano quanto già detto l'importanza delle conseguenze della frammentizzazione e moltiplicazione dei pubblici rispetto al sistema politico e quello mediale. La proliferazione di nuovi attori e la loro capacità di aggregarsi in gruppi differenti ma tutti sostanzialmente importanti ai fini della costruzione di un dibattito pubblico aumenta esponenzialmente la complessità di questo contesto. In questo quadro, le dinamiche di potere si giocano tra livelli e sistemi diversi, secondo delle tensioni continue e tra un numero maggiore di attori. Anche all'interno di un contesto mediale del web e delle piattaforme la dimensione attoriale è diventata sempre più molecolare, grazie alla capacità e alla possibilità degli individui di assumere il ruolo di attore principali. Le dinamiche di potere sono quindi molto più distribuite lungo questa ampia platea di attori potenziali, e questo lo rende anche più instabile. Anche la stampa e il sistema di produzione, circolazione e fruizione delle informazioni hanno subito questo processo di disintermediazione: l'informazione si è fatta sempre più discontinua e frammentata, mentre il contesto di competizione dei media nel mercato dell'informazione da un lato e la progressiva segmentazione e personalizzazione dell'offerta dall'altro hanno reso l'intero sistema più instabile e aleatorio rispetto alle due precedenti ere. In questo contesto, ben si spiega come le tre macro tensioni individuate precedentemente del dibattito pubblico - disordine informativo, polarizzazione della sfera pubblica e inciviltà comunicativa - si leghino tanto al sistema mediale e soprattutto al sistema dell'informazione.

In questo nuovo contesto non solo il sistema politica politico ha dovuto riconfigurare il proprio ruolo e il proprio potere, ma lo ha dovuto fare lo sistema sistema mediale, compresa la stampa e il giornalismo.

È necessario quindi ripensare e ridisegnare la sfera pubblica all'interno del nuovo contesto post-moderno: un contesto stratificato, dove nuovi e molteplici attori partecipano attivamente alla dimensione costitutiva ed espressiva del dibattito pubblico, in luoghi, momenti e modalità diverse, ma tra loro interagenti e interdipendenti. Soprattutto pensare alle tensioni che attraversano questo contesto non in un'ottica deterministica e apocalittica, ma come "sintomi" (Bentivegna, Boccia Artieri, 2021) ovvero come segnali della profonda trasformazione che interessa l'ecosistema mediale ibrido.

2.4 MEDIA E GIORNALISMO NEL NUOVO MILLENNIO: VECCHIE TEORIE E NUOVE SFIDE

Com'è stato più volte sottolineato nel corso di questo capitolo, i media e in particolare il sistema e i professionisti dell'informazione svolgono un ruolo fondamentale all'interno dei regimi democratici: non solo adempiono a quella missione di controllo e pubblico del potere e delle élite politiche, così come viene intesa nella loro interpretazione come watchdog, e al contempo contribuiscono alla formazione di quella sfera pubblica democratica attraverso il sistema dell'informazione e alla possibilità di forme di partecipazione e inclusione offerte dagli stessi media e dalle nuove piattaforme.

Più in generale, il giornalismo trova la sua massima espressione proprio nella declinazione di utilità e funzione sociale, inteso come strumento democratico posto al servizio del bene pubblico e della società civile e del suo corretto funzionamento.

Negli ultimi anni, la maggior parte della letteratura scientifica sull'argomento si è concentrata sui processi culturali e comunicativi legati al giornalismo e al sistema dell'editoria e dell'informazione, sottolineando come tale sistema sia mutato nel corso del XX secolo e in questi primi vent'anni del nuovo millennio e secondo quali direttrici, fornendo delle analisi trasversali, sia verticali che orizzontali, circa l'evoluzione dei modelli di giornalismo in relazione a diversi contesti: da quello politico a quello economico, da quello nazionale a quello internazionale, dai singoli spazi medial delle piattaforme a quelli transnazionali.

Una riflessione in questa direzione sull'evoluzione e sulla complessità del sistema dell'informazione e del giornalismo nel contesto contemporaneo

non può non far riferimento ad alcuni punti fermi essenziali della letteratura sulla descrizione e comparazione dei modelli di giornalismo e dei sistemi di comunicazione.

Uno dei primi tentativi di elaborazione e comparazione sistemica tra differenti modelli di rapporti tra stampa e società lo si deve a Siebert, Peterson e Schramm (1956). Al suo interno, gli autori individuano quattro diversi approcci che descrivono il legame tra politica, società e stampa attraverso il frame del “controllo” del sistema dei media da parte del potere politico.

Il punto di partenza alla base del lavoro dei tre autori è che *«la stampa assume sempre le forme e le sfumature delle strutture sociali e politiche entro cui opera. Soprattutto, essa riflette il sistema del controllo sociale»* (McQuail, 2001, p. 148 In Bruno & Massa, 2019, p. 19).

Ragionando lungo questa direttrice, Siebert, Peterson e Schramm (1956) elaborano così quattro modelli differenti:

- i. “la teoria autoritaria”, utilizzata per descrivere in che modo i regimi autoritari nel corso dei secoli abbiano esercitato un controllo di tipo repressivo della stampa attraverso una serie di restrizioni e limitazioni al funzionamento del sistema dei media e dell’informazione;
- ii. “la teoria sovietica”, utilizzata per trasporre l’ideale della teoria marxista applicata anche al sistema mediale, utilizzato dai media sovietici nel tentativo di replicare le caratteristiche politiche e sociali dell’URSS;
- iii. “la teoria libertaria”, affermata di pari passo con lo sviluppo dello Stato liberale in America e successivamente in Europa, ingloba al suo interno i principi cardine dell’omonima teoria economica applicandola al sistema

mediale: da un lato essa si fonda sul principio di emancipazione del controllo governativo, declinato come lotta alla libertà civile e democratica contro le forme di oppressione e di controllo, dall'altro interiorizza la capacità autoregolativa del sistema economico, applicandolo a quello dei media;

- iv. "la teoria della responsabilità sociale", infine, fa esplicito riferimento a quanto detto sulla funzione e sull'utilità del giornalismo come "quarto potere" all'interno della società, più vicina alla dottrina giurisprudenziale comunitaria contemporanea, che ingloba al suo interno la libertà di stampa e di manifestazione del pensiero sia come libertà negativa sia come uno dei diritti fondamentali dell'individuo.

Quasi cinquant'anni più tardi, Hallin e Mancini (2004) fornirono un ulteriore passo in avanti nella descrizione dell'evoluzione dei sistemi mediatici e dei modelli di giornalismo a livello transnazionale.

Attraverso l'operazionalizzazione di quattro variabili principali - lo sviluppo del mercato mediale, il livello di parallelismo politico, la strutturazione della professionalizzazione del giornalismo e infine il ruolo e il grado di intervento dello Stato nel sistema mediale - i due autori analizzano le differenze tra i media dei differenti paesi e individuano delle modalità di giornalismo fra loro non del tutto omologhe:

- i. "il modello liberale (Nord-atlantico)", conosciuto anche come il modello anglosassone del giornalismo, esteso anche al contesto statunitense e canadese, descrive un contesto in cui la stampa - e in più in generale il sistema mediale - si configurano come un prodotto industriale neutro e separato dal sistema politico. L'alta vocazione commerciale di questo settore commerciale, unito a un forte livello di professionalizzazione

giornalistica e a una autoregolamentazione formalizzata hanno permesso una diffusione estesa (anche se minore rispetto a quella del modello corporativo) della stampa priva del controllo da parte del potere politico. In questo contesto nasce e si sviluppa perciò un sistema di imprese editoriali “pure”, in grado di perseguire un obiettivo principalmente economico, fornendo così un terreno fertile per lo sviluppo di una stampa commerciale neutra e del giornalismo d’informazione al servizio della società civile. Nonostante le differenze dei diversi paesi raccolti sotto questo cappello, il modello liberale si configura per un basso ruolo di ingerenza del corpo statale.

- ii. “il modello pluralista-polarizzato (Mediterraneo)”, raccoglie e a fatto comune i paesi dell’estrema Europa sud-occidentale: Francia, Grecia, Italia, Spagna e Portogallo. In questo modello la commistione tra interesse politico e commerciale è molto alta, e ciò non ha consentito nel corso degli anni lo sviluppo di un settore industriale editoriale puro e indipendente. La limitata diffusione della stampa nel corso del XX secolo - dovuto alle caratteristiche politiche, economiche e socioculturali dei paesi - unito al basso grado di regolamentazione della professione giornalistica non solo ha portato a un alto grado di parallelismo politico del sistema mediale, ma ha creato un legame di dipendenza strutturale di quest’ultimo al corpo governativo, sia sul lato economico - grazie all’erogazione di numerosi sussidi pubblici alla stampa e all’editoria - sia sul piano politico-amministrativo, conferendogli il ruolo di proprietario, garante e regolatore del sistema mediale. In questo contesto, la stampa commerciale neutra e di informazione del modello anglosassone, orientata al controllo del potere pubblico e politico, ha lasciato spazio all’affermazione di una stampa di élite e più orientato al commento.

iii. “il modello democratico-corporativo (Europeo centro-settentrionale)” rappresenta in questo senso un cavallo via, una sorta di compromesso o via di mezzo tra i due modelli precedenti. Tipico dei paesi nordeuropei e scandinavi come l’Austria, Belgio, Danimarca e Germania, in questo contesto la professione del giornalista si allontana da quella vocazione elitaria e di commento e diventa una sorta di *trait d’union* tra la stampa commerciale neutra e quella di informazione messa al servizio della società civile, declinandosi anche come legante per le organizzazioni sociali e i gruppi politici, vista la tradizionale presenza e importanza della stampa di partito. Ad aver contribuito nel corso degli anni al mantenimento di un ottimo stato di salute del modello democratico-corporativo sono stati la compresenza di diversi fattori di varia natura, tra cui: l’elevata circolazione dei giornali e il precoce sviluppo della stampa di massa; una forte professionalizzazione e all’autoregolamentazione formalizzata del giornalista; un elevato grado di intervento da parte dello Stato e una cultura ben radicata della tutela della libertà di stampa e del servizio pubblico radiotelevisivo al pubblico.

Lo studio di Siebert, Peterson e Schramm prima, nel 1956, e quello di Hallin e Mancini più tardi, nel 2004, hanno avuto il grande pregio di porre delle basi importantissime negli studi di comunicazione, utilizzando il metodo comparativo per confrontare e descrivere l’evoluzione di sistemi di giornalismo e sulle ricerche dei sistemi medial, attraverso l’individuazione di concordanze e di differenze tra gli oggetti di studio analizzati.

Certamente questi lavori non rappresentano un punto di arrivo: è stato già spiegato come nel corso degli ultimi anni, soprattutto nell’ultimo ventennio, gli ecosistemi medial siano largamente mutati e si siano evoluti,

diventando sempre più degli ambienti ibridi e convergenti, *“tecnologicamente determinati e culturalmente abitati”* (Ciofalo G., 2022).

Processi e spinte di tipo culturale, tecnologico, economico, sociale e politico hanno reso il sistema dei media transnazionale ben più complesso e stratificato di quello dipinto da Hallin e Mancini (2004), rendendo perciò necessario ripensare e ridisegnare il contesto politico-mediale internazionale alla luce dei nuovi modelli e approcci utilizzati per spiegare e descrivere questo sistema complesso, sempre più turbolento e multicentrico.

A questo si sono unite altre critiche al lavoro di Hallin e Mancini, di natura metodologica, come la scelta e l'operativizzazione delle variabili e delle dimensioni utilizzate dai due autori nella formulazione dei tre modelli precedentemente descritti.

Tanti sono stati gli autori e ricercatori che, ripensando e teorizzando una destrutturazione critica della classificazione dei modelli di giornalismo transmediali di Hallin e Mancini, hanno proposto diversi approcci e schemi di analisi per ripensare la comparazione dei nuovi ecosistemi mediali alla luce della loro evoluzione.

Per brevità espositiva, non si cercherà di riportare i contributi di tutti gli autori alle critiche dei tre modelli proposti da Hallin e Mancini: è chiaro che l'apporto critico in letteratura sarebbe troppo vasto per questo lavoro e rischierebbe di condurci fuori strada.

Quel che è importante sottolineare adesso è, però, come alcuni contributi siano stati in grado di portare alla luce la necessità di rivedere tanto da un punto di vista metodologico quanto socio-antropologico non solo le

variabili e le dimensioni utilizzate dai due autori, ma l'intera classificazione dei modelli di giornalismo e degli spazi mediali.

A titolo esemplificativo si può far riferimento al lavoro di Brüggemann et al., riportato da Bruno e Massa (2018, pp. 72-76) riguardo una differente operativizzazione delle variabili utilizzate da Hallin e Mancini (2004):

«ogni variabile è stata scomposta in diversi indicatori. Tutte le dimensioni restano pressoché invariate, tranne quella che riguarda il ruolo dello Stato. Per gli autori, siccome le forme e il grado di intervento statale possono variare sensibilmente, non si può parlare di una dimensione del sistema mediale, ma occorre progettare una categoria multidimensionale».

L'operazionalizzazione delle variabili nel lavoro di Brüggemann et al. (2014), unitariamente alla successiva raccolta e analisi dei dati da parte degli autori attraverso una cluster Analysis hanno portato all'elaborazione di quattro modelli empirici di sistemi mediali occidentali: Nordico; Centrale; Occidentale; Sud.

La nuova classificazione non si pone solo in contrapposizione alla tripartizione archetipa individuata da Hallin e Mancini, ma in qualche modo ne rappresenta uno stadio più evoluto e ampliato, dal carattere più specifico e metodologicamente più standardizzato.

Una riflessione più astratta e generale sull'evoluzione e sullo studio dei modelli di comunicazione, di giornalismo e dei sistemi mediali in ottica transnazionale la si deve a Pippa Norris (2009). Secondo l'autrice:

«Gli studi comparati in ambito comunicativo hanno la perenne ambizione di fissare modelli teorici, strumenti concettuali e classificazioni, solitamente di carattere normativi, difficili da operationalizzare e misurare, e di ristretta applicabilità per la comparazione mondiale» (Norris, 2009, In Bruno & Massa, 2019, p. 81)

Centrale nel lavoro della Norris (Ivi, 2009) è l'idea di come sia difficile parlare di comparazione transnazionale e mondiale di sistemi politico-mediali al giorno d'oggi proprio a causa della loro estrema eterogeneità.

In un certo senso, la Norris richiama quel frame della turbolenza e del multicentrismo di cui abbiamo già parlato nei precedenti capitoli, sia per il sistema politico internazionale contemporaneo sia per il nuovo ecosistema mediale ibrido del nuovo millennio.

In conclusione, parlare di "mass media", di "sistemi mediali ibridi" e di "informazione", ma anche di "sistemi democratici liberali", "non democratici" e di "democrazie in declino" non solo si caratterizza come un problema spinoso dal punto di vista analitico e semantico-concettuale, ma anche da un punto di vista metodologico, rendendo difficile poter parlare di comparazione e di studio di sistemi i quali al loro interno comprendono realtà, prodotti e fenomeni estremamente diversi, e perciò difficilmente riducibili sotto un unico modello teorico.

Una via d'uscita, riportata da Bruno e Massa (2019) nel loro lavoro di ricerca, potrebbe essere quello di trattare gli studi di analisi, descrizione e comparazione dei sistemi politici e mediali attraverso un nuovo approccio, che unisca quello di tipo micro, culturalmente localizzato e basato su un "determinismo geografico", ad uno di tipo macro e "globalizzato", che

relativizzi i fenomeni socioculturali più specifici, rendendo le correlazioni e le tendenze tra di essi estraibili dal contesto specifico e quindi comparabili dal punto di vista scientifico.

Così come Booth (2015) evidenzia come negli studi di relazioni internazionali sia necessario trovare una “terza via” che unisca l’ottica statocentrica a quello globalista, in quanto entrambe ancora valide per spiegare la complessa realtà turbolenta del nostro sistema contemporaneo, anche Hepp e Couldry (2009)^{3 4} e Curran & Park (2000)⁵ suggeriscono come gli studi di comunicazione e dei sistemi mediali dovrebbero in qualche modo appropriarsi e definire un approccio di studio, di analisi e di comparazione che adotti sempre più un’ottica “multicentrica” e de-occidentalizzata⁶, che unisca le qualità del micro a quelle del macro,

³ «La convivenza forzata tra le dimensioni locali e globali conduce quindi al ripensamento degli strumenti di ricerca. (...) Hepp e Couldry (2009) sostengono che sia necessario andare oltre la focalizzazione sulle forme standardizzate (seppur transnazionali), ma comprendere come le culture siano generate, diffuse e comunicate tra diversi territori. (...) adottare un approccio transculturale permetterebbe di oltrepassare culture mediatiche chiuse in stati territoriali, ma di valutare l’addensamento di fenomeni peculiari all’interno di una crescente connettività globale.» Virgolettato di Bruno & Massa (2019, pp. 103-104).

⁴ «Similmente Hepp e Couldry (2009) interpretano e giustificano il legame tra determinismo geografico e i modelli di giornalismo di Hallin e Mancini (2004): “il legame tra i media e la politica è ancora, indissolubilmente, legato allo Stato, poiché - ad esempio- i processi di consultazione democratica che determinano la legittimazione politica sono basati sulle scelte elettorali di individui che insistono su un determinato territorio.» Virgolettato di Bruno & Massa (2019, p. 106)

⁵ «Si considerino le premesse da cui prende forma il lavoro collettano sviluppatosi sotto la guida di Curran e Park (2000), longevo capostipite dei tentativi di de-occidentalizzazione dei media Studies. Gli autori criticano gli approcci tradizionali che hanno provato a spiegare i media internazionali promuovendo l’inclusione delle “minoranze” grazie alla segnalazione delle discrepanze di potere tra attori mediali forti e contesi nazionali deboli. (...) Per Curran e Park i sistemi mediali, nella loro ricostruzione, restano nazionali sotto molti aspetti: il ruolo dello Stato, legislatore o finanziatore, è ancora influente, così come la nazione è ancora un importante marcatore di differenze.» Virgolettato di Bruno & Massa (2019, pp. 104-105)

⁶ Sia Hepp e Couldry (2009) che Curran e Park (2000) non parlano di multicentrismo come fa Booth, ma nei loro lavori concentrano la propria riflessione proprio sulla

ponendosi ad un livello intermedio, che sappia leggere e tenere da conto i mutamenti e i nuovi fenomeni politico-mediali degli ultimi vent'anni e metterli in relazione a paradigmi ed approcci delle relazioni internazionali e dei pilastri degli studi di comunicazione, sia del passato che del presente.

necessità di de-occidentalizzare gli studi di comunicazione in ottica comparativa e di considerare il fatto che la letteratura di riferimento negli studi di comunicazione si rifà sempre ad autori e opere provenienti da una stessa cultura di appartenenza e geograficamente localizzati e radicati.

CAPITOLO TERZO: DEMOCRAZIA E GIORNALISMO IN CONTESTI DEMOCRATICI IN DECLINO. IL CASO DEL GIORNALISTA COME VITTIMA POLITICA

3.1. LA SICUREZZA DELLA PROFESSIONE GIORNALISTICA: L'ALLARME DI REPORTERS SANS FRONTIÈRES

La professione giornalistica e l'esercizio in forma professionale dell'attività di informazione e di cronaca fornisce un caso peculiare per studiare in che modo il concetto di sicurezza si declini quando si parli di libertà di manifestazione del pensiero. Parlare di sicurezza in ambito giornalistico significa affrontare un concetto complesso e trasversale a diversi campi di studio, e che si declina in diverse sfaccettature.

Sinonimo e indicatore fondamentale dello stato di salute di una società civile e democratica, la libertà di manifestazione del pensiero ha trovato il suo primo compiuto riconoscimento con la formazione dello Stato liberale. La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino in Francia nel 1789 e la Costituzione degli Stati Uniti nel 1791 sono stati i primi documenti ufficiali a considerare tale libertà come uno dei diritti più preziosi per l'essere umano: Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea del 2000.

Da queste due carte, si è poi sviluppata negli anni la caratterizzazione della libertà di parola e di manifestazione del pensiero, e conseguentemente anche della libertà di stampa, come una libertà "negativa", ovvero una particolare qualifica che inquadra tutti quei diritti-libertà fondamentali dell'uomo, che garantiscono la piena autonomia del singolo e il libero sviluppo della persona umana, e quindi anche dell'intero corpo sociale e più in generale dello stato.

Ecco che quindi la libertà di manifestazione del pensiero si configura non solo come un diritto individuale - in quanto mezzo di espressione per l'uomo della propria sfera personale - ma anche come diritto sociale, ovvero un diritto fondamentale per lo Stato che permette la formazione di un'opinione pubblica consapevole e quindi una partecipazione sostanziale e libera della comunità all'organizzazione politica, sociale ed economica del paese (AA.VV., 2019). La libertà di manifestazione del pensiero, di parola e di stampa rientrano sicuramente tra le libertà negative, o di prima generazione. A rendere questa libertà un aspetto così rilevante a livello nazionale e internazionale - sia comunitario che mondiale - tanto a livello giuridico quanto a livello sociale, culturale e politico è proprio la sua rilevanza sociale e pubblica, che configura questa libertà in una sorta di posizione intermedia tra quelle negative e quelle positive.

Declinando questo ragionamento al singolo giornalista e a tutti gli operatori nel mondo dell'informazione, va tenuto presente il fatto che, nell'esercitare tali libertà, essi debbono sempre tenere conto dell'importanza e della rilevanza del loro lavoro, proprio per il rilievo sociale e utile della loro professione. Emerge così non solo l'importanza della dimensione individuale di questo diritto, ma anche la sua dimensione partecipativa e democratica.

Il diritto internazionale negli ultimi anni si è quindi cercato di muovere uniformemente verso un'impostazione che garantisca e tuteli in modo sempre più efficace e strutturale la libertà di manifestazione del pensiero, in particolare per quanto riguarda la categoria dei giornalisti e dei

professionisti dell'informazione, nell'accezione più ampia possibile del termine⁷.

I giornalisti hanno una responsabilità e un dovere legati al consolidamento e al mantenimento della democrazia e sono tra i soggetti più esposti alle ripercussioni di eventuali crisi del sistema democratico. Il giornalista svolge un'attività per il quale gli è richiesto di riferire quello che vede, mettendoci del suo ed esponendosi ad alcuni rischi. Questo porta la discussione a un livello più profondo, ovvero il tema della sicurezza dell'attività giornalistica.

⁷ La conferma dell'orientamento giurisprudenziale comunitario e internazionale in questa direzione è rintracciabile nelle carte internazionali in modo chiaro e netto nelle carte internazionali del XX secolo, in linea con i principi generali delle democrazie liberali. Per citarne alcune:

- i. La Dichiarazione universale de diritti dell'uomo (1948), all'art. 19, stabilisce che:
«Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo di frontiere».
- ii. L'art. 10 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 1948 afferma che:
«Ogni persona ha diritto alla libertà d'espressione. Tale diritto include la libertà d'opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera. Il presente articolo non impedisce agli Stati di sottoporre a un regime di autorizzazione le imprese di radiodiffusione, di cinema o di televisione. L'esercizio di queste libertà, poiché comporta doveri e responsabilità, può essere sottoposto alle formalità, condizioni, restrizioni o sanzioni che sono previste dalla legge e che costituiscono misure necessarie, in una società democratica, per la sicurezza nazionale, per l'integrità territoriale o per la pubblica sicurezza, per la difesa dell'ordine e per la prevenzione dei reati, per la protezione della salute o della morale, per la protezione della reputazione o dei diritti altrui, per impedire la divulgazione di informazioni riservate o per garantire l'autorità e l'imparzialità del potere giudiziario».

(Vigevani, Pollicino, Melzi d'Eril, Cuniberti, & Bassini, 2019, p. 11)

Sicuramente il giornalista in quanto professionista dell'informazione gode da un lato di una posizione privilegiata rispetto all'individuo comune nell'accesso e nell'esercizio della libertà di stampa e di manifestazione del pensiero, ad esempio sull'ampio paniere di accesso alle fonti di informazioni, alla garanzia di protezione delle stesse e alle tutele contro il sequestro della stampa; d'altro canto tali privilegi possono diventare dei vincoli e dei rischi più ingenti se non adeguatamente tutelati, che possono solamente esporre il giornalista e il suo lavoro a un maggiore rischio.

Fondamentale, quindi, per decretare il grado di sicurezza del giornalista e della libertà di manifestazione del pensiero, è che il professionista dell'informazione nello svolgimento delle sue attività sia tutelato e abbia alle spalle un adeguato corpus di norme e tutele dal punto di vista giuridico ed economico.

Un concetto estremamente complesso e profondo quello di "sicurezza", che trova ampio spazio e importanza nel documento "RSF's 2022 World Press Freedom Index: a new era of polarisation" (2022b)⁸ redatto dall'organizzazione non governativa Reporters Sans Frontières (Reporters Without Borders) viene identificata in primo luogo come il grado di libertà di stampa dei giornalisti, e definita come:

«la capacità di identificare, raccogliere e diffondere notizie e informazioni in conformità con metodi ed etica giornalistici, senza rischi di danni all'integrità psicofisica del giornalista. In particolare: danni fisici; disagio psicologico o emotivo

⁸ (Reporters Without Borders, RSF's 2022 World Press Freedom Index : a new era of polarisation, 2022, <<https://rsf.org/en/rsf-s-2022-world-press-freedom-index-new-era-polarisation>>)

che potrebbe derivare da intimidazioni, coercizione, molestie, sorveglianza, doxing, discorsi degradanti o odiosi, diffamazioni e altre minacce rivolte ai giornalisti o ai loro cari; o da una ritorsione contro la carriera del giornalista e quindi contro lo sviluppo della sua persona» (Reporters Without Borders, 2022, a tr. Valentino Daniele).

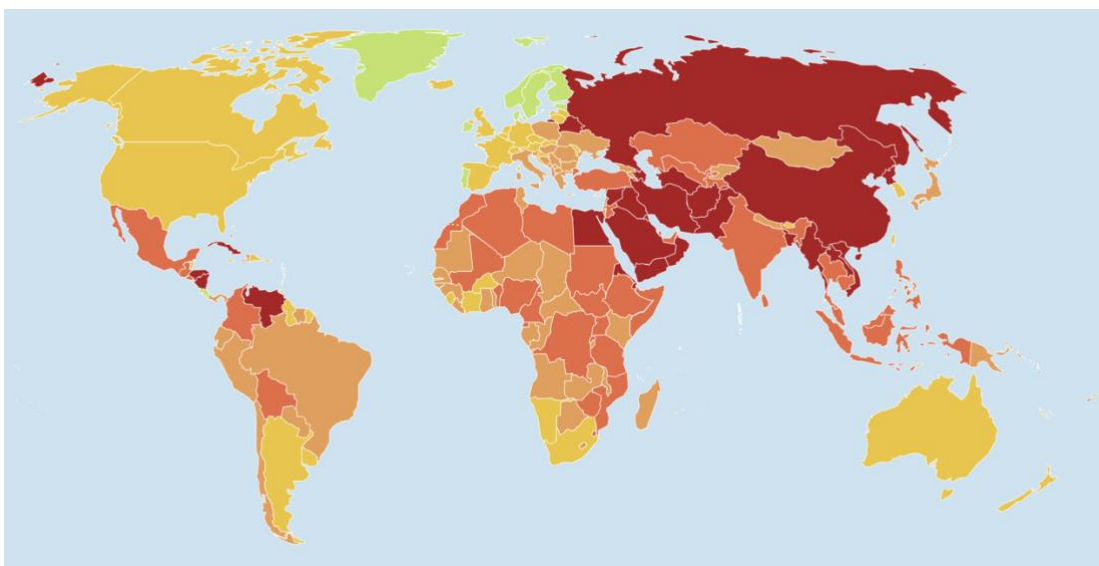


Figura 3.1. – Infografica della classifica “RSF’s 2022 World Press Freedom Index: a new era of polarization”

Il rapporto del World Press Freedom Index di RSF del 2022 si pone l’obiettivo di valutare lo ‘stato di salute’ e la ‘qualità’ del giornalismo nel mondo. Nei 180 paesi classificati all’interno del documento, gli indicatori sono valutati sulla base di un’indagine quantitativa sulle violazioni della libertà di stampa e sugli abusi contro giornalisti, professionisti dell’informazione e contro il sistema mediale. L’indagine – si legge nelle note metodologiche del WPMI 2022 – si basa anche sulle risposte di centinaia di esperti di libertà di stampa selezionati da RSF (giornalisti, accademici e difensori dei diritti umani).

Ecco così che, nel report di RSF la sicurezza, le variabili individuate in alcuni macro-contesti, ovvero quello *economico* (vincoli economici legati a politiche governative e ad attori non statali), *politico* (grado di sostegno e rispetto dell'autonomia dei media nei confronti delle pressioni politiche dello Stato; accettazione di una varietà di approcci che soddisfano gli standard professionali; il grado di sostegno ai media nel loro ruolo di chiedere conto ai politici e al governo nell'interesse pubblico), *socioculturale* (vincoli sociali derivanti dalla denigrazione e dagli attacchi alla stampa basati su questioni come genere, classe, etnia e religione) e *giuridico* (contesto legislativo e normativo, grado di censura o sanzioni giudiziarie o restrizioni eccessive alla loro libertà di espressione; capacità di proteggere le fonti; presenza o l'assenza di impunità per i responsabili di atti di violenza contro i giornalisti), unito a quello della *sicurezza*, formano cinque indicatori con cui l'associazione ha stilato una classifica mondiale dei paesi dove la libertà di stampa per la categoria professionale dei giornalisti è messa più o meno a rischio, dandone una definizione più ampia e trasversale possibile e che ne rispetti la complessità concettuale:

«l'effettiva possibilità per i giornalisti, come individui e come gruppi, di selezionare, produrre e diffondere notizie e informazioni nell'interesse pubblico, indipendentemente dalle interferenze politiche, economiche, legali e sociali e senza minacce alla loro sicurezza fisica e psichica» (Reporters Without Borders, 2022a).

Mettere in relazione la libertà di stampa e il ruolo del giornalismo con il concetto di democrazia attraverso il frame del dibattito pubblico e del sistema dei media significa quindi non solo riconoscere quel complesso

grado di relazione e interdipendenza che intercorre tra il sistema politico, sistema mediale e dimensione collettiva relativa all'opinione pubblica, ovvero i tre attori principali della triade richiamata nel secondo capitolo, ma evidenziare anche quanto i giornalisti, e più in generale il sistema dell'informazione, concorrano al corretto funzionamento della macchina democratica di un paese e funzionino come un efficace specchio della realtà socio-culturale della dimensione pubblica dei cittadini.

Questa riflessione va di pari passo con un altro aspetto fondamentale, già precedentemente analizzato nel secondo capitolo, relativo a come le relazioni tra questi tre attori si declinino e si evolvano nel contesto contemporaneo e nella comunicazione politica.

A questo proposito, nel documento di Reporters Sans Frontières (2022b) particolare importanza è data a come l'evoluzione di nuovi modelli di comunicazione nell'era delle piattaforme e dei nuovi social media, nonché la presenza di macro tensioni sempre più importanti all'interno del sistema politico-mediale descritte già nel secondo capitolo (disordine informativo, polarizzazione dei media e dell'opinione pubblica e l'inciviltà politica della sfera pubblica), abbiano sempre più influenza sull'affermazione di nuovi modelli di comunicazione e di giornalismo, facendo emergere nuovi fenomeni dal punto di vista comunicativo:

«all'interno delle società democratiche, le divisioni stanno crescendo a causa della diffusione dei media di opinione seguendo il "modello Fox News" e della diffusione di circuiti di disinformazione amplificati dal modo in cui funzionano i social media» (Reporters Without Borders, Global analysis, 2022b).

Quanto detto finora ha avuto l'obiettivo di mettere in risalto come il giornalismo possa e debba configurarsi sia come frame interpretativo sia come strumento d'azione per leggere ed evidenziare il legame che unisce la democrazia e l'ecosistema mediale ibrido alle relazioni internazionali e al mantenimento della sfera e del dibattito pubblico, e quindi della società civile.

3.2 LA RUSSIA

La situazione fotografata dall'index 2022 di Reporters Sans Frontières mostra come la Russia rappresenti uno dei casi di studio più importanti e preoccupanti per la situazione della libertà di stampa e per il benessere democratico in Europa e in Asia centrale.

Il paese, al posto n. 155 su 180 nella classifica generale di RSF dell'anno 2022, viene categorizzato come un contesto in cui la situazione per la libertà di stampa nel paese è "molto seria" ("very serious"), l'ultima delle cinque fasce individuate dall'organizzazione nel loro indice per quanto riguarda la sicurezza dei giornalisti e la libertà di stampa - la prima per ordine di gravità.

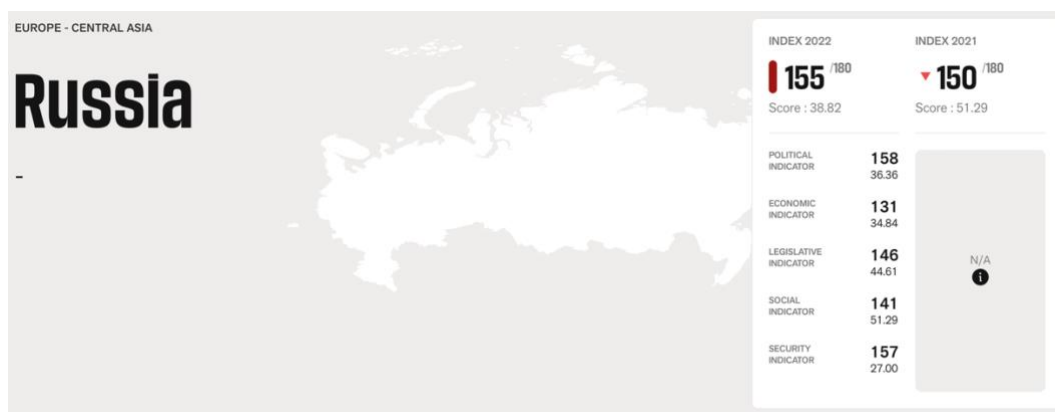


Figura 3.2. – Scheda della Russia di Reporters Without Borders, 2022

Secondo RSF: «dall'inizio dell'invasione russa in Ucraina nel febbraio 2022, la situazione nel paese ha destato sempre più preoccupazione, sia per quanto riguarda il sistema politico, sia per quella che riguarda il sistema dei media, soprattutto quelli indipendenti, per la sicurezza dei giornalisti e degli operatori dell'informazione» (Reporters Without Borders, 2022c).

Analizzando la situazione in Russia per gradi, e secondo i framework proposti dallo stesso report sulla libertà di stampa, uno degli elementi più preoccupanti riguardo al contesto politico del paese è rappresentato proprio dalla figura del suo presidente Vladimir Putin, che nel corso degli anni ha concentrato sempre di più il potere nelle sue mani.

Quello che emerge dal documento è come:

«il presidente Vladimir Putin sembri sempre più isolato dal mondo esterno dall'inizio della pandemia. Solo una cerchia molto ristretta di persone ha ora accesso a lui, e le ultime istituzioni decisionali collettive, come il Consiglio di sicurezza, non sono più veramente collaborative. Il Parlamento è diventato una camera per registrare le decisioni prese dal Cremlino» (Reporters Without Borders, 2022c).

Una sorta di “iperleader”⁹ senza partito, una figura cesaristica che non solo concentra su di sé le funzioni e le interazioni tra le agenzie e le istituzioni dello Stato, ma ne rappresenta anche la massima carica, a cui si unisce anche quella di garante della Costituzione russa¹⁰. Ruoli e compiti che sono tutti

⁹ L'iperleader è una delle figure chiavi che descrivono la politica contemporanea nell'era dei partiti digitali nel libro di Gerbaudo (2020). In questo testo, la figura dell'iperleader spiega come il leader di partito, grazie a diversi processi di diversa natura, sia diventato una figura sempre più influente e disintermediata dalla macchina-partito, di cui adesso ne rappresenta il simbolo e il principale punto di riferimenti all'interno della società. Le caratteristiche di questa nuova figura non risiedono solamente in uno stile di leadership carismatica, ma derivano anche dal fatto che oggi l'ipermedialità digitale e le nuove possibilità di contatto offerte dalle piattaforme digitali hanno permesso al leader di bypassare l'intermediazione offerta dal partito politico, permettendo così un rapporto più diretto e personalizzato della politica con gli elettori e con la propria base di riferimento. (Gerbaudo, 2020)

¹⁰ Sui poteri del presidente e sulle sue funzioni nel quadro politico e giuridico della Russia si rimanda alla lettura di Morini (2020, pp. 13-26).

previsti nel testo costituzionale della Federazione Russa¹¹, composta da un totale di 137 articoli, divisi in 11 capitoli, e un preambolo introduttivo.

Oltre a definire la figura del presidente nel suo complesso, i suoi ruoli e i suoi compiti, oltre che le modalità di elezione e le caratteristiche del suo mandato, la carta costituzionale della FR all'art. 1 sancisce anche il carattere di Stato di diritto, federativo e democratico del paese, promuovendo e difendendo i diritti e le libertà inviolabili del cittadino.

In particolare, l'art. 2 della Costituzione russa stabilisce che:

«L'uomo, i suoi diritti e le sue libertà costituiscono il valore più alto. Il riconoscimento, il rispetto e la protezione dei diritti e delle libertà dell'uomo e del cittadino sono un dovere dello Stato» (Costituzione della Federazione russa, art.2)

Anche nella carta costituzionale della Federazione Russa si può rintracciare dunque lo stesso orientamento giurisprudenziale del diritto internazionale visto nel precedente capitolo, volto a tutelare i diritti umani ed a esplicitare il riconoscimento delle libertà fondamentali dell'uomo come ancora della società civile contemporanea.

¹¹ L'art. 80 della Costituzione della federazione Russa recita:

«1. Il Presidente della Federazione Russa è il capo dello stato.

2. Il Presidente della Federazione Russa è il garante della Costituzione della Federazione Russa, dei diritti e delle libertà della persona e del cittadino. Nei modi stabiliti dalla Costituzione della Federazione Russa egli prende provvedimenti per la tutela della sovranità della Federazione Russa, della sua indipendenza e integrità statale, garantisce il funzionamento coordinato e l'interazione degli organi del potere statale.

3. Il Presidente della Federazione Russa definisce gli orientamenti fondamentali della politica interna ed estera dello stato in conformità della Costituzione della Federazione Russa e delle leggi federali.

+4. Il Presidente della Federazione Russa in qualità di capo dello Stato rappresenta la Federazione Russa all'interno del paese e nelle relazioni internazionali».

(Costituzione della Federazione russa, <www.constitution.ru>)(visitato il 14 ottobre 2022)

Esemplificativi, in questa direzione sono gli articoli 17¹² e 29¹³ della stessa Carta, che garantiscono come essa riconosca, promuova e tuteli i diritti e le libertà fondamentali dell'uomo, in accordo con l'intero sistema del diritto internazionale: tra queste rientra la libertà di pensiero e di parola.

La realtà però nel paese è ben diversa, come spiega Anna Zafesova, giornalista presso l'ISPI (Istituto per gli studi di politica internazionale), già corrispondente da Mosca per il quotidiano italiano La Stampa:

«La Russia di Putin di oggi è una storia lunga 23 anni. Parliamo di una situazione che è molto diversa da periodo a periodo. Quella di cui parliamo adesso è la situazione di una dittatura militare, dove la libertà di stampa non esiste. Esiste un sistema di propaganda e di censura totale di neolingua, dove certe cose si possono chiamare solo con certi nomi e non con altri» (Zafesova, 2022).

¹² L'art. 17 della Costituzione russa dichiara che:

«1. Nella Federazione Russa si riconoscono e si garantiscono i diritti e le libertà dell'uomo e del cittadino in accordo con i principi universalmente riconosciuti e le norme del diritto internazionale ed in conformità con la presente Costituzione.

2. I diritti e le libertà fondamentali dell'uomo sono inalienabili ed appartengono a ciascuno dalla nascita.

3. L'esercizio dei diritti e delle libertà dell'uomo e del cittadino non deve violare i diritti e le libertà delle altre persone».

in <www.constitution.ru> (visitato il 14 ottobre 2022)

¹³ L'art. 29 della Costituzione russa recita:

«A ciascuno è garantita la libertà di pensiero e di parola. Non è ammessa la propaganda o l'attivismo che inciti all'odio ed all'ostilità sociale, razziale, nazionale o religiosa. È proibita la propaganda della superiorità sociale, razziale, nazionale, religiosa o linguistica. Nessuno può essere costretto ad esprimere le proprie opinioni e convinzioni od a rinunciare ad esse. Ciascuno ha diritto di cercare, ricevere, trasmettere, produrre e diffondere liberamente l'informazione con ogni mezzo legale. L'elenco delle informazioni che costituiscono segreto di Stato è determinato dalla Legge federale. È garantita la libertà dell'informazione di massa. La censura è proibita».

in <www.constitution.ru> (visitato il 14 ottobre 2022)

La strategia politica adottata dal Cremlino dal suo insediamento al potere sul sistema dei media russi è riassumibile, in parte, nella “Teoria dell’autoritarismo informativo” ideata da Guriev e Treisman (2020). In questo modello teorico gli autori mettono in relazione come i dittatori conservano e mantengano il potere in un contesto democratico attraverso la manipolazione e il controllo del sistema mediale e informativo del paese¹⁴.

Zafesova (2022) pone però l’attenzione su un aspetto importante, ovvero che la strategia e l’approccio di Putin al controllo e alla manipolazione del

¹⁴ In particolare, i due autori evidenziano come: «*i dittatori sopravvivono non per mezzo della forza o dell’ideologia, ma perché convincono il pubblico, a torto o a ragione, di essere competenti*». Nel farlo Guriev e Treisman (2020) individuano e spiegano due tendenze strategiche diverse da parte dei leader politici per mantenere e cristallizzare tale posizione di potere. Mentre nel XX secolo i dittatori utilizzavano il proprio potere per intimidire l’opinione pubblica e i propri avversari politici attraverso l’uso della violenza e della minaccia, spesso pubblicizzando mediaticamente un tale utilizzo dell’hard power, creando una sorta di strategia del terrore, nel contesto contemporaneo è emersa una nuova forma di autocrazia, che meglio si è adatta al contesto politico globalizzato delle democrazie liberali e soprattutto utilizza e manipola la risorsa più preziosa del nuovo ecosistema mediale ibrido: l’informazione. Così i leader politici utilizzano e sfruttano la struttura politica della democrazia liberale e delle elezioni, operando una strategia di manipolazione e controllo dell’informazione a danno dei propri avversari politici e allo stesso tempo costruendo un’immagine di sé competente e appagante per l’opinione pubblica, ottenendo così legittimazione da quest’ultima. Questo non vuol dire che questi nuovi autoritarismi siano caratterizzati da una totale assenza di violenza, ma gli strumenti tipici dell’hard power vengono in larga parte sostituiti da quelli di un soft power più “democratico” all’apparenza. Come affermano Guriev & Treisman (2020, p.1, tr. Valentino Daniele): «*Dove i vecchi dittatori cercavano di risvegliare il pubblico con retorica di nemici e minacce, molti nuovi imitano il linguaggio dei leader democratici. Invece di cercare di riprogrammare il pensiero delle persone con un’ideologia globale, mirano solo a migliorare le valutazioni della loro leadership*». Per farlo, i leader politici sfruttano proprio il meccanismo democratico delle elezioni liberali in input per generare come output un controllo e una manipolazione sul sistema dei media e dell’informazione e quindi di riflesso sull’opinione pubblica.

(Guriev & Treisman, 2020,

<<https://reader.elsevier.com/reader/sd/pii/S0047272720300220?token=A3928B1375246A2B6F597202F8057EE895DEB811BD60055F5B60F816035FE2A2E9239E5921DFD5A04E868E7E560AC707&originRegion=eu-west-1&originCreation=20221028102201>>, vistato il 28 ottobre 2022)

sistema dei media nel corso degli anni non si è cristallizzato, ma si è evoluto ed è mutato conseguentemente al mutare del contesto politico, economico e socioculturale del paese. Negli ultimi anni anche la teoria dell'autoritarismo informativo di Guriev e Treisman non è più perfettamente applicabile al contesto russo:

«Oggi per la Russia questa cosa non è più vera, perché questo controllo oggi si esercita attraverso la violenza, anche perché Putin ha perso il consenso che aveva precedentemente, e non basta più manipolare con la propaganda e con la televisione. Siamo tornati a una propaganda più novecentesca, dove c'è tutto un sistema di Stato che ha emarginato il libero dibattito pubblico dalla sfera dei social media, confinandolo nel privato, perché nello spazio pubblico non deve più esistere» (Zafesova, 2022).

Dovendo fronteggiare un calo sempre più importante di credibilità e legittimità da parte dell'opinione pubblica (sia nazionale che internazionale) anche a causa della guerra in Ucraina, la strategia del Cremlino ha perciò subito un dietrofront. Dal punto di vista del controllo e della manipolazione del sistema mediale e dell'informazione, numerosi sono stati negli ultimi anni i casi di violazione delle libertà fondamentali e dei diritti inviolabili del cittadino, costituzionalmente riconosciute e garantite dalla costituzione della Federazione Russa, come la libertà di stampa e la libertà di manifestazione del pensiero, ponendo un grande problema per lo stato di salute e la sopravvivenza della sfera del dibattito pubblico e quindi dello stato democratico in Russia.

Una doppia repressione, che da una parte mira a delegittimare e a oscurare con la forza interi segmenti del sistema mediale che potrebbero fornire una versione diversa da quella fornita dal Cremlino, e che dall'altra mira proprio a screditare i primi attraverso una strategia comunicativa che miri contemporaneamente a censurare i media indipendenti e i giornalisti dissidenti presso l'opinione pubblica e a creare un'immagine del presidente russo e dell'intero corpo politico come una figura autorevole e competente, tanto da rendere lecito la repressione e l'emarginazione di interi settori del sistema politico, mediale e sociale dal dibattito e della sfera pubblica.

In questa direzione va la legge russa degli "agenti stranieri", entrata in vigore il 21 dicembre 2012, inizialmente rivolta alle organizzazioni della società civile che si occupano e trattano dell'attività politica del paese, ricevendo finanziamenti dall'estero¹⁵. Nel corso degli anni la Federazione Russa ha emanato nuove leggi ed emendamenti volti ad ampliare il concetto originario di "agente straniero" fino a racchiudere e a interessare anche imprese editoriali, media indipendenti e singoli individui.

Così, la lista degli agenti stranieri è diventata negli anni una sorta di "gogna mediatica" che ad oggi comprende praticamente tutti i nomi appartenenti a un giornalismo indipendente, quasi tutti ormai all'estero, utilizzata dal Cremlino per costruire uno stato di censura e di repressione totale del sistema mediale informativo indipendente, screditando e scoraggiando le stesse realtà editoriali ed erodendo la reputazione della professione giornalistica nel paese, e quindi la sua funzione e missione sociale di cui

¹⁵ (Parlamento europeo, 2019, <https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0108_IT.html>, visitato il giorno 29 ottobre 2022)

abbiamo già ampiamente discusso, centrale per il benessere democratico. Ciò ha comportato che lo stesso tessuto civile del paese perdesse quella relazione bidirezionale con le realtà informative, esortando i lettori-elettori a non supportare più né economicamente né politicamente e socialmente i media e i giornalisti indipendenti, costretti ad abbandonare il paese:

«giornalisti e testate vengono appunto chiamati “agenti stranieri”, obbligando queste realtà informative a riconoscersi all’opinione pubblica proprio con questo appellativo, e che nei fatti significa perdere immediatamente pubblicità e quindi potere, sia economico sia sociale, soprattutto si perdono lettori, perché nessuno vuole informarsi da un media che è stato bollato come “nemico dello Stato”. Si tratta di una gogna mediatica, che ha colpito realtà giornalistiche che si sostenevano con fundraising o con finanziamenti europei, o di associazioni di vario tipo ed enti occidentali, ma che adesso non possono più sopravvivere perché sono stati messi in esilio» (Zafesova, 2022).

A questo si aggiungono i numerosi casi di violenze, arresti e violazioni dei diritti umani operati dal Cremlino nei confronti dei giornalisti dissidenti e indipendenti in Russia negli ultimi anni. A fotografare la complessa situazione che vive il paese è uno dei documenti della stessa organizzazione Reporters Without Borders, che nel 2022 ha raccolto i dati dei principali casi di abusi e di repressioni da parte della Russia nei confronti dei media indipendenti e dei giornalisti nel paese.

L’articolo di RSF *“Putin celebrates his 70th birthday by crushing independent media in Russia”* (Reporters Without Borders, 2022d) denuncia come, durante i suoi 22 anni di governo: 37 giornalisti sono stati uccisi a causa del loro lavoro, 43 sono stati i Crimi di guerra commessi nei confronti dei media

e del sistema informativo del paese, almeno 19 i giornalisti detenuti in carcere. In totale 183 sono stati i media etichettati come “agenti stranieri”, a seguito di oltre 50 legge ed emendamenti che hanno limitato la libertà di stampa nel paese. A seguito della manipolazione del sistema mediale adoperato dal Cremlino in questi vent’anni e del clima di terrore e di repressione instaurato in Russia, più di 300 sono stati i giornalisti in esilio che sono fuggiti dal paese e oltre 1,2 milioni sono stati i siti web oscurati e bloccati in Russia.

In questa direzione vanno gli eventi a seguito delle proteste contro la mobilitazione “parziale” svoltasi in Russia, annunciata il 21 settembre 2022, come riportato da un articolo della stessa RSF (2022e). La manifestazione, a cui hanno partecipato numerosi civili, ma anche giornalisti e professionisti dell’informazione, è nata come protesta contro la mobilitazione ordinata e annunciata dal presidente Vladimir Putin nei confronti di «*300mila riservisti da mandare a combattere in Ucraina*» (AdnKronos, 2022). In quest’occasione, decine di giornalisti – almeno venti – sono stati molestati, arrestati e minacciati dalle forze dell’ordine russe per aver coperto mediaticamente gli eventi e la narrazione delle proteste in più di dieci città russe a seguito dell’annuncio della mobilitazione del 21 settembre.

Questi episodi riflettono proprio quella trasformazione denunciata da Anna Zafesova (2022) secondo cui il contesto russo oggi si sta progressivamente allontanando dalla teoria dell’autoritarismo informativo di Guriev & Treisman (2020), ma si va a caratterizzare sempre più come una “dittatura militare”, dove gli strumenti del soft power hanno lasciato sempre più spazio a una strategia novecentesca, basata sulla paura e sulla repressione

della libertà di stampa dei giornalisti russi e sulla loro sicurezza. Lo scoppio della guerra in Ucraina ha accentuato questa trasformazione, mascherando questa repressione in chiave propagandistica per il Cremlino. Negli ultimi mesi, infatti, ai giornalisti russi non è solo è stato progressivamente impedito di svolgere il proprio lavoro in modo libero e indipendente, allontanandosi dalla narrazione del governo russo, ma sono stati posti ulteriori limiti, di carattere giuridico, in questa direzione.

Il 4 marzo 2022 la Duma di stato russa ha approvato una legge - un emendamento alla legge del 2019 sulla disinformazione - che prevede un aggravamento delle restrizioni e delle limitazioni alla libertà di stampa per i media e i giornalisti russi indipendenti¹⁶. Il testo prevede multe e misure più restrittive per i professionisti dell'informazione, fino a 15 anni di carcere, con lo scopo di contenere e limitare la diffusione di informazioni e notizie false sull'attività delle forze armate russe e sullo svolgimento delle operazioni militari a seguito dell'invasione in Ucraina¹⁷.

Reporters Without Borders ha denunciato sistematicamente l'approvazione da parte della Duma dell'ennesimo provvedimento di censura nei confronti dei professionisti dell'informazione, sostenendo che: *«più di 4.000 persone, compresi i giornalisti, sono state perseguite ai sensi di questa legge negli ultimi sei mesi e 224 di loro stanno affrontando una possibile pena detentiva, secondo l'ultimo rapporto di OVD-Info¹⁸, una ONG russa per i diritti umani. [...] Un totale di 172*

¹⁶ (Reporters Without Borders, 2022f, <<https://rsf.org/en/russian-journalism-chained-kremlin-s-systemic-censorship-0>>, visitato il 1 novembre 2022)

¹⁷ Per approfondire l'approvazione della legge della Duma sulle fake news in Russia si rimanda a: (FNSI - Federazione Nazionale Stampa Italiana, 2022, visitato il 1 novembre 2022)

¹⁸ (OVD-Info, 2022, in Reporters Without Borders, 2022f, visitato il 1 novembre 2022)

giornalisti ed entità giornalistiche sono attualmente nel registro degli "agenti stranieri", contro non più di una dozzina prima di dicembre 2020. [...] Lo status di "agente straniero" mira a screditare i media e i giornalisti agli occhi dei loro lettori. Impone anche un pesante onere amministrativo, in particolare l'obbligo di fornire al ministero della giustizia dichiarazioni di tutte le entrate e le spese» (Reporters Without Borders, 2022f).

Una trasformazione graduale che, nel corso degli anni, ha interessato strutturalmente tutte le sfere della dimensione pubblica a livello statale. Un sistema "integrale e integrato" (Zafesova, 2022), tanto a livello politico e legale, quando a livello economico e culturale. Il controllo e la manipolazione del sistema mediale, infatti, si è basato anche su una doppia strategia, spiega Anna Zafesova (2022), che riguarda dinamica sia top-down, a livello dirigenziale ed economico, sia bottom-up, a livello socioculturale.

La presa di controllo da parte del sistema politico sul sistema mediale è avvenuta sia operando un "gioco di potere" a livello manageriale, prendendo il controllo dell'unica televisione indipendente a livello federale del paese, per poi instaurare e cristallizzare un controllo a livello sistemico delle realtà editoriali indipendenti, fino ad oscurare alcuni segmenti della rete Internet o a reprimere con la forza alcuni media, sia agendo sulla dimensione delle proprietà di questi media.

Il sistema mediale della Federazione Russa - seguendo e prendendo in prestito una delle dimensioni individuate da Hallin e Mancini (2004) - presenta un alto grado di parallelismo politico. Questo si traduce in uno stretto rapporto di interdipendenza da parte degli editori e dei media russi

nei confronti del sistema politico per sopravvivere, anche a causa del complesso quadro economico del paese. In Russia, pochissimi media riescono ad auto-finanziarsi e a sostenere le spese per la propria sussistenza in totale autonomia o attraverso gli introiti pubblicitari, abbonamenti o donazioni da parte dei lettori; la maggior parte di queste realtà dipendono da proprietari oligarchi, che spesso hanno un interesse prettamente politico ed economico che non economico. Questo ha fatto sì che in Russia prima la televisione, poi la radio e via via tutte le realtà editoriali indipendenti o comunque non allineate con la propaganda del Cremlino, siano diventate sempre più dipendenti dallo Stato, diminuendo e limitando quasi completamente gli spazi liberi deputati allo scambio e alla formazione di un dibattito pubblico critico e costruttivo, che trova nella professione giornalistica una delle sue missioni principali in quell'accezione di "diritto sociale e collettivo" che abbiamo già precedentemente richiamato. Un clima simile sfavorisce e scoraggia anche l'opinione pubblica, costretta in questa situazione a dover utilizzare metodi alternativi per accedere a fonti di informazione indipendenti, non sempre accessibili.

Tra i media che hanno dovuto cedere alle pressioni e alle violenze imposte dalla censura militare e dal complesso ecosistema di violenza e di repressione della libertà di stampa e di insicurezza per i giornalisti in Russia c'è anche il quotidiano indipendente Novaya Gazeta, testata che pubblicò anche i reportage di Anna Politkovskaja sulla guerra in Cecenia, diretto dal Premio Nobel per la Pace 2021 Dmitry Muratov, e la Echo of Moscow, radio libera fondata dai dissidenti sovietici nel 1990 e che ebbe un ruolo fondamentale l'anno dopo durante gli eventi del tentativo di colpo di stato sovietico nel 1991.

Queste due realtà editoriali descrivono chiaramente la trasformazione attuata dal Cremlino sul sistema dei media e come il controllo operato sul sistema dei media sia mutato, prima come un controllo di tipo politico, operato anche grazie all'ausilio di strumenti di carattere imprenditoriali e amministrativa, e via via abbia assunto un carattere sempre più intimidatorio e repressivo, fino a connotarsi come una vera e propria censura militare.

Già la Novaya Gazeta, spiega Anna Zafesova (2022), nel mese di marzo aveva deciso di sospendere autonomamente le sue pubblicazioni fino alla fine della guerra in Ucraina a causa del pesante clima di oppressione e di censura imposto dallo Stato, decidendo in questo modo di salvaguardare la sicurezza dei propri giornalisti¹⁹. La strategia di oscuramento e di repressione è continuata durante tutti i mesi successivi, fino al mese di settembre dello stesso anno.

Il 15 settembre 2022 il tribunale distrettuale di Basmany²⁰ aveva revocato la licenza del sito web del giornale investigativo indipendente per non essere elencata nel registro degli "agenti stranieri" del Ministero della Giustizia russo, dopo aver multato il media russo al pagamento di una multa di 400.000 rubli, secondo quanto denunciato da un articolo di RSF (Reporters Without Borders, 2022g).

Similmente, nel mese di marzo 2022, la Roskomnadzor - il Servizio federale per la supervisione delle comunicazioni, della tecnologia dell'informazione e dei mass media - aveva completamente oscurato le frequenze radio

¹⁹ (Zanconato A., ANSA, 2022, visitato il 3 novembre 2022)

²⁰ (Zanini R., Il Manifesto, 2022, visitato il 3 novembre 2022)

dell'emittente indipendente Echo of Moscow, con l'accusa di diffondere disinformazione sul conflitto in Ucraina²¹.

Sia Novaya Gazeta che Echo of Moscow nei giorni e nei mesi successivi alla repressione da parte dello stato russo sono riusciti a sopravvivere sulle piattaforme online libere dal controllo dello Stato, come YouTube e Telegram, diventando a tutti gli effetti delle realtà giornalistiche indipendenti in esilio, non più appartenenti allo stato russo.

«In queste condizioni è molto difficile anche parlare del lavoro del giornalista in Russia, che ovviamente c'è, perché ci sono ancora dei media non chiusi, soprattutto piccole realtà online, e ci sono delle persone coraggiose che continuano a lavorare, molti anonimamente per non venire minacciati o identificati, perché molti vengono arrestati, picchiati dalla polizia e incriminati. Però parlare di libertà di stampa in Russia oggi mi sembra totalmente superato» (Zafesova, 2022).

Così, la linea e la strategia politica del Cremlino in questi anni hanno profondamente influenzato e trasformato il sistema mediale e informativo e conseguentemente la sfera pubblica del paese, sottolineando ancora una volta quanto il legame tra questi tre attori principali sia importante, tanto a livello nazionale quanto a livello internazionale.

Ancora più fondamentale - lo ricordiamo - è proprio sottolineare quanto, in questa relazione triassica, il contesto politico, mediale e sociale non sono isolati tra di loro, ma hanno cause ed effetti a livello strutturale, andando a coinvolgere sia il contesto giuridico, sia quello economico e culturale.

²¹ (Aljazeera, 2022, visitato il 3 novembre 2022)

3.3 L'UNGHERIA

L'Ungheria è un altro caso di studio particolarmente interessante nell'ambito di questo lavoro. Non solo è l'unico dei tre paesi presi in esame ad appartenere all'Unione europea, ma rappresenta anche un caso peculiare di democrazia in declino all'interno della stessa Unione.

Il paese, al posto n. 85 della classifica 2022 di Reporters Without Borders (2022b), appartiene alla terza fascia di gravità dell'indice, dove le condizioni di sicurezza e di libertà di stampa e di espressione per i giornalisti e per l'intero sistema dei media sono "problematiche" ("problematic").



Figura 3.3. - Scheda dell'Ungheria di Reporters Without Borders, 2022

Il posizionamento dell'Ungheria all'interno della classifica di RSF nel corso degli ultimi vent'anni riflette molto sensibilmente i cambiamenti e gli avvenimenti, soprattutto di natura politica, che hanno attraversato il paese. Analizzando gli archivi delle classifiche di RSF negli ultimi vent'anni: l'Ungheria nel 2005 era al dodicesimo posto della classifica mondiale della libertà di stampa, nel 2010 al 23esimo posto e nel 2020 all'89esimo posto. Il progressivo scivolamento del paese nell'indice stilato annualmente da RSF

coincide temporalmente con l'ascesa al potere di Viktor Mihály Orbán, esponente e leader del partito Fidesz - Unione Civica Ungherese, che dal 2010 ricopre la carica di Primo ministro dell'Ungheria. Come sottolinea anche la giornalista e editrice ungherese Júlia Vársárhelyi: *«da allora la situazione è molto peggiorata perché l'Ungheria come l'ha definita il primo ministro Viktor Orbán è una democrazia illiberale. Ma questa è una contraddizione, perché una democrazia non può essere illiberale»* (Vársárhelyi, 2022)

Quanto avvenuto in Ungheria nel corso degli anni ha destato l'attenzione e la preoccupazione del Parlamento europeo, proprio per la singolarità del caso specifico di violazione dei diritti e delle libertà individuali nel paese, dovute al progressivo mutamento del sistema politico sotto la guida del presidente Orbán. In una nota del Parlamento europeo (2022)²², l'Unione ha di fatto sottolineato quanto il paese stia mutando il suo asset politico-istituzionale, trasformandosi in una "autocrazia elettorale", andando gravemente contro alcuni dei principi e dei capisaldi dell'UE.

La risoluzione adottata dal PE, in particolare, evidenzia come i valori sanciti all'interno dell'articolo 2 del Trattato sull'Unione europea²³, quali il "rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani" siano

²² Parlamento europeo, 2022, "Parlamento: l'Ungheria non può più essere considerata pienamente una democrazia", visitato il 21 novembre 2022

²³ L'articolo 2 del Trattato sull'Unione europea stabilisce che: *«L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini»* (Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, 2021, visitato il 22 novembre 2022)

gravemente minacciati a causa dei *«tentativi deliberati e sistematici del governo ungherese, aggravati dall'inazione dell'UE»* (PE, 2022). La procedura ha comportato un'attivazione da parte dell'Unione europea, fino ad arrivare nel 2018 all'avvio della procedura di attivazione dell'articolo 7 del Trattato sull'Unione europea per determinare l'esistenza di un chiaro rischio di grave violazione dei valori dell'UE e dello Stato di diritto in Ungheria.

La chiara e persistente preoccupazione delle istituzioni europee per quanto concerne l'Ungheria non solo rinforza quanto detto nei precedenti capitoli riguardo al potere di azione delle istituzioni sovranazionali nel sistema mondiale, che vede nell'Unione europea un quadro particolarmente rigido di norme e principi regolatori da seguire per gli Stati membri, ma sottolinea anche quanto detto circa il profondo legame tra democrazia, Stato di diritto e il rispetto dei diritti e delle libertà individuali dei cittadini. Riconoscere che il paese sia diventato un'autocrazia elettorale, e quindi un sistema politico che si configura per la presenza di una Costituzione che garantisce e assicura normativamente la tutela dei diritti fondamentali e dei principali caratteristiche delle forme di governo democratiche, come le elezioni libere, ma che concretamente non permette il rispetto e il corretto funzionamento di questi meccanismi democratici, significa ammettere che la tenuta e il benessere della vita democratica del paese è in pericolo, e con esso la stampa. Questo perché strutturalmente in un'autocrazia la stampa e la libertà di pensiero e di parola non possono essere liberi.

Questa nuova configurazione del sistema politico in Ungheria ha avuto ovviamente degli impatti e delle conseguenze anche sul sistema dei media e dell'informazione ungherese, diventato sempre più uno strumento al

servizio del potere governativo. La strategia del presidente Orbán dal suo insediamento nel 2010 è stata quella di costruire un impero mediatico, che accentrasse nelle mani del leader politico il potere e il controllo dell'intero ecosistema mediale del paese, rendendolo di fatto una sorta di macchina del consenso e di propaganda del partito Fidesz e più generalmente dell'intero corpo governativo. Questo ha portato a un indebolimento del pluralismo e dell'indipendenza dei media ungheresi, sia a livello generale sia nello specifico del contesto politico e culturale, ma ha comportato anche un riequilibrio per quanto riguarda il sistema manageriale e di proprietà di alcune fette del sistema mediale del paese.

In Ungheria la maggior parte delle realtà editoriali sono raccolte all'interno della Central European Press and Media Foundation – più comunemente nota come KESMA, una fondazione nata nel 2018 costituita da oltre 500 media e siti tra canali radio e televisivi, portali online di notizie, quotidiani e riviste.

Secondo i dati presentati da RSF (2022h), la Fondazione detiene il controllo di circa l'80% dei media sul territorio nazionale, rendendo la macchina del servizio pubblico di fatto un sistema interamente nelle mani del governo ungherese. *«In questo modo la gente non può informarsi, perché l'opinione pubblica non ha accesso a media liberi e indipendenti. E circa l'80-90% dei media è stato trasformato in una macchina di propaganda dei media»* (Vásárhelyi, 2022). La creazione di KESMA ha di fatto permesso al sistema politico un enorme potere di controllo sul sistema mediale ungherese, permettendo al primo di ottenere una diffusione capillare ed estremamente efficace della propaganda governativa (Oriani, 2022)²⁴.

²⁴ La Repubblica, il Venerdì, Oriani R., "Ungheria, ultime notizie da Orbán", pubblicato il 14 ottobre 2022,

Centrale nella strategia del partito al potere, Fidesz, sono state le manovre di natura polito-economiche che hanno permesso l'acquisto e il controllo delle diverse organizzazioni editoriali e giornalistiche, da parte degli oligarchi ungheresi. Da questo punto di vista in Ungheria, come in Russia, il gioco tra potere politico e potere economico passa sempre attraverso una élite ristretta molto vicina alle cariche governative, a causa dell'alto parallelismo politico che caratterizza il sistema dei media del paese.

«Fondazione KESMA racchiude in sé circa 500 titoli tra giornali, quotidiani, radio e televisioni, tutti nelle mani del governo, direttamente o indirettamente. Questi media sono "donati" gratuitamente a KESMA dai proprietari di queste organizzazioni editoriali, che sono uomini oligarchi molto vicini al primo ministro. Questi oligarchi acquistano percentuali di proprietà di questi giornali, radio o testate giornalistiche, e quando acquisiscono le quote maggioritarie di queste realtà cominciano a licenziare i dipendenti o chiudono alcuni siti di informazione, trasformando queste organizzazioni e assumendone il controllo» (Vásárhelyi, 2022)

Dopo che la radiodiffusione pubblica è stata trasformata in un organo di propaganda, molti media privati sono stati acquisiti dalla grande macchina statale passando per KESMA o sono stati messi a tacere, bollati come organizzazioni editoriali contrarie alla linea dettata dal governo del presidente Orbán. Ma la questione delle proprietà dei media è solamente uno dei grandi problemi strutturali che caratterizzano il caso ungherese. La

<https://www.repubblica.it/venerdi/2022/10/14/news/ungheria_italia_orban_meloni-369665355/>, (visitato il 15 ottobre 2022)

seconda leva sulla quale gioca il governo politico per esercitare pressioni e controllo sui media nel paese è attraverso la gestione dei flussi e delle sovvenzioni pubblicitarie, che in Ungheria sono interamente controllate dallo Stato, rendendo il sistema mediale nazionale di fatto un sistema privato.

In questa direzione si muovono i dati raccolti dall'organizzazione non governativa Mérték Média Monitor Institute che, nella loro analisi riguardo l'andamento della spesa pubblicitaria dello Stato ungherese tra il 2018 al 2020, hanno rilevato come lo Stato ungherese distribuisca le risorse di finanziamenti e sovvenzioni pubbliche al sistema dei media nei due anni presi in esame (Codreanu, et al., Mérték Media Monitor, 2021)²⁵.

Secondo il report di Mérték (Ivi, 2021), nel 2020 il valore di tutta la spesa pubblicitaria statale ungherese per i media è stata di 128,3 miliardi di HUF, equivalenti a circa 365 milioni di euro. Un dato che però, secondo il documento (Ivi, 2021), non tiene conto di alcuni dati parziali come gli sconti applicati dallo Stato ai diversi settori del sistema mediale. Di particolare rilevanza è invece come questi importi sono stati distribuiti tra i vari attori del mercato dei media nazionali: secondo il database di database Kantar Media²⁶ (Ivi, 2021, pp. 64-67), l'86% dell'importo totale dei finanziamenti pubblici pubblicitari per i media erogati sono andati a favore di organizzazioni e attori nel mercato mediale che hanno un legame diretto

²⁵ Mérték Media Monitor (2021), "Four shades of censorship. State Intervention in the Central Eastern European Media Markets" <https://mertek.eu/wp-content/uploads/2021/10/Mertek-fuzetek_19.pdf> (visitato il 24 novembre 2022)

²⁶ Lo studio e i dati di Kantar Media sono citati e utilizzati all'interno di Mérték Media Monitor (2021), "Four shades of censorship. State Intervention in the Central Eastern European Media Markets" <https://mertek.eu/wp-content/uploads/2021/10/Mertek-fuzetek_19.pdf> (visitato il 24 novembre 2022)

con lo Stato; in particolare il 37% delle spese totali sarebbero stati destinati a KESMA, mentre il 49% ad altri attori e realtà mediali filogovernative non appartenenti alla Fondazione. Solamente il 14% quindi delle spese totali dello Stato sono state destinate ad “altri media”, ma di questi quelli indipendenti riguardano una porzione ancora più piccola. Come è stato specificato all’interno dello stesso report di Mérték Media Monitor: *«Tutte le restanti società di media, a parte quanto sopra, sono state assegnate alla categoria “altro”, anche se le loro linee editoriali riflettevano chiaramente che quest’ultimi erano sostenitori del governo. Pertanto, il nostro schema di classificazione era molto cauto e abbiamo assegnato alla categoria “filogovernativa” solo quei media dove avevamo prove inequivocabili che legavano il dato media alla sfera di interesse del governo»* (Ivi, 2021, p.66).

In un contesto del genere, i media indipendenti sono costretti a vivere in una situazione estremamente difficile, a causa del mancato sostegno da parte dello Stato che in Ungheria risulta essere fondamentale per il sostentamento e il finanziamento di una società mediale indipendente. Quest’ultime, infatti, oggi continuano a lavorare e a sopravvivere grazie alle donazioni degli sponsor, che non sempre sono disponibili a sovvenzionare le organizzazioni antigovernative. Questo perché: *«Gli inserzionisti sono intimiditi e minacciati direttamente o non dal sistema politico. Se collaborano con giornali indipendenti o che vanno contro la linea governativa, gli viene negata la possibilità di partecipare ad appalti o ad investimenti o prestiti statali. I giornali quindi senza pubblicità non possono sopravvivere oppure sono costretti a pagare pochissimo i propri giornalisti»* (Vásárhelyi, 2022).

C'è poi un altro aspetto da tenere conto in relazione al nostro studio: in Ungheria, a differenza della Russia e del Messico, quando si parla del pericolo per la sicurezza dei giornalisti non si fa riferimento a casi di violenza o di aggressione fisica, di rapimento o di casi di professionisti uccisi, ma ci si concentra maggiormente sulla dimensione dello sfruttamento e sull'alto tasso di parallelismo politico del sistema mediale da parte del sistema politico. Questa condizione è usata come strumento per piegare e assoggettare il sistema dei media, soprattutto i media indipendenti, al controllo del sistema politico che, come abbiamo visto precedentemente, utilizza una serie di strumenti e adotta diverse strategie per mantenere questa relazione di potere.

Centrale in questa direzione è stato lo scandalo del caso Pegasus che ha investito il presidente Orbán a seguito delle elezioni nel 2021.

«C'è poi stato lo scandalo del software Pegasus, delle intercettazioni e delle comunicazioni, dove più di 300 persone: giornalisti, accademici, sindacalisti, politici d'opposizione, personaggi pubblici, ecc. sono stati spiati dal governo ungherese attraverso i loro smartphone con il software Pegasus. In questa occasione molti giornalisti sono stati spiati, le loro conversazioni controllate e intercettate. Questo scandalo ha avuto molta risonanza, se n'è parlato molto. Ma si dice che le intercettazioni continuino ancora adesso, anche se non possiamo provare che sia ancora così» (Vásárhelyi, 2022).

Lo scandalo fa riferimento alle attività di spionaggio effettuate dal governo ungherese negli ultimi sei anni grazie al software Pegasus, venduto dalla società israeliana NSO Group. Secondo quanto riportato da ISPI - Istituto

La situazione in Ungheria risulta quindi un caso di studio particolare sia per il contesto sovranazionale in cui rientra, in quanto membro dell'Unione europea, sia per come si inquadra la situazione della libertà e della sicurezza dei giornalisti in relazione agli altri due paesi analizzati. La mutazione del sistema politico ungherese da democrazia ad autocrazia elettorale e il continuo dominio e controllo da parte dello Stato sul sistema dei media rappresentano una delle minacce più importanti nel contesto non solo europeo ma anche internazionale.

²⁸ The Washington Post, “Private Israeli spyware used to hack cellphones of journalist, activists worldwide” pubblicato il 18 luglio 2021,
[https://www.washingtonpost.com/investigations/interactive/2021/nso-spyware-pegasus-cellphones/?s=08](https://www.washingtonpost.com/investigations/interactive/2021/nso-spyware-pegasus-cellphones/?hpid=hp_hp-top-table-main-north-korea%3Apegasus-spyware%3Ahomepage%2Ft%3Anso-spyware&hpid=hp_hp-top-table-main-north-korea%3Apegasus-spyware%3Ahomepage%2Ft%3Anso-spyware) in ISPI Online Publications, 2021, visitato il 28 novembre 2022

3.4 IL MESSICO

Al di fuori del contesto occidentale ed europeo studiato negli scorsi capitoli attraverso l'analisi della situazione della libertà di stampa in Russia e in Ungheria, un caso particolarmente interessante e meritevole di attenzione è quello del Messico.

Il Messico rappresenta uno dei casi più significativi, tra i paesi dell'Americhe, dove i giornalisti e i professionisti dell'informazione vivono una situazione estremamente complessa e pericolosa. Questo ha effetti non solo sul sistema mediale e sul sistema dell'informazione nel paese, ma anche sul sistema politico, economico, sociale e culturale a livello nazionale. Nella classifica redatta da Reporters Without Borders (2022b), il Messico ricopre la posizione n. 127 su 180, dove la stampa vive una "difficile" ("difficult"), la seconda per ordine di gravità, per quanto riguarda la sicurezza e la libertà dei propri giornalisti.



Figura 3.4. - Scheda del Messico di Reporters Without Borders, 2022

«Anno dopo anno, il Messico continua ad essere uno dei paesi più pericolosi e mortali al mondo per i media. Il presidente López Obrador, al potere dal dicembre

2018, non ha ancora intrapreso le riforme necessarie per fermare la spirale di violenza contro la stampa» (Reporters Without Borders, 2022i).

Utilizzando gli stessi framework di lettura proposti da RSF e utilizzati per i paesi precedenti, è possibile anche in questo caso analizzare come la complessa situazione in cui si trova oggi il Messico possiede alla base radici ben più radicate, che riguardano l'intera struttura sociale e istituzionale del paese.

Secondo quanto riportato da Reporters Without Borders (Ivi, 2002i) il contesto politico del paese viene descritto sulla base della struttura politico-governativa del presidente in carica Andrés Manuel López Obrador: *«Il presidente López Obrador e altri funzionari governativi hanno adottato una retorica combattiva e stigmatizzante contro la stampa, accusando spesso i giornalisti di promuovere l'agenda dell'opposizione. Hanno stabilito ogni mercoledì uno spazio chiamato "Chi è chi nelle notizie false", in un altro tentativo del governo di screditare i giornalisti. Nei tre anni della sua amministrazione, il Presidente ha criticato i giornalisti per la loro mancanza di professionalità e ha descritto la stampa messicana come "ingiusta" e "la feccia del giornalismo"».*

Il Messico è una Repubblica presidenziale democratica, e come tale nella sua Carta costituzionale la libertà di stampa è garantita e tutelata ²⁹³⁰, così come confermato nella legge sulla libertà di stampa del 1917. Dal punto di vista normativo e legislativo, il paese si configura come uno Stato che promuove e difende tali diritti inviolabili. Quello che manca - afferma la giornalista Lucia Capuzzi (2022) - è una reale libertà di stampa da parte dei giornalisti e dei professionisti dell'informazione, perché essi sono rimasti una delle ultime poche categorie ad approfondire le questioni riguardanti il crimine organizzato e del narcotraffico a livello locale e nazionale nel

²⁹ L'articolo 1 della Costituzione degli Stati Uniti del Messico recita:

«Negli Stati Uniti del Messico, tutte le persone godranno dei diritti umani riconosciuti in questa Costituzione e nei trattati internazionali di cui lo Stato messicano è parte, nonché delle garanzie per la loro protezione, il cui esercizio non può essere limitato o sospeso, salvo i casi e alle condizioni stabiliti dalla presente Costituzione.

Le norme relative ai diritti umani saranno interpretate in conformità con questa Costituzione e con i trattati internazionali in materia, privilegiando in ogni momento la più ampia tutela delle persone (Paragrafo aggiunto DOF 06-10-2011).

Tutte le autorità, nell'ambito delle loro competenze, hanno l'obbligo di promuovere, rispettare, proteggere e garantire i diritti umani secondo i principi di universalità, interdipendenza, indivisibilità e progressività. Di conseguenza, lo Stato deve prevenire, indagare, punire e riparare le violazioni dei diritti umani, nei termini stabiliti dalla legge (Paragrafo aggiunto DOF 06-10-2011).

La schiavitù è vietata negli Stati Uniti del Messico. Gli schiavi dall'estero che entrano nel territorio nazionale otterranno, solo per questo fatto, la loro libertà e la protezione delle leggi.

È vietata qualsiasi discriminazione basata sull'origine etnica o nazionale, sul sesso, sull'età, sulla disabilità, sullo stato sociale, sullo stato di salute, sulla religione, sulle opinioni, sulle preferenze sessuali, sullo stato civile o su qualsiasi altra che violi la dignità e abbia lo scopo di annullare o ledere i diritti e libertà degli individui». (Estados Unidos Mexicanos, 1917, ultima riforma pubblicata DOF 28/05/2021, visitato il 11 novembre 2022)

³⁰ L'articolo 7 della Costituzione degli Stati Uniti del Messico recita:

«La libertà di diffondere opinioni, informazioni e idee, con qualsiasi mezzo, è inviolabile. Tale diritto non può essere limitato con modalità o mezzi indiretti, quali l'abuso di controlli ufficiali o privati, di carta da giornale, di frequenze radioelettriche o di apparecchiature e dispositivi utilizzati nella diffusione delle informazioni o con qualsiasi altro mezzo e tecnologia dell'informazione e della comunicazione volte a prevenire la trasmissione e la circolazione di idee e opinioni.

Nessuna legge o autorità può stabilire una censura preventiva, o limitare la libertà di diffusione, che non ha limiti diversi da quelli previsti dal primo comma dell'articolo 6. di questa Costituzione. In nessun caso possono essere sequestrati come strumento di reato i beni utilizzati per la diffusione di informazioni, opinioni e idee». (Articolo riformato DOF 11/06/2013) (Estados Unidos Mexicanos, 1917, ultima riforma pubblicata DOF 28/05/2021, visitato il 11 novembre 2022)

paese, e per questo sono entrati nel mirino delle organizzazioni criminali. Nella realtà, pur non esistendo leggi apertamente restrittive che limitano o reprimono la libertà di stampa, in Messico la libertà di stampa e la sicurezza dei giornalisti sono continuamente sotto attacco, minacciate da un sistema censorio e fortemente repressivo che coinvolge l'intero Stato.

La struttura della criminalità organizzata in Messico presenta dei caratteri peculiari e di grande interesse. La sua nascita non deriva da un'assenza o da una frattura interna con l'apparato politico-istituzionale, ma si forma e si sviluppa proprio in una relazione di simbiosi con lo Stato, durante il XX secolo. La democratizzazione del paese avvenuta agli albori del nuovo millennio, con la trasformazione del sistema politico nazionale di tipo mono-partitico in uno di stampo pluralista e liberale, non ha potuto recidere questo legame tra lo Stato e la criminalità organizzata, consolidato e rafforzato anche dal clima repressivo e dittatoriale instaurato da quest'ultima dal Novecento fino ad oggi, con il quale è riuscita a piegare il tessuto sociale del paese, attraverso l'intimidazione o la cooptazione del resto della società civile. Parlare di crimine organizzato in Messico significa quindi fare riferimento non a un sistema antistatale, in contrasto con il sistema politico, ma vuol dire sottolineare come il cartello della criminalità organizzata sia completamente interiorizzato all'interno dello Stato, tanto da possedere ed essere un tutt'uno con alcuni interi apparati istituzionali.

L'organizzazione Reporters Sans Frontières lo scorso anno ha annunciato in un suo articolo (2021a)³¹ come il Messico sia diventato, negli ultimi

³¹ Reporter Without Borders, *RSF advocates for protection of journalists and against impunity on international press freedom mission to Mexico*, pubblicato il 31 dicembre 2021,

quattro anni, «*il paese più pericoloso per i giornalisti al mondo*». Dall'inizio del 2000 fino ad oggi, secondo l'organizzazione internazionale per i diritti umani Article 19 e secondo la stessa organizzazione RSF (2022i), in Messico sono stati registrati più di 150 casi di omicidi nei confronti dei giornalisti, mentre gli attacchi contro i giornalisti e i media da inizio anno 2022 supera i 300 casi (Battistessa, 2022)³².

È proprio questa collusione così profonda e sistemica tra lo Stato e il cartello della criminalità organizzata a rappresentare la minaccia più grave per la sicurezza dei giornalisti nel paese ed anche la causa principale di questi dati allarmanti, che negli ultimi anni sono diventati una questione di importanza a livello internazionale.

Il 2 novembre 2022 Reporters Without Borders e l'organizzazione partner messicana Propuesta Cívica (2022k)³³, in occasione della Giornata mondiale per porre fine all'impunità per i crimini contro i giornalisti³⁴, hanno esposto una denuncia contro lo stato del Messico al Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite a Ginevra per sottoporre all'opinione pubblica

<https://rsf.org/en/rsf-advocates-protection-journalists-and-against-impunity-international-press-freedom-mission> (visitato il 13 novembre 2022)

³² er maggiori informazioni sui dati riguardo attacchi e i casi di violenza contro i giornalisti in Messico: Diego Battistessa, Osservatorio Diritti, "*Giornalisti uccisi in Messico: la mattanza continua nell'impunità*", pubblicato il 20 settembre 2022, <https://www.osservatoriodiritti.it/2022/09/20/giornalisti-uccisi-in-messico/> (visitato il 13 novembre 2022)

³³ Reporters Without Borders, "*RSF and Propuesta Cívica file complaints with the UN over disappearances of journalists in Mexico*", pubblicato il 31 ottobre 2022, <https://rsf.org/en/rsf-and-propuesta-civica-file-complaints-un-over-disappearances-journalists-mexico> (visitato il 14 novembre 2022)

³⁴ La Giornata mondiale per mettere fine all'impunità per i crimini contro i giornalisti è una giornata di celebrazione «*indetta dall'ONU nel 2013 in memoria dell'omicidio di due giornalisti francesi uccisi nel Mali nello stesso anno*». (Unesco, 2013, <https://www.unesco.it/it/News/Detail/426>), visitato il 14 novembre 2022)

internazionale il grave problema delle condizioni che i giornalisti e i professionisti dell'informazione messicani sono costretti a fronteggiare negli ultimi vent'anni.

All'interno dello stesso articolo di RSF (Ivi, 2022k), le denunce esposte sottolineano come all'interno del paese siano sistematicamente violati i diritti e le libertà di espressione e di sicurezza dei giornalisti in Messico, nonché la loro *«protezione contro la tortura e la detenzione arbitraria e il loro diritto a un ricorso effettivo ai sensi degli articoli 2.3, 6.1, 7, 9, 16 e 19 del Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici»*.

A destare più preoccupazione a livello internazionale è poi un altro fattore che gioca un ruolo estremamente importante in questa scia di sangue in Messico, e che da una parte tutela questa violenza sistemica contro i giornalisti e i media che si occupano di questioni legate alla politica e alla criminalità organizzata: la sostanziale impunità per i crimini commessi nei confronti della popolazione civile.

Il dato che è emerso dall'intervista con Lucia Capuzzi (2022) è che in Messico si rileva *«un tasso di impunità che oscilla, secondo le dichiarazioni, tra il 96 e il 98 per cento»* dei casi registrati.

Durante i mandati degli ultimi tre presidenti (Felipe Calderón dal 2000 al 2006, Enrique Peña Nieto dal 2006 al 2012, e dal 2018 quello di López Obrador) nessuno di questi governi ha sviluppato e promosso attivamente politiche sociali e provvedimenti legislativi volti a garantire ai cittadini e ai media messicani una maggiore tutela contro le sistematiche persecuzioni e violazioni delle libertà di stampa e di espressione, nonostante i centinaia di

casi riportati e registrati dalle diverse organizzazioni nazionali e internazionali negli ultimi trent'anni.

Secondo il monitoraggio effettuato da RSF (2022k), sono 27 i giornalisti attualmente³⁵ scomparsi in Messico, di cui quattro a Michoacán, confinante con lo Stato del Messico. L'organizzazione riporta come in nessuno di questi casi - come nella quasi totalità delle vicende legate alla tortura, alla sparizione o all'assassinio dei giornalisti nel paese - i responsabili di questi crimini sono stati individuati e assicurati alla giustizia.

Il problema del paese risiede nel fatto che, sebbene da un punto di vista formale la società civile e i professionisti dell'informazione godano di una serie di leggi e di misure di protezione dei propri diritti e delle proprie libertà, nella realtà in Messico non è tutelata la vita di nessuno dei cittadini messicani. E questo proprio a causa di quella commistione tra interi apparati dello Stato con il cartello della criminalità organizzata, che non permette neanche alla magistratura di attuare delle riforme in grado di proteggere in modo adeguato la vita e i diritti dei suoi cittadini.

«Di fatto quello che andrebbe fatto è una profonda riforma del sistema giudiziario messicano, che dovrebbe in qualche modo esser reso indipendente dal controllo politico e governativo. Il problema è proprio l'apparato giudiziario che non funziona» (Capuzzi, 2022)

³⁵ Reporters Without Borders, "RSF and Propuesta Cívica file complaints with the UN over disappearances of journalists in Mexico", pubblicato il 31 ottobre 2022, <<https://rsf.org/en/rsf-and-propuesta-cívica-file-complaints-un-over-disappearances-journalists-mexico>> (visitato il 14 novembre 2022)

Dal 1964, RSF ha contato più di 100.000 persone che sono state ufficialmente elencate come "scomparse" in Messico, mentre secondo Lucia Capuzzi (2022) sarebbero circa 500mila le vittime complessive dei Narcos dal 2006. Il problema colpisce l'intero paese, ma è particolarmente drammatico nelle regioni con alti livelli di violenza dei cartelli e delle bande, che operano in modo più indiscriminato nelle periferie del paese con il tacito consenso dello Stato, e che spesso designano come bersagli proprio i civili e i collaboratori dei media piccoli media indipendenti, piuttosto che i giornalisti professionisti.

«La differenza fra questi conteggi deriva dal fatto che molti di questi giornalisti uccisi non svolgono la professione giornalistica come primo lavoro. Uccidere un giornalista popolare in Messico dà più visibilità e indignazione che uccidere un collaboratore che lavora in uno stato periferico che per vivere deve svolgere principalmente un altro lavoro. Molte vittime non sono quindi giornalisti professionisti esclusivi ma collaboratori. Ma di fatto la maggior parte di queste inchieste sul campo le fanno proprio questi collaboratori, che vivono in questi stati dove maggiore è la presenza del crimine organizzato» (Capuzzi, 2022).

In Messico la tradizione giornalistica, soprattutto del giornalismo d'inchiesta, è una componente socioculturale e storica estremamente importante per il paese. Sono proprio i giornalisti che si occupano di politica e di criminalità organizzata, specialmente a livello locale, gli individui più in pericolo ai quali quotidianamente viene imposto una forma di censura e un limite all'esercizio della propria libertà di stampa, ma nei casi più gravi - come riportano i dati delle diverse associazioni non governative internazionali - anche minacciati, rapiti o assassinati.

A fronte di un contesto politico e giuridico così pressante per la popolazione civile e per i giornalisti messicani, il tessuto sociale del paese ha istituito negli anni delle misure di autoprotezione e forme di associazione a livello locale volte proprio a contrastare le forme di oppressione e di censura imposte dal sistema criminale con il tacito accordo dello Stato. È quanto è emerso dall'intervista con Lucia Capuzzi (2022), che durante l'intervista ha affermato come:

«il Messico ha una società civile, una storia e una cultura popolare molto vitale e ben radicata. Quindi a fronte di una criminalità organizzata così pervasiva e sistemica, la società civile ha ancora il coraggio di ribellarsi, di protestare e soprattutto di auto organizzarsi. Sono le stesse vittime civili, le persone, e i diversi strati sociali della popolazione ad adoperarsi per far fronte alle difficoltà e a cercare soluzioni per contrastare la criminalità organizzata a livello locale: dalle associazioni alle parrocchie, con sempre più fatica».

Negli ultimi anni, infatti, il tessuto civile messicano ha cercato di contrastare dal basso i problemi e le contraddizioni strutturali del sistema politico-criminale nel paese, dando vita a una rete sociale di auto-protezione, auto-organizzazione e di sostegno per i cittadini, che non sempre riescono a proteggere i civili e i giornalisti. Nella maggior parte dei casi, i giornalisti e i media indipendenti d'informazione, così come i loro collaboratori, cercano di far fronte alle intimidazioni e alle violazioni da parte del Cartello criminale pubblicando contemporaneamente la stessa notizia, lavorando nell'anonimato oppure ancora cercando di ampliare la propria rete di collaboratori in modo capillare a più parti del sistema civile.

In quest'ambito Reporters Without Borders e Propuesta Cívica (2022k) hanno presentato una serie di denunce al Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite come parte del loro programma congiunto "Defending Voices". Il programma è finanziato dal Ministero federale tedesco per la cooperazione e lo sviluppo economico (BMZ) e campagne per la riforma delle leggi che limitano la libertà di stampa e per la giustizia per i giornalisti che sono diventati vittime di un crimine e le loro famiglie. Ad aprile, le due organizzazioni hanno presentato un'iniziativa congiunta per la riforma delle leggi che hanno un impatto negativo sulla libertà di stampa al Senato messicano nel contesto del programma Defending Voices.

Da questi racconti e dai dati raccolti, emerge quindi come il problema più grande del Messico sia la compresenza e la commistione di un sistema politico-istituzionale e di uno criminale che non ragionano ed operano in antitesi tra di loro, ma al contrario si fondono e occupano intere porzioni del sistema statale, negando alla popolazione non solo le libertà di manifestazione del pensiero e di stampa, ma tutto un ventaglio più ampio dei diritti civili e politici garantiti dalla Costituzione messicana.

NOTE CONCLUSIVE

*Nel corso del testo, come già detto in apertura, si è cercato di fornire un primo tentativo di approccio a una nuova metodologia che mettesse in dialogo gli studi di comunicazione politica e di sociologia delle relazioni internazionali per tentare di fornire un nuovo sguardo sui fenomeni complessi che oggi caratterizzano il sistema – non solo politico, ma comunicativo, economico, sociale e culturale - internazionale contemporaneo, sempre più turbolento, ibrido e soprattutto non più sufficientemente analizzabile attraverso i vecchi modelli di studio.

*La sfida maggiore, in questo caso, è stata quella di percorrere una nuova strada nella ricerca sociale, che non si rifacesse alla dicotomia della ricerca quantitativa/qualitativa o standardizzata/non standardizzata. Lo studio di tre contesti politici, comunicativi e sociali diversi come quelli del Messico, della Russia e dell'Ungheria, hanno sottolineato quanto emerso nel corso del secondo capitolo, ovvero la necessità di un nuovo approccio non standardizzato che unisca i livelli micro e macro della ricerca sociale, che possa mettere in dialogo campi disciplinari diversi ma profondamente interdipendenti tra di loro, come quelli della comunicazione e della sociologia delle relazioni internazionali.

*Il tentativo di trasportare e unire prospettive e paradigmi dei due campi per spiegare fenomeni estremamente complessi come la relazione che lega il grado di democrazia allo stato di salute della sfera del dibattito pubblico e alla salute della libertà di stampa e alla sicurezza della professione giornalistica ha messo in evidenza quanto gli studi di comunicazione e

delle relazioni internazionali debbano definire sistematicamente un nuovo approccio di analisi che adotti sempre più un'ottica "ibrida" e "multicentrica", che unisca le qualità del micro a quelle del macro, ponendosi ad un livello intermedio.

Il pericolo è che nel farlo si possa cadere in due trappole metodologiche particolarmente rischiose:

- i. un eccessivo relativismo metodologico potrebbe rendere questi studi delle analisi fini a sé stesse a causa delle peculiarità nei relativi contesti politici, giuridici, economici e socioculturali, che nel nostro studio hanno dimostrato come il problema della democrazia in declino e di una bassa sicurezza per la professione giornalistica possa declinarsi, avere cause e manifestazioni diverse in paesi diversi;
- ii. Il tentativo di comparazione e di standardizzazione della ricerca allo stesso modo rischiano di rendere vani gli sforzi in questa direzione, cercando in tutti i modi di standardizzare e quantificare fenomeni estremamente complessi come il grado di declino di una democrazia o della libertà di stampa in un paese, dando una visione solamente parziale del problema, delle cause e dei suoi effetti;

*In conclusione, le differenze e le similarità dei fenomeni presi in esame sembrano confermare che un nuovo approccio di studio al sistema politico-mediale basato sui framework del multicentrismo e dell'ibridazione e convergenza possa essere un percorso valido negli studi di comunicazione per spiegare nuovi e vecchi fenomeni e tensioni che attraversano il sistema internazionale contemporaneo.

I parametri e le lenti di lettura (politico, giuridico, economico, socioculturale) utilizzati per leggere e descrivere il ruolo del giornalista e

della libertà di stampa in contesti democratici “in declino” abbiano un ruolo fondamentale nel complesso ecosistema in cui viviamo oggi, e che non interessano solamente i campi della politica internazionale o della comunicazione, ma sono connessi e interdipendenti agli altri contesti che costituiscono quel macrosistema nel quale viviamo.

APPENDICE

INTERVISTA N.1: ANNA ZAFESOVA – RUSSIA

Anna Zafesova - Giornalista presso ISPI (istituto per gli studi di politica internazionale), collabora con La Stampa, Foglio, Linkiesta e autrice del libro “Navalny contro Putin. Veleni, intrighi e corruzione. La sfida per il futuro della Russia” (2021).

Domanda 1: Nel report di RSF la Russia viene inserita al 155 posto su 180, classificata come un paese dove la minaccia per la libertà di stampa è molto seria, l'ultima delle cinque fasce di gravità, quella peggiore. In cosa si traduce effettivamente questa classificazione per lo stato di salute dei i giornalisti nel paese?

«La Russia di Putin di oggi è una storia lunga 23 anni. Parliamo di una situazione che è molto diversa da periodo a periodo. Quella di cui parliamo adesso è la situazione di una dittatura militare, dove la libertà di stampa non esiste. Esiste un sistema di propaganda e di censura totale di neolingua dove certe cose si possono chiamare solo con certi nomi e non con altri.

Un giornalista non può svolgere il proprio lavoro, non può dire quello che vuole. Può essere allineato o sparire. Sparire nel senso di non fare più il proprio mestiere oppure venire multato o peggio finire in carcere. Ogni venerdì in Russia viene prodotta una lista, prodotta dal ministero della giustizia, una lista di “agenti stranieri” - che è appunto una sorta di gogna mediatica - che ormai raccoglie praticamente tutti i nomi appartenenti a un giornalismo indipendente, quasi tutti ormai all'estero, che ormai lavorano e abitano gli spazi online, soprattutto YouTube.

Questo perché i giornalisti nel paese oggi non ci sono più. Quello che abbiamo visto negli anni precedenti, anche con casi clamorosi di uccisione di giornalisti, a differenza del Messico dove il fenomeno è stato molto più diffuso, in Russia si è trattato di casi più eccezionali, anche se comunque non sono stati affatto pochi. Parliamo di decine e centinaia di giornalisti, perché nessuno ha mai parlato dei giornalisti regionali della provincia russa, che venivano picchiati, minacciati e uccisi. Però queste erano delle situazioni legate a un ambiente più mafioso, dove ad essere infastidito dal giornalista era un capo locale, o a un boss o a un imprenditore. Anche i casi più clamorosi come quello di Anna Politkovskaja, legati alla Cecenia, avevano sempre al centro la figura di un capo o di un gruppo dirigente locale, che sicuramente godeva con il benessere del potere centrale russo, però aveva più un connotato di scontro tra il singolo personaggio di rilievo e il giornalista. Adesso siamo in una situazione di censura e di repressione totale.

Per quanto riguarda l'evoluzione della libertà di stampa in Russia, possiamo parlare della teoria dell'autoritarismo informativo dell'economista russo Sergey Guriev - che non è un modello soltanto russo, ma un modello che usa anche Erdoğan - ed è un modello che usa la struttura politica della democrazia e delle elezioni, ma che ha come output di quest'ultime il controllo sull'elettore, esercitato soprattutto attraverso i media che attraverso la violenza. Oggi per la Russia questa cosa non è più vera, perché questo controllo oggi si esercita attraverso la violenza, anche perché Putin ha perso il consenso che aveva precedentemente, e non basta più manipolare con la propaganda e con la televisione. Siamo tornati a una propaganda più novecentesca, dove c'è tutto un sistema di Stato che ha emarginato il libero dibattito pubblico dalla sfera dei social media, confinandolo nel privato, perché nello spazio pubblico non deve più esistere. Questa è la conclusione di un percorso che è durato 23 anni e che è cominciato appunto dal controllo dei media: la prima cosa che ha

fatto Putin è stata proprio prendere il controllo dell'unica televisione indipendente a livello federale del paese. E passo dopo passo le televisioni, i giornali, e poi negli ultimi anni il tentativo di instaurare un controllo su Internet fino all'oscuramento di alcuni segmenti della rete: per questo credo che la Russia sia al primo posto per richieste - anche a Google - di pagine oscurate, parliamo di circa mezzo miliardo di pagine, battendo anche di gran lunga la Cina. In sostanza oggi l'approccio della Russia all'informazione è che l'informazione che non corrisponde alla narrativa ufficiale non deve esistere nello spazio del dibattito pubblico».

Domanda 2: In che modo il contesto politico e giuridico del paese ha contribuito a creare questo clima di insicurezza e minaccia alla libera professione giornalistica? Quali sono i principali limiti e minacce per i giornalisti in Russia?

«Questo lungo percorso intrapreso in questi 23 anni ha poi avuto una strategia precisa, dove il controllo sui media veniva esercitato in una serie di forme, tra cui il controllo diretto dello Stato. Il controllo della prima e ultima televisione federale indipendente - la Ntv - è stato ottenuto tecnicamente con un cambio di azionista, poi presentata come un cambio di politica editoriale operato da un nuovo proprietario: lo Stato. Altre televisioni più avanti negli anni, come la Tv Dozhd sono state oscurate e censurate in vari modi "subdoli", fino alla campagna degli agenti stranieri negli ultimi anni, dove giornalisti e testate vengono appunto chiamati "agenti stranieri", obbligando queste realtà informative a riconoscersi all'opinione pubblica proprio con questo appellativo, e che nei fatti significa perdere immediatamente pubblicità e quindi potere, sia economico sia sociale, soprattutto si perdono lettori, perché nessuno vuole informarsi da un media che è stato bollato come "nemico dello Stato". Si tratta di una gogna mediatica, che ha colpito realtà

giornalistiche che si sostenevano con fundraising o con finanziamenti europei, o di associazioni di vario tipo ed enti occidentali, ma che adesso non possono più sopravvivere perché sono stati messi in esilio.

Questo clima di insicurezza e di minaccia fa leva anche sul terrore. Un terrore che continua e perdura non solo per i giornalisti, ma anche per i lettori. È un sistema integrale e integrato. Se ci fossero più lettori che lo sfidassero non avremmo più questo problema. Quando nel 2000 Putin ha cominciato questa campagna di chiusura dell'Ntv, i tentativi di questa tv molto amata e molto popolare di salvarsi anche coinvolgendo l'opinione pubblica - in quel momento ancora libera di esprimersi e di manifestare - hanno manifestato in pochissimi e nessuno ha creduto particolarmente a questa minaccia alla libertà di stampa, è quando ciò è avvenuto in pochissimi hanno sentito la propria libertà di stampa come un bisogno da difendere.

Diciamo che c'è stato un gioco facile anche a livello economico: oggi pochissimi media russi riescono a sostenersi auto-finanziandosi attraverso la pubblicità e gli abbonamenti; quasi tutti dipendono o sono dipesi da proprietari oligarchi, e quindi è stato possibile operare un controllo su queste realtà attraverso un gioco di potere e di proprietà, allenando quest'ultime al Cremlino.

Sulla televisione queste forme di controllo e di limitazione alla libertà di stampa è stata più evidente: abbiamo numerose testimonianze di chi ci lavora che la televisione riceve delle veline e delle indicazioni non solo sul "cosa" dire ma anche sul "come" dirle e quali parole usare. Sulla televisione la cinghia di trasmissione è diretta con il Cremlino.

La televisione, poi, ha avuto negli anni diverse forme di statalizzazione, sempre più presenti, fino a diventare sempre più dipendente dallo Stato, facendo diminuire

sempre di più gli spazi di indipendenza per i media russi. Oggi i contenuti della televisione russa sono in buona parte proprio decisi nelle stanze del Cremlino senza una mediazione di tipo manageriale, al contrario di quanto avveniva nel passato, dove gli spazi di libero arbitrio e di indipendenza erano maggiori».

Domanda 3: Da quando la Russia ha invaso l'Ucraina nel febbraio 2022, molti sono stati i media e le testate giornalistiche indipendenti che si sono dovuti arrendere alle pressioni del Cremlino contro la sua linea dittatoriale e sulla propaganda di Putin sull'invasione in Ucraina.

Qual è la situazione in questo momento in Russia? Quali conseguenze stanno affrontando e come stanno fronteggiando questa limitazione alla libertà di stampa i media indipendenti e dissidenti in Russia?

«La Novaya Gazeta aveva chiuso a marzo, probabilmente prevedendo come si sarebbe evoluta la situazione e quindi aveva chiuso autonomamente. La Corte ha solamente confermato la situazione di fatto. Adesso esiste un progetto nuovo: la Novaya Gazeta europa, sostenuto da dei giornalisti in esilio, che hanno delle pubblicazioni online su altri canali, come quello Telegram.

Stiamo ragionando quindi su un cambio totale: quello che era cominciato come un controllo di tipo politico dei media con strumenti anche imprenditoriali e amministrativi, ma anche con intimidazioni che però venivano più “mediate”, dalla guerra in Ucraina in poi abbiamo un regime di censura militare, dove emittenti televisive, giornali e realtà indipendenti vengono chiuse unilateralmente, senza nemmeno una negoziazione. È il caso di Novaya Gazeta ma anche della radio Echo of Moscow: entrambi due media di opposizione, anzi quest'ultima anche di proprietà statale, però avevano negoziato un qualche grado di indipendenza essenzialmente grazie al fatto che all'interno del Cremlino esistevano ancora vari

gruppi “liberali” grazie ai quali ad alcuni media veniva concesso uno spazio di maggiore autonomia e di libertà.

Questa è una situazione che non esiste più, nel senso che anche direttori di testate come Aleksej Venediktov (Eco di Mosca) o Dmitrij Muratov (Novaya Gazeta), accusati spesso di complicità rispetto al Cremlino e che contavano di avere anche un certo grado di protezione che li avrebbero difesi, questa situazione con la guerra adesso non esiste più e hanno semplicemente oscurato tutte queste realtà.

Dopo esser stata oscurata, Eco di Mosca sopravvive grazie a una serie di dirette YouTube dei suoi giornalisti, che stanno provando a ricostruire un loro sito che è stato già oscurato nuovamente: stiamo parlando quindi di un media in esilio, costituito da giornalisti in esilio che intervistano politici, intellettuali e opinion maker altrettanto in esilio, per un pubblico nelle loro stesse condizioni. Non credo neanche si possano più definire dei media russi: stiamo parlando di due Russie, delle quali una delle due però non abita più in Russia.

Inoltre, per godere di tutto ciò in Russia bisogna installare e utilizzare il vpn, ed è il motivo anche per cui gli utenti di Instagram nel paese sono scesi di quattro o cinque volte il numero che erano prima. Questo perché non tutti sono in grado di utilizzare il vpn, e poi non tutti lo vogliono usare, perché per il momento le autorità russe hanno più volte detto che l'utilizzatore del vpn non verrà penalizzato; anche guardando un social oscurato dalle autorità russe come “estremiste, ricordo che per esempio Facebook o Instagram non sono vietate come reti estremiste, ma nonostante questo le autorità hanno sempre specificato che chi utilizza la piattaforma di Facebook non verrà criminalizzato, ma ovviamente nessuno ci crede, e quindi nessuno utilizza il vpn anche banalmente per paura. Molti altri invece non possono permettersi di pagarlo, perché i vpn migliori hanno dei costi e soprattutto vanno pagati con metodi “occidentali”, o non russi, e quindi bisognerebbe pagare per

schemi abbastanza complicati. In più l'ente per il controllo russo, lo Roskomnadzor (Servizio federale per la supervisione delle comunicazioni, della tecnologia dell'informazione e dei mass media), dà la caccia ai vpn più popolari e oscura quelli gratuiti. Quindi la fruizione dei media proibiti in Russia non è impossibile, ma implica una serie di passaggi complicati e una certa determinazione politica che non tutti hanno.

In queste condizioni è molto difficile anche parlare del lavoro del giornalista in Russia, che ovviamente c'è, perché ci sono ancora dei media non chiusi, soprattutto piccole realtà online, e ci sono delle persone coraggiose che continuano a lavorare, molti anonimamente per non venire minacciati o identificati, perché molti vengono arrestati, picchiati dalla polizia e incriminati. Però parlare di libertà di stampa in Russia oggi mi sembra totalmente superato.

Adesso si sta lavorando anche molto sulle notizie date dai lettori stessi, o dai collaboratori che sono rimasti in Russia. Esistono tutta una serie di situazioni, come i "mobilitati", ovvero persone che sono state in grado di registrare e mandare video oppure testimonianze audio su cosa sta succedendo, su come vengono trattati e su come vengono di fatto arrestati per strada. Con la guerra in Ucraina sono nate molte forme di citizen journalism e molti media - come ad esempio 'Help Desk' - che sostanzialmente sono dei media e dei gruppi di attivisti: la loro attività principale è aiutare chi vuole aiutare a fuggire dalla Russia o chi si trova vittima di violazione di diritti umani o di arresti, e raccontare le loro storie».

INTERVISTA N.2: JÚLIA VÁSÁRHELYI – UNGHERIA

Júlia Vászárhelyi - Giornalista free lance ungherese e editrice, è stata capo servizio al settimanale economico-politico HVG (Heti Világgazdaság).

Domanda 1: Nel report di RSF l'Ungheria viene inserita al 85esimo posto su 180, classificata come un paese dove la minaccia per la libertà di stampa è "problematica", ovvero la fascia intermedia delle cinque individuate da RSF per gravità. In cosa si traduce effettivamente questa classificazione per lo stato di salute dei i giornalisti nel paese?

«L'Ungheria nel 2009 era al 25esimo posto nella classifica di RSF: da allora la situazione è molto peggiorata perché l'Ungheria come l'ha definita il primo ministro Viktor Orbán è una democrazia illiberale. Ma questa è una contraddizione, perché una democrazia non può essere illiberale. La primavera scorsa l'Ue e il Consiglio dell'unione europea ha definito l'Ungheria come un'autocrazia elettorale. Questo vuol dire che nella costituzione tutti i diritti sono assicurati, ci sono nel paese ci sono elezioni libere, ma non eque. Questo significa in autocrazia la stampa e la parola non possono essere libere, naturalmente.

Dal momento che Fidesz e Orbán nel 2010 sono scesi al potere la situazione è molto peggiorata. Loro hanno circa due/terzi del Parlamento, se vogliono fare una nuova legge possono votarla in un giorno. E lo fanno molto spesso. Questo vale anche per i media. Così, secondo alcuni esperti, l'80% dei media è strettamente controllato dal potere politico e dal governo. Il servizio pubblico dei media è interamente nelle mani del governo. In questo modo la gente non può informarsi, perché l'opinione pubblica non ha accesso a media liberi e indipendenti. E circa l'80-90% dei media è stato

trasformato in una macchina di propaganda dei media. Il governo spende tantissimo nel sistema mediale, circa 130 miliardi di fiorini, che valgono 320-330 milioni di euro. Sono soldi dei contributori, che spendono per creare questa macchina di propaganda governativa. Questo è il contesto politico e sociale, perché i cittadini si sono ritrovati ad essere impotenti in questa situazione: tutto è nelle mani del governo».

Domanda 2: In che modo il contesto politico e giuridico del paese ha contribuito a creare questo clima di insicurezza e minaccia alla libera professione giornalistica? Quali sono i principali limiti e minacce per i giornalisti in Ungheria?

«Il contesto giuridico è che dal 2010, quando sono arrivati al potere con queste elezioni libere, ma non eque, hanno cominciato a presentare e votare leggi che hanno permesso al potere politico di avere sempre più il controllo del sistema dei media nazionale. Ci sono due autorità in Ungheria, l'Autorità nazionale dei media e delle comunicazioni e il Consiglio dei media (organo operativo), che controllano interamente questo sistema. Possono emettere sanzioni, anche molto gravi, se qualcuno secondo loro non rispetta le leggi in vigore; Hanno un grande potere: controllano e gestiscono le licenze per i media, e possono anche revocarle, chiudendo i media indipendenti.

Il panorama mediale nazionale è composto dal servizio pubblico nazionale e da organizzazioni private. Tra i media del servizio pubblico ci sono diverse realtà, tra radio e televisioni. Esiste poi la Fondazione KESMA, che racchiude in sé circa 500 titoli tra giornali, quotidiani, radio e televisioni, tutti nelle mani del governo, direttamente o indirettamente. Questi media sono “donati” gratuitamente a KESMA dai proprietari di queste organizzazioni editoriali, che sono uomini

oligarchi molto vicini al primo ministro. Questi oligarchi acquistano percentuali di proprietà di questi giornali, radio o testate giornalistiche, e quando acquisiscono le quote maggioritarie di queste realtà cominciano a licenziare i dipendenti o chiudono alcuni siti di informazione, trasformando queste organizzazioni e assumendone il controllo.

Esistono giornali privati indipendenti in Ungheria, ma il principale problema è che questi giornali non hanno pubblicità e perciò non possono sopravvivere a causa di questi problemi finanziari. Questo perché in Ungheria anche gli inserzionisti sono intimiditi e minacciati direttamente o non dal sistema politico. Se collaborano con giornali indipendenti o che vanno contro la linea governativa, gli viene negata la possibilità di partecipare ad appalti o ad investimenti o prestiti statali.

I giornali quindi senza pubblicità non possono sopravvivere oppure sono costretti a pagare pochissimo i propri giornalisti».

Domanda 3: Secondo il documento di RSF i giornalisti ungheresi sono raramente soggetti ad aggressioni fisiche, a minacce o ad arresti; tuttavia, lo stato ungherese è l'unico membro dell'Unione europea sospettato e accusato di aver monitorato le comunicazioni dei giornalisti attraverso il software Pegasus rappresenta una fonte di preoccupazione per la libertà di stampa in Ungheria. Quali sono stati gli episodi più indicativi che possono confermare questa situazione in Ungheria? Come si è voluta nei mesi successivi all'elezione questa questione?

«È vero che non ci sono minacce aperte o aggressioni fisiche o arresti ai giornalisti in Ungheria, ma ci sono sanzioni sproporzionate contro i media e i giornalisti stessi che pubblicano articoli e diffondono notizie o sondaggi che non piacciono al governo.

Da più di due anni in Ungheria c'è uno stato di emergenza, prima a causa della pandemia e adesso con lo scoppio della Guerra in Ucraina. Questo limita molto le possibilità dei giornalisti di dare notizie anche nei media indipendenti, perché il governo può giustificare queste limitazioni con il fatto che queste notizie mettono in pericolo la sicurezza dell'Ungheria sotto lo stato d'emergenza.

C'è poi stato lo scandalo del software Pegasus, delle intercettazioni e delle comunicazioni, dove più di 300 persone: giornalisti, accademici, sindacalisti, politici d'opposizione, personaggi pubblici, ecc. sono stati spiati dal governo ungherese attraverso i loro smartphone con il software Pegasus. In questa occasione molti giornalisti sono stati spiati, le loro conversazioni controllate e intercettate. Questo scandalo ha avuto molta risonanza, se n'è parlato molto. Ma si dice che le intercettazioni continuino ancora adesso, anche se non possiamo provare che sia ancora così.

I giornalisti spiati erano soprattutto quelli che hanno pubblicato articoli o notizie sulla questione della corruzione, che è un argomento molto importante e molto diffuso in Ungheria. Da parte dello Stato c'è una corruzione molto alta di politici e di molti oligarchi, che sono diventati uomini molto ricchi e potenti nel paese.

Di questo adesso non se ne parla più, però ho letto che queste intercettazioni continuano ancora adesso. È un problema ancora molto attuale, di cui non si parla perché non ce ne sono le prove e che forse non verrà mai alla luce, perché se gli organi statali non aiutano a scoprire e a svelare queste questioni, i giornalisti ungheresi non possono farlo. Sono stati giornalisti e media stranieri e internazionali a scoprire il progetto Pegasus, e non i giornalisti ungheresi, che sono stati colti di

sorpresa perché non ne sapevano nulla di questo progetto. Se non saranno giornalisti internazionali a portare avanti queste indagini credo che non ne sapremo più nulla».

INTERVISTA N.3: LUCIA CAPUZZI – MESSICO

Lucia Capuzzi - giornalista della sezione Esteri di Avvenire, autrice di diversi libri sull'America del Sud.

Domanda 1: Nel report di RSF il Messico viene inserito al 127esimo posto su 180, classificato come un paese dove la stampa vive una problematica, la terza su cinque per gravità. In cosa si traduce effettivamente questa classificazione per lo stato di salute dei giornalisti nel paese?

«Questa classificazione deriva a un fatto: non che in Messico non ci siano le leggi a tutela della libertà di stampa o che essa non sia pienamente garantita dalla Costituzione e dall'apparato legislativo. Sul piano formale quest'apparato c'è. Quello che manca è una reale libertà di stampa dal punto di vista pratico, perché i giornalisti sono rimasti una delle ultime poche categorie ad approfondire la tematica del crimine organizzato e per questo sono entrate nel mirino delle organizzazioni criminali. Ma qua c'è un punto importante: bisogna capire cosa sono realmente queste organizzazioni criminali in Messico.

Il Messico è un caso interessantissimo perché è forse l'unico caso al mondo, insieme alla Russia, dove il crimine organizzato non si sviluppa né per assenza né in situazione di contrasto con lo Stato, ma si sviluppa fin dall'inizio, agli albori del Novecento, con il supporto dello Stato. Quindi esiste un sodalizio, che all'inizio del 900 si sviluppa a livello di governatori e di poteri locali, e che poi prosegue. A partire dal 2000 e negli ultimi 26 anni c'è un mutamento importante: il Messico era caratterizzato, fino al 2000, da un sistema di partito unico, sebbene non abbia mai negato formalmente le libertà democratiche. Per 70 anni ha governato un partito

unico, il Partito Rivoluzionario Istituzionale, frutto della rivoluzione messicana. Ovviamente per governare per 70anni questo apparato ha fatto ricorso a un sistema di dittatura occulta, attraverso l'intimidazione o la cooptazione del resto della società civile, crimine organizzato incluso. Quando nel 2000 c'è la democratizzazione del Messico, ovvero la vera apertura del sistema politico nazionale, il crimine organizzato è già interno allo Stato perché ha già sviluppato un sodalizio con lo stato.

Semplicemente se prima lo Stato aveva mantenuto una posizione di forza, a partire dalla democratizzazione lo Stato si trova in una posizione più fluida, e quindi di maggior fragilità. Il crimine organizzato, già interno allo Stato, approfitta di quel momento per dettare le proprie regole, catturando interi pezzi di istituzione.

Quando si dice che il crimine organizzato in Messico attacca i giornalisti è vero, ma bisogna precisare che il crimine organizzato opera insieme allo Stato perché è il crimine stesso a possedere ed essere un tutt'uno con alcuni interi apparati dello Stato. In questo quadro intere parti del sistema politico sono in una stretta relazione con il cartello della criminalità organizzata, e perciò il giornalista in Messico si trova ad operare in questa situazione».

Domanda 2: In che modo il contesto politico e giuridico del paese ha contribuito a creare questo clima di insicurezza e minaccia alla libera professione giornalistica? Quali sono i principali limiti e minacce per i giornalisti in Messico?

«Il contesto si tratta di un contesto politico, non giuridico, perché da quel punto di vista le leggi sono perfette e la sicurezza e la libertà di stampa vengono costituzionalmente garantite. I giornalisti hanno reagito a loro a modo a questo

contesto politico. C'è una quota di giornalisti che si è trovata a vivere, a partire dal 2000 con l'indebolimento dello Stato e nel 2006 con la guerra dichiarata da Felipe Calderón per via militare contro i cartelli della droga, questa cosa provoca un aumento esponenziale della violenza. Da questo momento i civili non sono più solo vittime collaterali, ma diventano proprio bersagli dei gruppi criminali, che sequestrando, uccidendo e facendo sparire dei civili ottengono di terrorizzare la popolazione. I giornalisti non sono esclusi e si trovano a dover vivere in questo contesto.

Una quota importante di giornalisti messicani, visto che il Messico ha una tradizione di giornalismo storica e culturale molto importante, soprattutto di giornalismo d'inchiesta, si trova a dover vivere in questo contesto e vuole capire di più su cosa sta succedendo. Nel farlo si ritrovano appunto all'interno di un conflitto non dichiarato, senza nessuno strumento per difendersi né di protezione ad hoc.

Una quota importante di giornalisti decide di indagare questo fenomeno, e in questo momento i professionisti dell'informazione si accorgono che non gode di nessuna protezione istituzionale, perché le istituzioni che dovrebbero proteggerle sono proprio le stesse che lavorano con il crimine organizzato, quindi sono i tuoi stessi nemici. Questo vuol dire che se un giornalista si avvicina all'inchiesta della criminalità organizzata già sa in partenza che non avrà alcun tipo di protezione e di tutela statale e istituzionale, a tutti i livelli. Non stupisce il fatto che la maggior parte dei giornalisti che sono stati uccisi negli ultimi anni avessero comunque un sistema di protezione o la scorta: questo non ha impedito che venissero uccisi.

I giornalisti però hanno dato vita a tutta una serie di misure parallele di autoproduzione, che non sempre riescono a proteggerli e a tutelarli in modo

completo e sicuro: in alcuni casi si cerca di pubblicare in tanti la stessa notizia, a pena dell'esclusiva o dello scoop, in modo che non possano colpire tutti i giornalisti (una sorta di contro cartello creato dagli stessi giornalisti, nda), oppure nessun giornalista firma i pezzi, oppure si cerca di fare in modo che tutti sappiano su cosa i vari giornalisti stanno lavorando, in modo che in caso uno venisse colpito altri continuino le sue indagini. Sono tutti sistemi auto-progettati da giornalisti che si trovano a vivere e a lavorare in una situazione fuori dal normale. Molto spesso oltre ai giornalisti sono gli stessi direttori dei giornali ed editori che, ricevendo minacce e intimidazioni importanti, per proteggere la redazione e i loro dipendenti o danno ordine che non sia seguita più il narcotraffico o sviluppano queste politiche collaterali di protezione dal basso, da parte di una categoria che non può godere di nessuna protezione istituzionale.

Di fatto quello che andrebbe fatto è una profonda riforma del sistema giudiziario messicano, che dovrebbe in qualche modo esser reso indipendente dal controllo politico e governativo. Il problema è proprio l'apparato giudiziario che non funziona».

Domanda 3: Sono già 16 i giornalisti uccisi in Messico nel 2022 (16 secondo Osservatoriodiritti, 12 nella scheda del paese di RSF). Più di 150 giornalisti uccisi dal 2000. 'Articolo 19' riporta che nel primo semestre del 2022 in Messico siano stati registrati 331 attacchi contro giornalisti e mezzi di comunicazione, dato che equivale al 51,83% di aggressioni in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Qual è il motivo di questa scia di sangue in Messico? Come reagisce il paese di fronte a questa violenza?

«La differenza fra questi conteggi deriva dal fatto che molti di questi giornalisti uccisi non fanno la professione giornalistica come primo lavoro. La criminalità organizzata in Messico ragiona in questo modo: uccidere un giornalista popolare in Messico dà più visibilità e indignazione che uccidere un collaboratore che lavora in uno stato periferico che per vivere deve svolgere principalmente un altro lavoro. Molte vittime non sono quindi giornalisti professionisti esclusivi ma collaboratori. Ma di fatto la maggior parte di queste inchieste sul campo le fanno proprio questi collaboratori, che vivono in questi stati dove maggiore è la presenza del crimine organizzato. Ad esempio, Città del Messico è come una grande bolla, dove tutti questi problemi arrivano di striscio, ma non vive questa situazione drammatica. Non ha problemi di sicurezza per i suoi giornalisti. Questi fenomeni li vedi negli altri stati, soprattutto quelli più periferici.

In Messico non è tutelata la vita di nessuno dei cittadini messicani. Dal 2006 ci sono state circa 500mila vittime dei Narcos, ma i narcos lavorano proprio avendo catturato interi pezzi di stato. In Messico c'è un tasso di impunità che oscilla secondo le dichiarazioni tra il 96 e il 98 per cento.

Il punto è questo: il Messico può essere uno Stato fallito, un narco-Stato, ma sicuramente non è un paese fallito. Questo perché il Messico ha una società civile, una storia e una cultura popolare molto vitale e ben radicata. Quindi a fronte di una criminalità organizzata così pervasiva e sistemica, la società civile ha ancora il coraggio di ribellarsi, di protestare e soprattutto di auto organizzarsi.

Sono le stesse vittime civili, le persone, e i diversi strati sociali della popolazione ad adoperarsi per far fronte alle difficoltà e a cercare soluzioni per contrastare la criminalità organizzata a livello locale: dalle associazioni alle parrocchie, con sempre più fatica».

BIBLIOGRAFIA

- AdnKronos. (2022, Settembre 21). *Russia, proteste contro mobilitazione: oltre 1000 arresti*. Tratto da <https://www.adnkronos.com/russia-procura-mosca-chi-protesta-contro-mobilitazione-rischia-15-anni_6OM4V5hJE8qFi268SPPLMb>
- Aljazeera. (2022, Marzo 2). *Amid war, a critical Russian radio station goes silent*. Tratto da <<https://www.aljazeera.com/news/2022/3/2/amid-war-an-independent-russian-radio-station-goes-silent>>
- Anzera, G., & Massa, A. (2017). *Media diplomacy e narrazioni strategiche. Autorappresentazione dello stato e attuazione della politica estera in rete*. Roma: Bonanno.
- Anzera, G. (2021). *Lezione di Sociologia delle Relazioni Internazionali*, Sapienza Università di Roma. Roma.
- Anzera, G., & Massa, A. (2021). *Media digitali e relazioni internazionali. Tecnologie, potere e conflitti nell'era delle piattaforme online*. Milano: Guerini.
- Battistessa, D. (2022, Settembre 20). *Giornalisti uccisi in Messico: la mattanza continua nell'impunità. Osservatorio Diritti*.
- Benkler, Y., Faris, R., & Roberts, H. (2018). *Network Propaganda: Manipulation, Disinformation, and Radicalization in American Politics*. Oxford: Oxford University Press.
- Bentivegna, S., & Boccia Artieri, G. (2021). *Vodei della democrazia. Il futuro del dibattito pubblico*. Bologna: Il Mulino.
- Booth, K. (2015). *Relazioni Internazionali: Fondamenti e prospettive sociopolitiche del sistema internazionale contemporaneo*. (G. Anzera, A cura di) Milano: Mimesis.
- Brüggemann, M., Engesser, S., Büchel, F., Humprecht, E., & Castro, L. (2014). Hallin and Mancini Revisited: Four Empirical Types of Western Media Systems. *Journal of Communication*, 64, pp. 1037-1065.
- Bracciale, R., & Corchia, L. (2020). *La sfera pubblica e i mass media. Una ricostruzione del modello habermasiano nella comunicazione research. Quaderni di Teoria Sociale(1-2)*, pp. 391-422.
- Bruno, M., & Massa, A. (2019). *Modelli di giornalismo e analisi comparata degli spazi medial transnazionali*. Pavia: Altravista.
- Capuzzi, L. (2022, Novembre 8). *Intervista sulla libertà di stampa in Messico*. (D. Valentino, Intervistatore)
- Castells, M. (2017). *Comunicazione e Potere*. In G. Anzera, & A. Massa, *Media diplomacy e narrazioni strategiche. Autorappresentazione dello stato e attuazione della politica estera in rete*. Roma: Bonanno.
- Chadwick, A. (2013). *The hybrid media system*. New York: Oxford University Press.

- Ciofalo, G. (2022). *Lezione di Internet e Social Media Studies*, Sapienza Università di Roma. Roma.
- Codreanu, I., Ganea, L., Godársky, I., Hanáková, E., Klíma, M., Kužel, R., Mracka, M., Polyák, G., Toma, M., Urbán, A., & Zamfirescu, I. (2021, Giugno). *Four shades of censorship. State Intervention in the Central Eastern European Media Markets*. Mèrtèk Media Monitor, Mèrtèk Booklets, 19.
- Costituzione della Federazione russa. (s.d.). Tratto da Constitution.ru: <<http://www.constitution.ru>>
- Curran, J., & Park, M. J. (2000). *De-Westernizing Media Studies*. London and New York: Routledge.
- Estados Unidos Mexicanos, C. D. (1917). *Constitución Política De Los Estados Unidos Mexicanos*. Tratto da <<https://www.diputados.gob.mx/LeyesBiblio/pdf/CPEUM.pdf>>
- FNSI - Federazione Nazionale Stampa Italiana. (2022, Marzo 4). *Russia, stretta contro le 'fake news' sulle operazioni dell'esercito*. Tratto da <<https://www.fnsi.it/russia-stretta-contro-le-fake-news-sulle-operazioni-dellesercito>>
- Formigoni, G. (2018). *La politica internazionale dal XX al XXI secolo*. Bologna: Il Mulino.
- Freedom House. (2022). *Freedom in the World 2022 Methodology*. Tratto da <https://freedomhouse.org/sites/default/files/2022-02/FIW_2022_Methodology_For_Web.pdf>
- Gazzetta ufficiale dell'Unione europea. (2021, Ottobre 26). *Trattato sull'Unione europea (versione consolidata) - Titolo I Disposizioni Comuni - Articolo 2*. Tratto da <<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:12012M002>>
- Gerbaudo, P. (2020). *I partiti digitali. L'organizzazione politica nell'era delle piattaforme*. Bologna: Il Mulino.
- Guiso, A. (2018). *Lezione di Storia Politica Contemporanea*, Sapienza Università di Roma. Roma.
- Guriev, S., & Treisman, D. (2020, Giugno). *A theory of informational autocracy. Journal of Public Economics*, 186. Tratto da <<https://reader.elsevier.com/reader/sd/pii/S0047272720300220?token=A3928B1375246A2B6F597202F8057EE895DEB811BD60055F5B60F816035FE2A2E9239E5921DFD5A04E868E7E560AC707&originRegion=eu-west-1&originCreation=20221028102201>>
- Hallin, D. C., & Mancini, P. (2004). *Modelli di giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*. Roma - Bari: Laterza.
- Hepp, A., & Couldry, N. (2009). *What should comparative media research be comparing? Towards a transcultural approach to 'media cultures'*. In

- Thussu, D. K. (a cura di), *Internationalizing media studies*. Routledge, Abingdon (p. 32-48). London and New York: Routledge.
- Huntington, S. P. (1991). The Third Wave. Democratization in Late Twenty Century. In S. Vassallo, *Sistemi Politici Comparati*. Bologna: Il Mulino.
- Huntington, S. P. (1993). The Clash of Civilizations. In Booth K., *Relazioni Internazionali: Fondamenti e prospettive sociopolitiche del sistema internazionale contemporaneo*. New York: Council on Foreign Relations.
- ISPI Online Publications. (2021, Luglio 19). *Il caso Pegasus*. Tratto da <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-caso-pegasus-31189>
- Jenkins, H. (2006). *Convergence Culture: Where Old and New Media Collide*. New York: New York University Press.
- Mazzoleni, G. (2012). *La comunicazione politica*. Bologna: Il Mulino.
- Mazzoleni, G., & Sfardini, A. (2009). *Politica pop: da "Porta a porta" a "L'isola dei famosi"*. Bologna: Il Mulino.
- McQuail, D. (2001). *Sociologia dei media*. Bologna: Il Mulino.
- McQuail, D. (2012). Mass Communication Theory. In G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*. Bologna: Il Mulino.
- Morini, M. (2020). *La Russia di Putin*. Bologna: Il Mulino.
- Mulino, I. (s.d.). *Glossario*. Tratto da https://www.mulino.it/aulaweb/risorse/10571/stud/glo_q.htm
- Norris, P. (2009). Comparative Political Communications: Common Frameworks or Babelian Confusion? *Government and Opposition*, 44(3), pp. 321-340.
- Nye, J. S. (2005). Soft power. Un nuovo futuro per l'America. In G. Anzera, A. Massa, & G. Anzera (A cura di), *Media diplomacy e narrazioni strategiche*. Roma: Bonanno.
- Oriani, R. (2022, Ottobre 14). Ungheria, ultime notizie da Orbán. *La Repubblica*. Tratto da https://www.repubblica.it/venerdi/2022/10/14/news/ungheria_italia_orban_meloni-369665355/
- OVD-Info. (2022, Agosto 17). *Summary of anti-war repressions. Six months of war*. Tratto da <https://data.ovdinfo.org/english/summary-anti-war-repressions-six-months-war>
- OxfordLanguages. (2016). *Word of the year 2016: Post-Truth*. Tratto da <https://languages.oup.com/word-of-the-year/2016/>
- Parisi, S., & Ruggiero, C. (A cura di). (2018). *Comunicazione e partecipazione nel sistema mediale ibrido*. Bologna: Logo Fausto Lupetti Editore.
- Parlamento europeo. (2019, Dicembre). *Risoluzione del Parlamento europeo del 19 dicembre 2019 sulla legge russa sugli "agenti stranieri" (2019/2982(RSP))*. Tratto da https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0108_IT.html

- Parlamento europeo, ufficio stampa. (2022, Settembre 15). *Parlamento: l'Ungheria non può più essere considerata pienamente una democrazia*. Tratto da <<https://www.europarl.europa.eu/italy/it/succede-al-pe/parlamento-l-ungheria-non-può-più-essere-considerata-pienamente-una-democrazia>>
- Price, V. (2004). *L'opinione pubblica*. Bologna: Il Mulino.
- Priest, D., Timberg, C., & Mekhennet, S. (2021, Luglio 18). Private Israeli spyware used to hack cellphones of journalist, activists worldwide. *The Washington Post*. Tratto da <<https://www.washingtonpost.com/investigations/interactive/2021/nso-spyware-pegasus-cellphones/?s=08>>
- Reporters Without Borders. (2021a, Dicembre 23). *RSF advocates for protection of journalists and against impunity on international press freedom mission to Mexico*. Tratto da <<https://rsf.org/en/rsf-advocates-protection-journalists-and-against-impunity-international-press-freedom-mission>>
- Reporters Without Borders. (2022a). *Methodology used for compiling the World Press Freedom Index*. Tratto da <<https://rsf.org/en/index-methodologie-2022>>
- Reporters Without Borders. (2022b). *RSF's 2022 World Press Freedom Index : a new era of polarisation*. Tratto da <<https://rsf.org/en/rsf-s-2022-world-press-freedom-index-new-era-polarisation>>
- Reporters Without Borders. (2022c). *Russia*. Tratto da <<https://rsf.org/en/country/russia>>
- Reporters Without Borders. (2022d, Ottobre 6). *Putin celebrates his 70th birthday by crushing independent media in Russia*. Tratto da <<https://rsf.org/en/putin-celebrates-his-70th-birthday-crushing-independent-media-russia>>
- Reporters Without Borders. (2022e, Settembre 30). *Journalists systematically harassed during anti-mobilisation protests in Russia*. Tratto da <<https://rsf.org/en/journalists-systematically-harassed-during-anti-mobilisation-protests-russia>>
- Reporters Without Borders. (2022f, Settembre 1). *Russian journalism chained by the Kremlin's systemic censorship*. Tratto da <<https://rsf.org/en/russian-journalism-chained-kremlin-s-systemic-censorship-0>>
- Reporters Without Borders. (2022g, Settembre 6). *Moscow signs Novaya Gazeta's "death warrant" by revoking its licences, RSF says*. Tratto da <<https://rsf.org/en/moscow-signs-novaya-gazeta-s-death-warrant-revoking-its-licences-rsf-says>>
- Reporters Without Borders. (2022h). *Hungary*. Tratto da <<https://rsf.org/en/country/hungary>>
- Reporters Without Borders. (2022i). *Mexico*. Tratto da <<https://rsf.org/en/country/mexico>>

- Reporters Without Borders. (2022k, Ottobre 31). *RSF and Propuesta Cívica file complaints with the UN over disappearances of journalists in Mexico*. Tratto da <<https://rsf.org/en/rsf-and-propuesta-c%C3%ADvica-file-complaints-un-over-disappearances-journalists-mexico>>
- Repucci, S., & Slipowitz, A. (2022). *Freedom in The World 2022: The Global Expansion of Authoritarian Rule*. Washington: Freedom House. Tratto da <https://freedomhouse.org/sites/default/files/2022-02/FIW_2022_PDF_Booklet_Digital_Final_Web.pdf>
- Rosenau, J. N. (1990). *Turbulence in World Politics: A Theory of Change and Continuity*. New York: Harvester.
- Ruggiero, C. (2014). *La macchina della parola. Struttura, interazione, narrazione nel talk show*. Milano: FrancoAngeli.
- Rush, M. (1994). *Politica e società. Introduzione alla sociologia politica*. Bologna: Il Mulino.
- Siebert, F. S., Peterson, T., & Schramm, W. (1956). *Four theories of the press*. Urbana (IL): University of Illinois Press.
- UNESCO, C. (2013). 2 novembre: Giornata mondiale per mettere fine all'impunità per i crimini contro i giornalisti. Tratto da <<https://www.unesco.it/it/News/Detail/426>>
- Vásárhelyi, J. (2022, Novembre 9). Intervista sulla libertà di stampa in Ungheria. (D. Valentino, Intervistatore)
- Van Ham, P. (2010). *Social power in international politics*. London - New York: Routledge.
- Varsori, A. (2018). *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda: (1989-2017)*. Bologna: Il Mulino.
- Vassallo, S. (A cura di). (2016). *Sistemi politici Comparati*. Bologna: Il Mulino.
- Vigevani, G., Pollicino, O., Melzi d'Eril, C., Cuniberti, M., & Bassini, M. (2019). *Diritto dell'informazione e dei media*. Torino: Giappichelli.
- Wardle, C., & Derakhshan, H. (2017). *Information Disorder: Toward an Interdisciplinary Framework for Research and Policy Making*. Council of Europe Report, 27.
- Zafesova, A. (2022, Ottobre 25). Intervista sulla libertà di stampa in Russia. (D. Valentino, Intervistatore)
- Zanconato, A. (2022, Marzo 28). *ANSA, Russia, Novaya Gazeta sospende le pubblicazioni*. Tratto da <https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2022/03/28/russia-novaya-gazeta-sospende-le-pubblicazioni_269ee729-f200-4f23-9636-12eb5acc14c0.html>
- Zanini, R. (2022, Settembre 6). *Il Manifesto, Il tribunale del Cremlino toglie Novaya Gazeta dalle edicole*. Tratto da <<https://ilmanifesto.it/il-tribunale-del-cremlino-toglie-novaya-gazeta-dalle-edicole>>